MCCCXXI MCMXXI

DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

ILLUSTRATA NEI LUOGHI E NELLE PERSONE

A CURA DI

CORRADO RICCI

Con 700 incisioni e 170 tavole fuori testo

ULRICO HOEPLI
MILANO

EDIZIONE NUMERATA DI MILLE ESEMPLARI

ESEMPLARE N. 973

TIPOGRAFIA SOCIALE DI CARLO SIRONI - MILANO, Via G. Mameli, 15

Dante, miniatura del sec. xv, nel Codice Riccardiano 1040.

PURGATORIO

Il *Purgatorio.* — (Terni, S. Francesco).

CANTO I.

Preludio.

Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele;

e canterò di quel secondo regno, 4
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesì risurga, 7
o sante Muse, poiché vostro sono,
e qui Calliopè alquanto surga,

Invocazione alle Muse.

seguitando il mio canto con quel suono, 10
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal che disperâr perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro, 13
che s'accoglieva nel sereno aspetto
dell'aer, puro infino al primo giro,

agli occhi miei ricominciò diletto, 16
tosto ch'i' uscíi fuor dell'aura morta,
che m'avea contristati gli occhi e il petto.

Venere.

Lo bel pianeta che ad amar conforta 19
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

Le quattro stelle.

Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle: 25
o settentrional vedovo sito,
poi che privato sei di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito, 28
un poco me volgendo all'altro polo
là onde il Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo, 31
degno di tanta riverenza in vista,
che piú non dée a padre alcun figliuolo.

Catone.

Lunga la barba e di pel bianco mista 34
portava, a' suoi capegli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante 37
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

" Chi siete voi, che contro il cieco fiume 40
fuggito avete la prigione eterna? "
diss' ei, movendo quell' oneste piume.

" Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
uscendo fuor della profonda notte,
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d' abisso cosí rotte? 46
o è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte? "

Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49
e con parole e con mano e con cenni,
reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: " Da me non venni; 52
Virgilio. Donna scese del ciel, per li cui preghi
della mia compagnía costui sovvenni.

Ma da ch' è tuo voler che piú si spieghi 55
di nostra condizion, com' ella è vera,
esser non puote il mio che a te si neghi.

Dante. Questi non vide mai l' ultima sera; 58
ma per la sua follía le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.

Sí come io dissi, fui mandato ad esso 61
per lui campare, e non v'era altra via
che questa per la quale io mi son messo.

Mostrato ho lui tutta la gente ria; 64
ed ora intendo mostrar quegli spirti,
che purgan sé sotto la tua balía.

Come io l'ho tratto, saría lungo a dirti: 67
dell'alto scende virtú che m'aiuta
conducerlo a vederti ed a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta; 70
libertà va cercando, che è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu il sai, ché non ti fu per lei amara 73
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta che al gran dí sarà sí chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
ché questi vive e Minos me non lega,
ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Marzia.

di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni! 82
Grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni."

" Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
mentre ch' io fui di là, " diss' egli allora,
" che quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora, 88
piú mover non mi può per quella legge
che fatta fu quando me n' uscii fuora.

Beatrice. Ma se donna del ciel ti move e regge, 91
come tu di', non c' è mestier lusinghe;
bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
d' un giunco schietto, e che gli lavi il viso
sí che ogni sucidume quindi stinghe;

ché non si converría l' occhio sorpriso 97
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, ch' è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
là giú, colà dove la batte l' onda,
I giunchi. porta de' giunchi sopra il molle limo.

Null' altra pianta, che facesse fronda 103
o indurasse, vi puote aver vita,
però che alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prender lo monte a piú lieve salita. "

Dante e il monte del *Purgatorio*.
Particolare della tavola di Domenico di Michelino.
(Firenze, Duomo).

Scomparsa di Catone.

Cosí sparí; ed io su mi levai 109
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: "Figliuol, segui i miei passi: 112
volgiamci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi."

Aurora.

L'alba vinceva l'ora mattutina 115
che fuggía innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano, 118
com' uom che torna alla smarrita strada,
che infino ad essa gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada 121
pugna col sole, per essere in parte
ove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte 124
soavemente il mio maestro pose:
ond' io che fui accorto di sua arte,

Dante nettato dall'affumicamento infernale.

pòrsi vêr lui le guance lagrimose: 127
quivi mi fece tutto discoverto
quel color che l' inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto, 130
che mai non vide navicar sue acque
uomo che di tornar sia poscia esperto.

Il giunco schietto.

Quivi mi cinse sí come altrui piacque: 133
o maraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde la svelse. 136

Il *Tevere* ad Ostia.

CANTO II.

Antipurgatorio.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo piú alto punto,

e la notte che opposita a lui cerchia 4
uscía di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;

sí che le bianche e le vermiglie guance, 7
là dove io era, della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
come gente che pensa suo cammino,
che va col core, e col corpo dimora;

Il Santo Sepolcro a *Gerusalemme.*

ed ecco, qual sul presso del mattino 13
per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sopra il suol marino,

cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia, 16
un lume per lo mar venir sí ratto
che il mover suo nessun volar pareggia:

dal qual com'io un poco ebbi ritratto 19
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Le *Bilance*, segno zodiacale, scoltura del sec. XIV.
(Venezia, S. Marco).

Gerusalemme.

La nave delle anime.

Poi d'ogni lato ad esso m'apparío 22
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto 25
mentre che i primi bianchi apparser ali;
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: "Fa, fa che le ginocchia cali! 28
Ecco l'angel di Dio, piega le mani:
omai vedrai di sí fatti ufficiali.

Angelo nocchiero.

Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
sí che remo non vuol, né altro velo
che l'ale sue tra liti sí lontani.

Vedi come l'ha dritte verso il cielo, 34
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo."

Poi come piú e piú verso noi venne 37
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l'occhio da presso no 'l sostenne,

ma chinai 'l giuso; e quei sen venne a riva 40
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero 43
tal che faria beato pur descritto;
e piú di cento spirti entro sedièro.

Canto del salmo.

"*In exitu Israel de* Egitto," 46
cantavan tutti insieme ad una voce,
con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece il segno lor di santa croce; 49
ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
ed ei sen gí, come venne, veloce.

Capricorno, segno zodiacale, scoltura del sec. XIV. (Venezia, S. Marco).

Anime pur mo' arrivate.

La turba, che rimase lí, selvaggia 52
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno 55
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,

Quando la nuova gente alzò la fronte 58
vêr noi, dicendo a noi; "Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte."

E Virgilio rispose: " Voi credete 61
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin, come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 64
per altra via, che fu sí aspra e forte
che lo salire omai ne parrà gioco. "

Sorpresa delle anime per Dante vivo.

L'anime, che si fûr di me accorte, 67
per lo spirare, ch'io ero ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte;

e come a messagger che porta olivo 70
tragge la gente a udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

cosí al viso mio s'affissâr quelle 73
anime fortunate tutte quante,
quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante 76
per abbracciarmi, con sí grande affetto
che mosse me a far lo simigliante.

Casella.

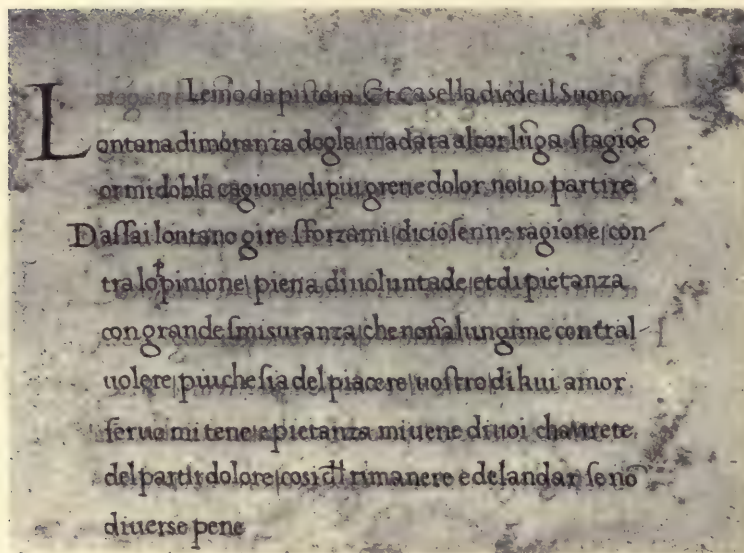
O ombre vane, fuor che nell'aspetto! 79
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse; 85

Dante ricosce Casella.

allor conobbi chi era e il pregai
che per parlarmi un poco s' arrestasse.

Risposemi: " Cosí com' io t' amai 88
nel mortal corpo, cosí t' amo sciolta;
però m' arresto: ma tu perchè vai? "

« Casella diede il suono » – Dal Codice Vaticano Lat. 3214.

" Casella mio, per tornare altra volta 91
là dove son, fo io questo viaggio, "
diss' io; " ma a te com' è tanta ora tolta? "

Ed egli a me: " Nessun m' è fatto oltraggio, 94
se quei, che leva e quando e cui gli piace,
piú volte m' ha negato esto passaggio;

Bonifacio VIII indìce il Giubileo, affresco attribuito a Giotto.
(Roma, S. Giovanni Laterano).

chè di giusto voler lo suo si face, 97
veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace;

Bocca del Tevere.

ond'io che era ora alla marina vòlto, 100
dove l'acqua di Tevere s'insala,
benignamente fui da lui ricolto

a quella foce ov'egli ha dritta l'ala; 103
però che sempre quivi si raccoglie
qual verso d'Acheronte non si cala."

Ed io: "Se nuova legge non ti toglie 106
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto."

Canto di Casella.

"Amor che nella mente mi ragiona," 112
cominciò egli allor sí dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro ed io e quella gente 115
ch'eran con lui parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
gridando: "Che è ciò, spiriti lenti?

Rimprovero di Catone.

Qual negligenza, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
ch' esser non lascia a voi Dio manifesto."

Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
li colombi adunati alla pastura,
queti senza mostrar l' usato orgoglio,

se cosa appare ond' elli abbian paura, 127
subitamente lasciano star l' ésca
perché assaliti son da maggior cura;

cosí vid' io quella masnada fresca 130
lasciar lo canto, e gire invêr la costa,
come uom che va, né sa dove riesca:

Fuga delle anime.

né la nostra partita fu men tosta. 133

« Dove l'acqua di Tevere s' insala. »

Castello di *Brindisi.*

CANTO III.

Antipurgatorio.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte, ove ragion ne fruga,

io mi ristrinsi alla fida campagna; 4
e come sare' io senza lui corso?
chi m'avría tratto su per la montagna?

Ei mi parea da sé stesso rimorso: 7
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,

lo intento rallargò, sí come vaga; 13
e diedi il viso mio incontro al poggio,
che inverso il ciel piú alto si dislaga.

Lo sol, che retro fiammeggiava roggio, 16
rotto m'era dinanzi, alla figura
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Tomba di Virgilio a Napoli.

Io mi volsi da lato con paura 19
d'esser abbandonato, quando io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;

e il mio conforto: " Perché pur diffidi? " 22
a dir mi cominciò tutto rivolto;
" non credi tu meco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà, dov'è sepolto 25
lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Il corpo di Virgilio.

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra, 28
non ti maravigliar piú che de' cieli,
che l'uno all'altro raggio non ingombra.

Sensibilità degli spiriti.

A sofferir tormenti, caldi e geli 31
simili corpi la virtú dispone,
che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione 34
possa trascorrer la infinita via,
che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*, 37
che, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria;

e disiar vedeste senza frutto 40
tai, che sarebbe lor disío quetato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:

Turbamento di Virgilio.

io dico d'Aristotile e di Plato 43
e di molti altri: " e qui chinò la fronte;
e piú non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto al piè del monte: 46
quivi trovammo la roccia sí erta
che indarno vi saríen le gambe pronte.

Costa erta.

Tra Lerici e Turbía, la piú diserta, 49
la piú romita via è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta.

" Or chi sa da qual man la costa cala, " 52
disse il maestro mio fermando il passo,
" sí che possa salir chi va senz'ala? "

E mentre ch'ei teneva il viso basso 55
esaminando del cammin la mente,
ed io mirava suso intorno al sasso,

Lerici.

Morti in contumacia di santa Chiesa.

da man sinistra m'apparí una gente 58
d'anime, che movíeno i piè vêr noi,
e non parevan sí venivan lente.

" Leva, " diss'io, " maestro, gli occhi tuoi: 61
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver no 'l puoi. "

Guardommi allora, e con libero piglio 64
rispose: " Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la speme, dolce figlio. "

Torre del castello di *Lerici.*

Ancora era quel popol di lontano 67
dico dopo li nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarría con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi 70
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
come a guardar chi va dubbiando stassi.

Torre detta «il Trofeo d'Augusto» a Turbia.

Invocazione di Virgilio.

" O ben finiti, o già spiriti eletti, " 73
Virgilio incominciò, " per quella pace
ch'io credo che per voi tutti si aspetti,

ditene dove la montagna giace, 76
sí che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi piú sa piú spiace. "

Le pecorelle.

Come le pecorelle escon del chiuso 79
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;

Napoli, particolare di un dipinto del secolo xv.
(Napoli, Museo di S. Martino).

« Come le pecorelle escon dal chiuso », da un affresco di Giotto.
(Assisi, S. Francesco).

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 82
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno:

sí vid'io movere e venir la testa 85
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta 88
la luce in terra dal mio destro canto,
sí che l'ombra era da me alla grotta,

Sorpresa per Dante vivo.

restaro e trasser sé indietro alquanto, 91
e tutti gli altri che veníeno appresso,
non sapendo il perché, fenno altrettanto.

" Senza vostra domanda io vi confesso, 94
che questo è corpo uman che voi vedete,
per che il lume del sole in terra è fesso.

Incoronazione di *Manfredi*, miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Non vi meravigliate; ma credete 97
che non senza virtù che dal ciel vegna,
cerchi di soperchiar questa parete. "

Cosí il maestro; e quella gente degna: 100
" Tornate, " disse, " entrate innanzi dunque, "
coi dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: " Chiunque 103
tu se', cosí andando volgi il viso;
pon mente, se di là mi vedesti unque. "

Chiostro di S. Francesco a *Cosenza.*

Manfredi. Io mi volsi vêr lui, e guardai 'l fiso: 106
biondo era e bello e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quando io mi fui umilmente disdetto 109
d'averlo visto mai, ei disse: " Or vedi, "
e mostrommi una piaga a sommo il petto.

Castello di *Cosenza.*

Incontro della cavalleria di re Carlo con quella di *Manfredi* al *ponte di Benevento.*
miniatura del sec. XIV. – (Roma, Biblioteca Chigiana).

Poi sorridendo disse: " Io son Manfredi, 112
nipote di Gostanza imperadrice;
ond'io ti prego che, quando tu riedi,

Gostanza.

vadi a mia bella figlia, genitrice 115
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

I cavalieri di re Carlo inseguono in *Benevento* quelli di *Manfredi.*
Miniatura del sec. XIV. – (Roma, Biblioteca Chigiana).

Clemente IV, figura sepolcrale scolpita da Pietro di Oderisio. – (Viterbo, S. Francesco).

Ponte della Maurella a *Benevento.*

Ponte Lebbroso a *Benevento.*

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona 118
di due punte mortali, io mi rendei
piangendo a quei che volentier perdona.

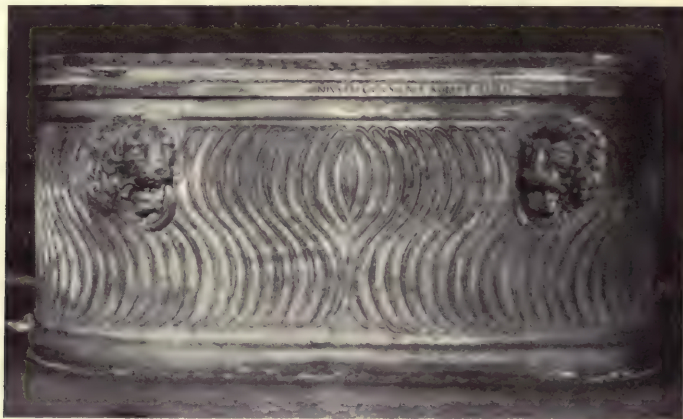
Orribil furon li peccati miei; 121
ma la bontà infinita ha sí gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.

Benevento, da pittura. – (Benevento, Palazzo Arcivescovile).

Tommaso d'Agni.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio saríeno ancora 127
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.

Ponte di Benevento.

Sarcofago romano, in cui si crede fosse sepolto *Manfredi.*
(Montevergine, Chiesa).

Or le bagna la pioggia e move il vento 130
di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
dov'ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sí non si perde 133
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la Speranza ha fior del verde.

Pena dei contumaci.

Ver è che quale in contumacia muore 136
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
star gli convien da questa ripa in fuore

per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 139
  in sua presunzion, se tal decreto
  piú corto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
  rivelando alla mia buona Gostanza
  come m'hai visto, ed anco esto divieto;

ché qui per quei di là molto s'avanza." 145

Monte *Cacume* nel Lazio.

CANTO IV.

Antipurgatorio.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
  che alcuna virtú nostra comprenda,
  l'anima bene ad essa si raccoglie,

par che a nulla potenza piú intenda; 4
  e questo è contra quello error, che crede
  che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede 7
  che tenga forte a sé l'anima volta,
  vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;

ch'altra potenza è quella che l'ascolta, 10
  ed altra quella che ha l'anima intera:
  questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera, 13
Manfredi. udendo quello spirto ed ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, ed io non m'era accorto, quando 16
venimmo dove quell'anime ad una
gridaro a noi: " Qui è vostro dimando. "

Noli.

Maggiore aperta qualche volta impruna, 19
con una forcatella di sue spine,
l'uom della villa, quando l'uva imbruna,

che non era la calla, onde salíne 22
lo duca mio ed io appresso, soli,
Primo balzo. come da noi la schiera si partíne.

Vassi in San Leo, e discendesi in Noli; 25
montasi su Bismantova e in Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli;

dico con l'ali snelle e con le piume 28
del gran disío, diretro a quel condotto,
che speranza mi dava e facea lume.

Salita.

Noi salivam per entro il sasso rotto, 31
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man voleva il suol di sotto.

Noli.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo 34
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
" Maestro mio, " diss'io, " che via faremo? "

Ed egli a me: " Nessun tuo passo caggia; 37
pur su al monte retro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia. "

Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
e la costa superba piú assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Dante stanco.

Io era lasso, quando cominciai: 43
" O dolce padre, volgiti e rimira
com' io rimango sol, se non ristai. "

Un sentiero sopra *Noli*.

" Figliuol mio, " disse, " infin quivi ti tira, " 46
additandomi un balzo poco in súe,
che da quel lato il poggio tutto gira.

San Leo.

Bismantova.

Sí mi spronaron le parole sue, 49
ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui 52
vòlti a levante, ond' eravam saliti,
ché suole a riguardar giovare altrui.

Il sole a settentrione.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
poscia gli alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide il poeta che io stava 58
stupido tutto al carro della luce,
dove tra noi ed Aquilone intrava.

Il sole.

Ond' egli a me: " Se Castore e Polluce 61
fossero in compagnia di quello specchio,
che su e giú del suo lume conduce,

tu vederesti il Zodiaco rubecchio 64
ancora all' Orse piú stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
dentro raccolto imagina Siòn
con questo monte in su la terra stare,

sí che ambedue hanno un solo orizzòn 70
e diversi emisperî; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Fetòn,

Fetonte.

vedrai come a costui convien che vada 73
dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
se l' intelletto tuo ben chiaro bada."

"Certo, maestro mio," diss' io, "unquanco 76
non vidi chiaro sí com' io discerno,
là dove mio ingegno parea manco,

Sion.

chè il mezzo cerchio del moto superno, 79
che si chiama Equatore in alcun' arte
e che sempre riman tra il sole e il verno,

per la ragion che di', quinci si parte 82
verso settentrion, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.

Ma, se a te piace, volentier saprei 85
quanto avemo ad andar, ché il poggio sale
piú che salir non posson gli occhi miei."

La montagna sacra.

Ed egli a me: " Questa montagna è tale, 88
che sempre al cominciar di sotto è grave,
e quanto uom piú va su, e men fa male.

Salire sempre più leggiero.

Però quand' ella ti parrà soave 91
tanto, che il su andar ti fia leggiero,
come a seconda giuso andar per nave,

allor sarai al fin d' esto sentiero: 94
quivi di riposar l' affanno aspetta!
Piú non rispondo, e questo so per vero. "

E, com' egli ebbe sua parola detta, 97
una voce di presso sonò: " Forse
che di sedere in prima avrai distretta. "

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s' accorse.

Negligenti.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone 103
che si stavano all' ombra dietro al sasso,
com' uom per negligenza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso, 106
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.

" O dolce signor mio, " diss' io, " adocchia 109
colui che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia. "

Allor si volse a noi, e pose mente, 112
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: " Or va su tu, che se' valente. "

Conobbi allor chi era, e quell' angoscia, 115
che ma' avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedí l' andare a lui; e poscia

che a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
dicendo: " Hai ben veduto come il sole
dall' òmero sinistro il carro mena? "

Gli atti suoi pigri e le corte parole 121
mosson le labbra mie un poco a riso;
Belacqua. poi cominciai: " Belacqua, a me non duole

di te omai; ma, dimmi, perché assiso 124
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' ha ripriso? "

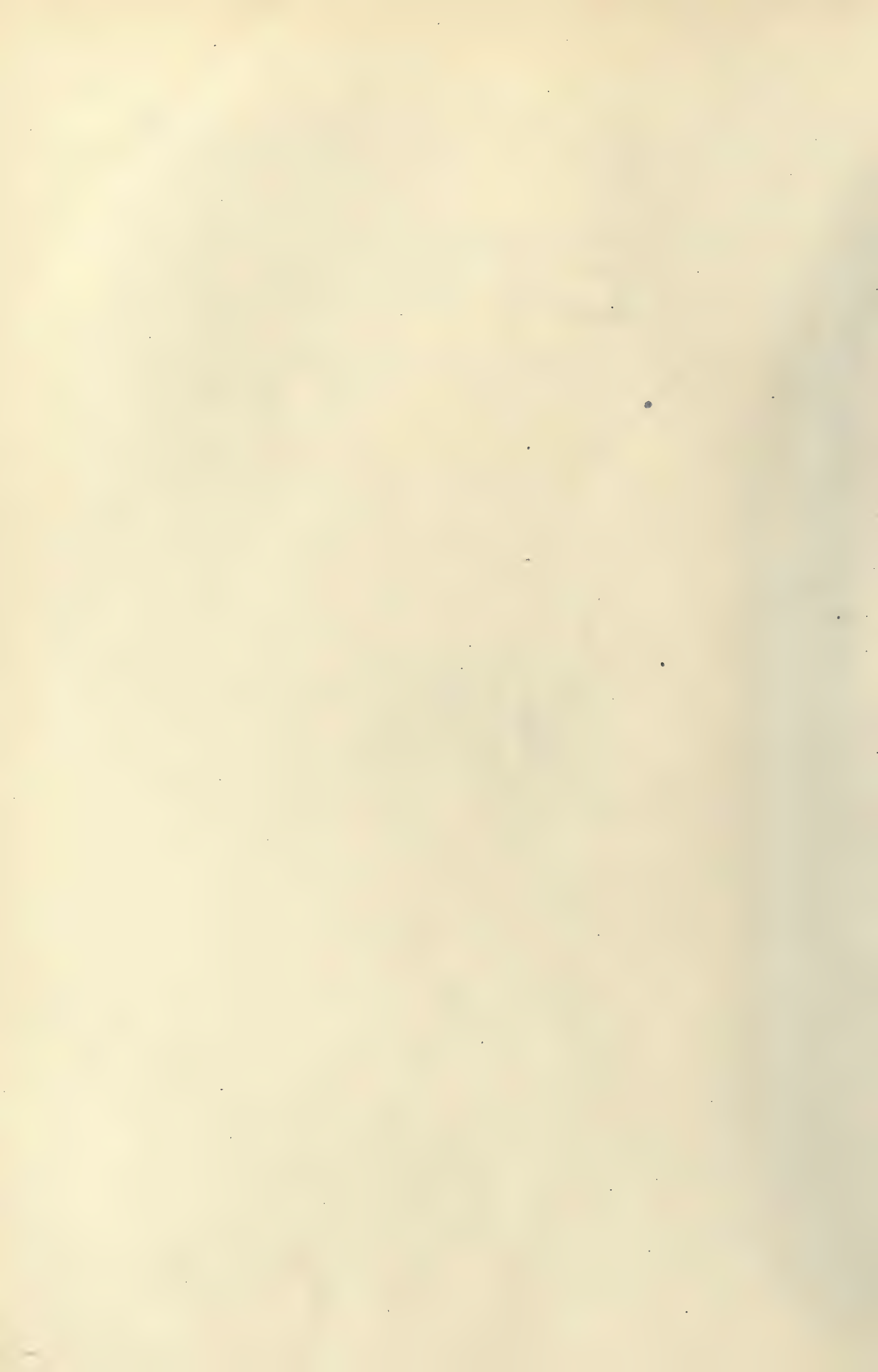
Ed ei: " Frate, l' andare in su che porta? 127
che non mi lascerebbe ire ai martíri
l' uccel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m' aita, 133
che surga su di cor che in grazia viva:
l' altra che val, che in ciel non è udita? "

E già il poeta innanzi mi saliva, 136
e dicea: " Vienne omai, vedi ch'è tócco
meridian dal sole, e dalla riva

copre la notte già col piè Morrocco." 139

Lotta fra angelo e demonio
pel possesso d'un'anima.
(Chiesa di Talignano).

Piano di *Campaldino.*

CANTO V.

Antipurgatorio.

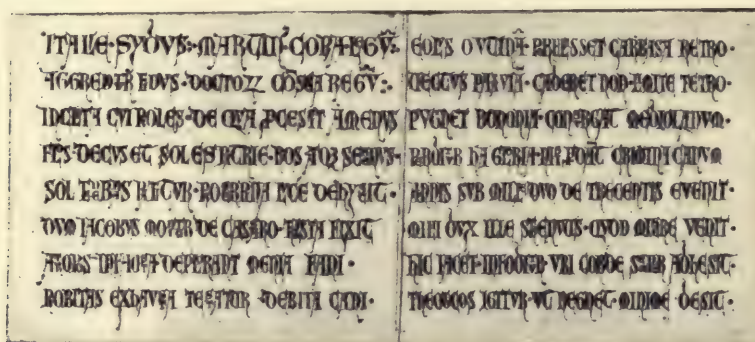
Io ero già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,

una gridò: " Ve' che non par che luca 4
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca. "

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.

" Perché l'animo tuo tanto s'impiglia, " 10
disse il maestro, " che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti; 13
sta come torre ferma che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti;

ché sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 16
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un dell'altro insolla."

Iscrizione sepolcrale di *Jacopo del Cassero* (1298).
(Fano, già in S. Domenico, ora nel Museo).

Che poteva io ridir se non: "Io vegno"? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

Neghittosi morti violentemente.

E intanto per la costa di traverso 22
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorser ch'io non dava loco, 25
per lo mio corpo, al trapassar de' raggî,
mutâr lor canto in un 'oh' lungo e roco;

Veduta di *Fano* (da un dipinto, nel Duomo di Fano).

Montefeltro (San Leo).

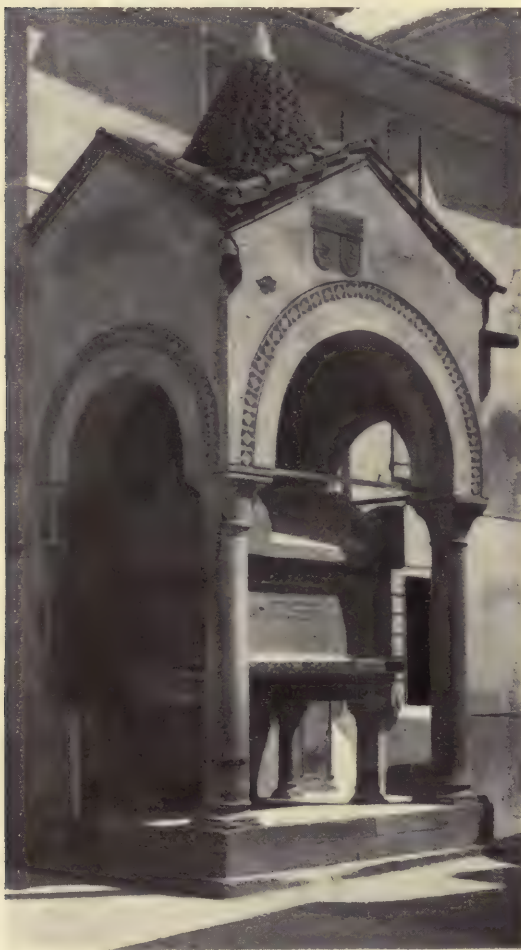
Due messaggi.

e due di loro, in forma di messaggi 28
corsero incontro a noi e domandârne:
" Di vostra condizion fatene saggi. "

Antenore. Dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

E il mio maestro: " Voi potete andarne, 31
e ritrarre a color che vi mandaro,
che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro, 34
com' io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro. "

Vapori accesi non vid'io sí tosto 37
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,

Sepolcro detto d'*Antenore*, in Padova.

che color non tornasser suso in meno; 40
e, giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
come schiera che corre senza freno.

" Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
e vengonti a pregar, " disse il poeta;
" però pur va, ed in andando ascolta. "

Invocazione delle anime.

" O anima, che vai per esser lieta 46
con quelle membra, con le quai nascesti, "
venían gridando, " un poco il passo queta.

Mira, sulla *Brenta*.

Guarda se alcun di noi unque vedesti, 49
sí che di lui di là novelle porti;
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti, 52
e peccatori infino all'ultim'ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti

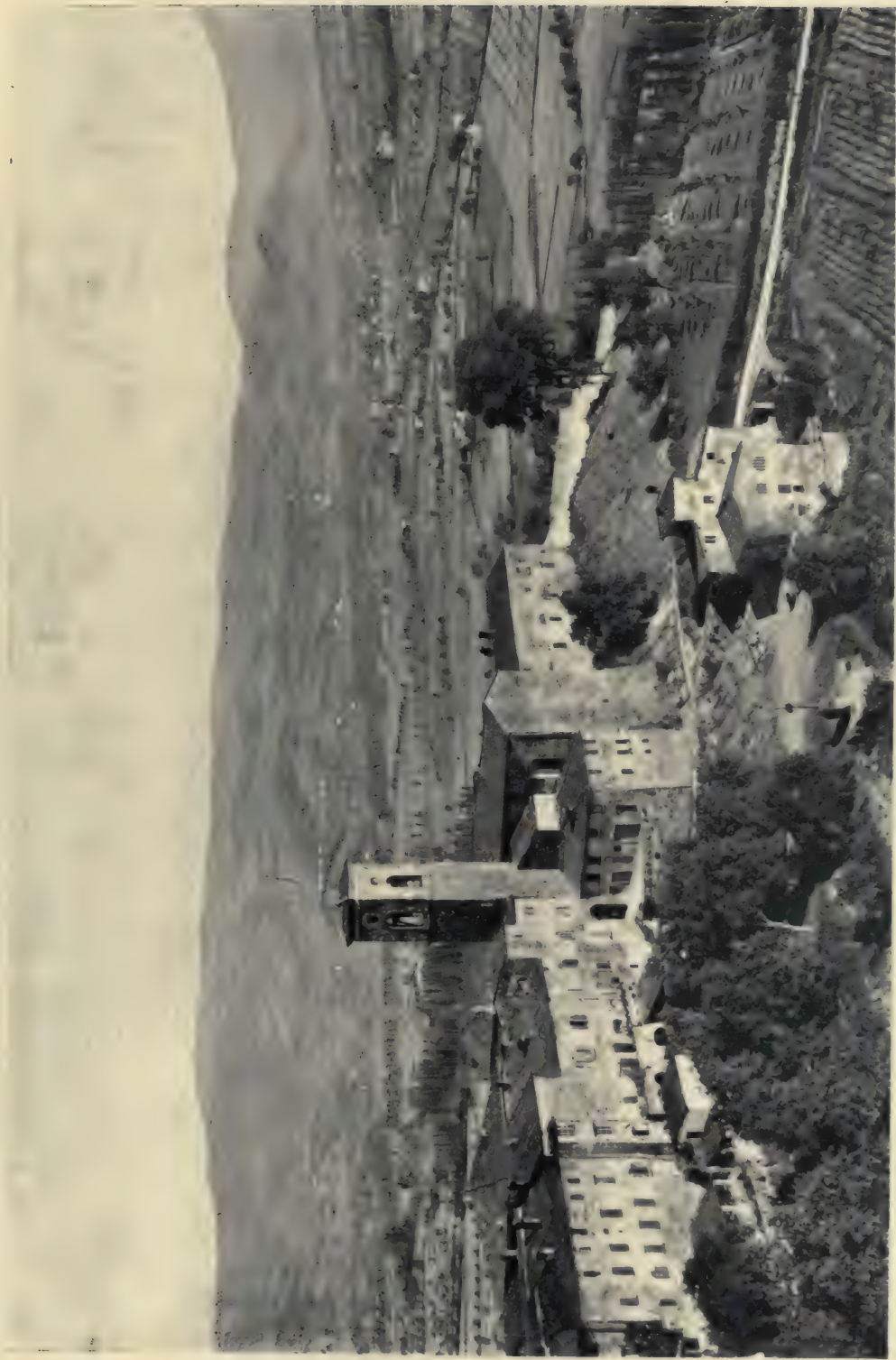
sí che, pentendo e perdonando, fuora 55
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del desío di sé veder n'accora."

Ed io: "Perché ne' vostri visi guati, 58
non riconosco alcun: ma, se a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

Campanile d'*Oriago.*

voi dite; ed io farò per quella pace, 61
che, retro ai piedi di sí fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face."

Ed uno incominciò: "Ciascun si fida 64
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che il voler nonpossa non ricida.

Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
Le Marche. ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Il piano di *Campaldino* veduto dal castello di Poppi.

Pratomagno coperto di nebbia.

che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 70
in Fano sí che ben per me s'adori,
per ch'io possa purgar le gravi offese.

Iacopo del Cassero.

Quindi fu' io; ma li profondi fòri, 73
onde usci il sangue in sul qual io sedea,
fatti mi fûro in grembo agli Antenorî,

là dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai piú là che dritto non volea.

Azzo VIII d'Este.

Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira,
quando fui sopraggiunto ad Oriago,
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuccie e il brago
m'impigliar sí ch'io caddi, e lí vid'io
delle mie vene farsi in terra lago. "

Poi disse un altro: " Deh, se quel disío
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pietade aiuta il mio.

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura,
per ch'io vo tra costor con bassa fronte. "

Buonconte da Montefeltro.

Ed io a lui: " Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino
che non si seppe mai tua sepoltura? "

Battaglia di Campaldino.

Pilastro antico in *Oriago*.

" Oh, " rispos'egli, " a piè del Casentino 94
traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
che sopra l' Ermo nasce in Apennino.

Dove il vocabol suo diventa vano 97
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Palude presso *Oriago.*

Quivi perdei la vista, e la parola 100
Morte di Buonconte.
nel nome di Maria finíi; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.

Conflitto fra angelo e demone.
Io dirò il vero, e tu il ridí' tra i vivi; 103
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: ' O tu del ciel, perché mi privi?

Camaldoli.

Tu te ne porti di costui l'eterno 106
per una lagrimetta che il mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo.[1]

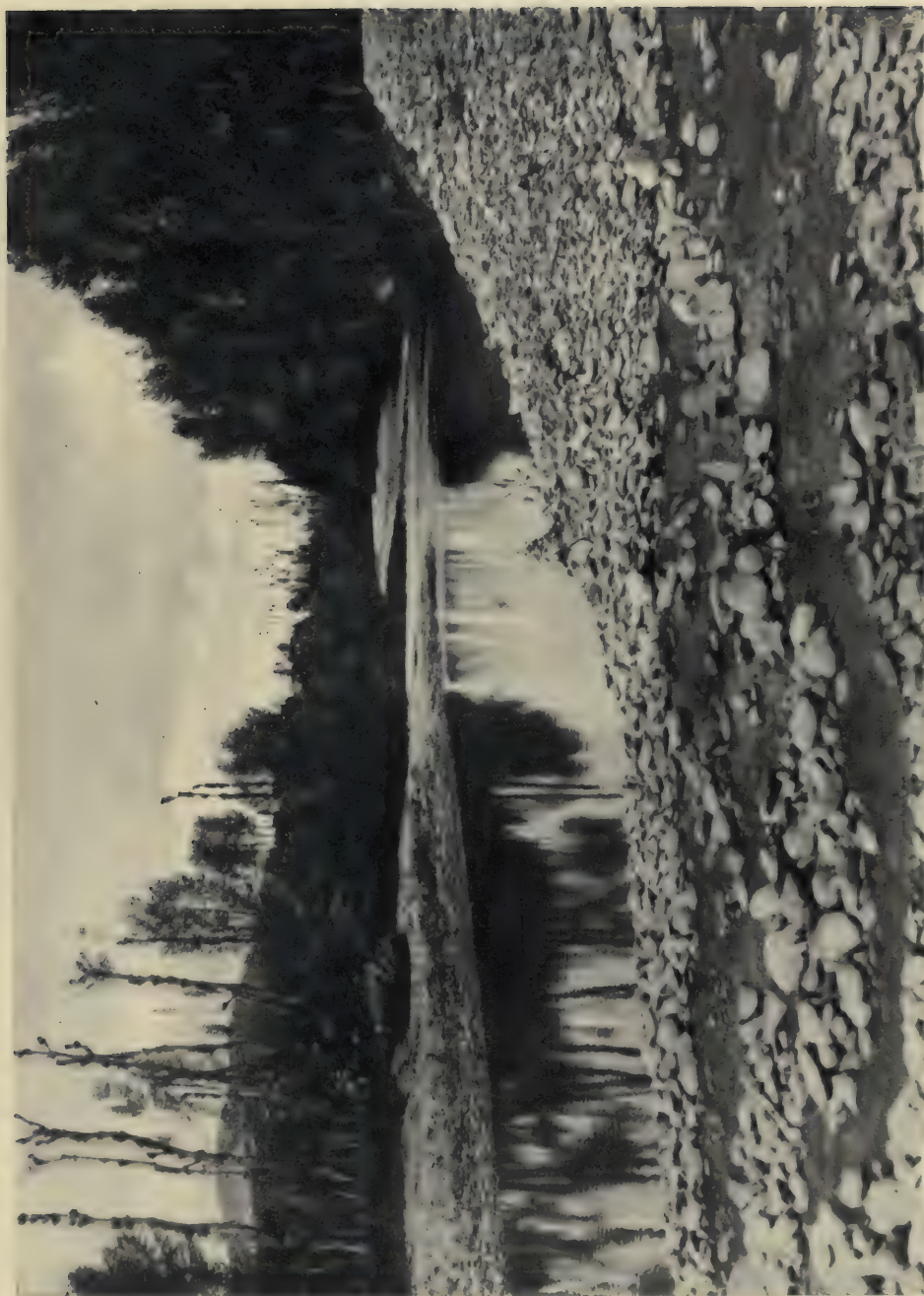
Ben sai come nell'aere si raccoglie 109
quell'umido vapor, che in acqua riede
tosto che sale dove il freddo il coglie.

Eremo di Camaldoli.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 112
con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
per la virtú, che sua natura diede.

Eremo di Camaldoli, da una stampa del 1755.

Uragano nel Casentino.

Indi la valle, come il dí fu spento, 115
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

L'Archiano.

Incontro dell'*Archiano* con l'*Arno*.

sí che il pregno aere in acqua si converse: 118
la pioggia cadde, ed ai fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

Fosso di Camaldoli.
Confluente dell'*Archiano*, che *nasce sopra l'Ermo*.

e come a' rivi grandi si convenne, 121
L'Arno. vêr lo fiume real tanto veloce
sí ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce

L'*acqua* che nasce *sopra l'Ermo* e mette nell'*Archiano*.

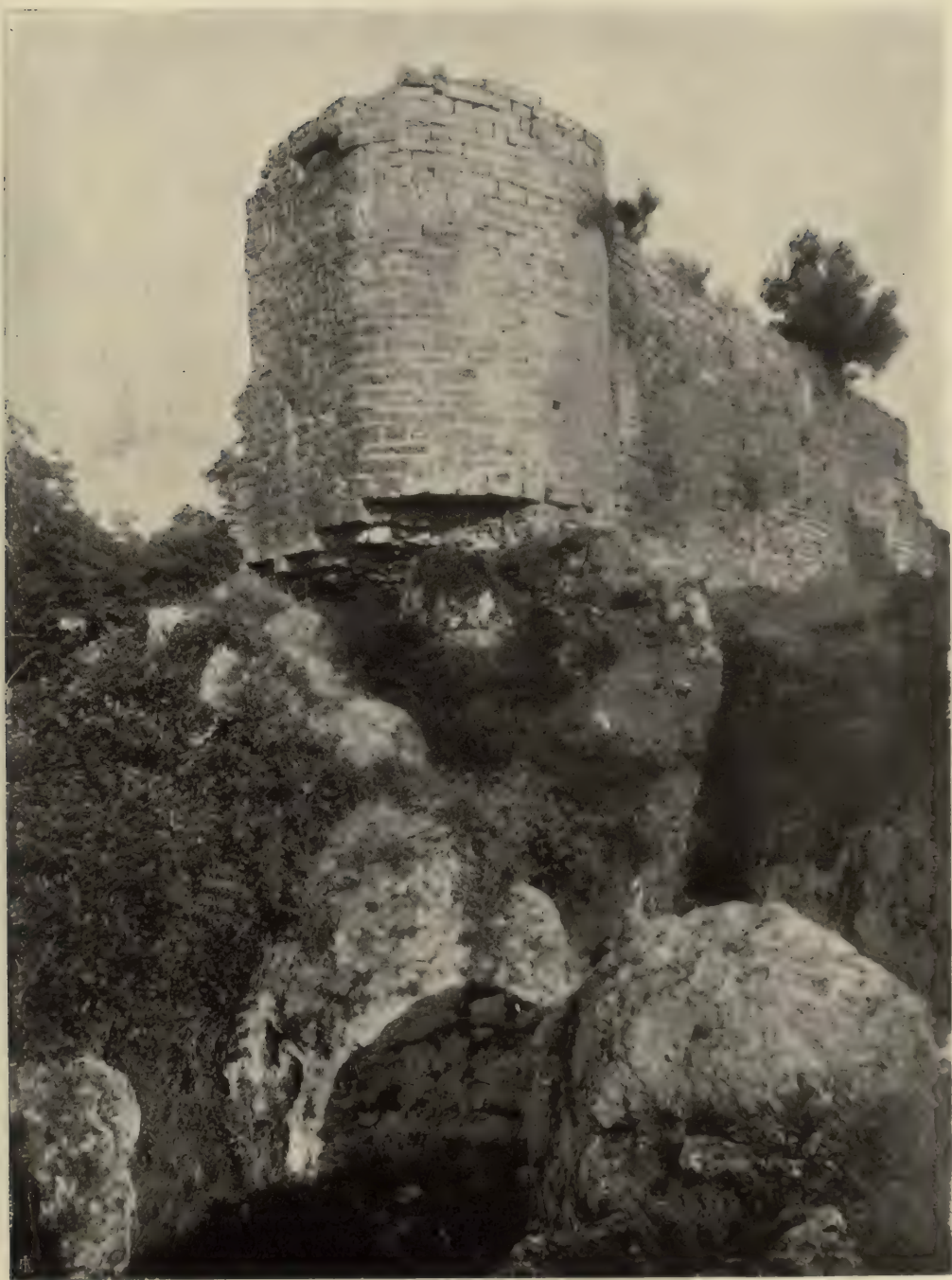
Scomparsa del corpo di Buonconte.

ch'io fei di me quando il dolor mi vinse; 127
voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse."

" Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
e riposato della lunga via, "
seguitò il terzo spirito al secondo,

Palazzo *Tolomei* in Siena.

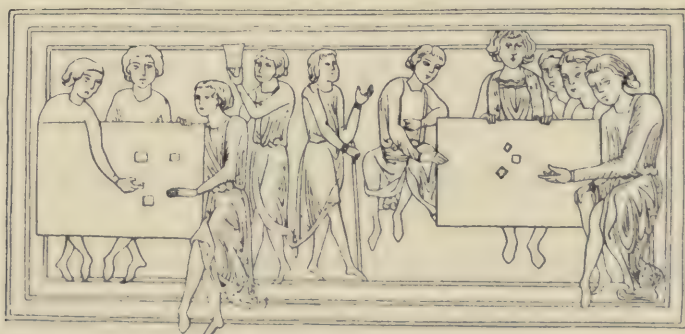
La Pia. " ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
sàlsi colui che innanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma." 136

Ruderi del castello di Pietra in Maremma, dove morì la *Pia*.

Santafiora.

CANTO VI.

Secondo balzo.

Quando si parte il giuoco della zara,
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte, e tristo impara.

Il *giuoco della zara* (da miniatura).

Il giuoco della zara.

Con l'altro se ne va tutta la gente:
qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
e qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende; 7
a cui porge la man piú non fa pressa;
e cosí dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa: 10
volgendo a loro e qua e là la faccia,
e promettendo, mi sciogliea da essa.

Benincasa.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia 13
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro che annegò correndo in caccia.

Guccio dei Tarlati.

Quivi pregava con le mani sporte 16
Federico Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Federigo Novello. Farinata Scornigiani.

Vidi cont'Orso, e l'anima divisa 19
dal corpo suo per astio e per inveggia,
come dicea, non per colpa commisa;

Cont' Orso.

Pier della Broccia dico; e qui provveggia, 22
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sí che però non sia di peggior greggia.

Pier della Broccia.

Come libero fui da tutte quante 25
quell'ombre, che pregâr pur ch'altri preghi,
sí che s'avacci il lor divenir sante,

io cominciai: "E' par che tu mi neghi, 28
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo: 31
sarebbe dunque loro speme vana?
o non m'è il detto tuo ben manifesto?"

Ed egli a me: "La mia scrittura è piana, 34
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non s'avvalla, 37
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che dée satisfar chi qui s'astalla;

Effetto delle preghiere.

e là dov'io fermai cotesto punto, 40
non si ammendava, per pregar, difetto,
perché il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a cosí alto sospetto 43
non ti fermar, se quella no 'l ti dice,
che lume fia tra il vero e l'intelletto.

Beatrice.

Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridente e felice."

Ed io: "Signore, andiamo a maggior fretta; 49
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che il poggio l'ombra getta."

"Noi anderem con questo giorno innanzi," 52
rispose, "quanto piú potremo omai;
ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sii là su, tornar vedrai 55
colui che già si copre della costa,
sí che i suoi raggî tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, che, posta 58
Sordello. sola soletta, verso noi riguarda;
quella ne insegnerà la via piú tosta."

Venimmo a lei. O anima lombarda, 61
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
ma lasciavane gir, solo guardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
che ne mostrasse la miglior salita,
e quella non rispose al suo domando;

ma di nostro paese e della vita 70
c'inchiese. E il dolce duca incominciava:
"Mantova...., " e l'ombra, tutta in sé romita,

surse vêr lui del loco ove pria stava, 73
dicendo: "O Mantovano, io son Sordello
della tua terra; " e l'un l'altro abbracciava.

Apostrofe all' Italia. Ahi, serva Italia, di dolore ostello, 76
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu cosí presta, 79
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

ed ora in te non stanno senza guerra 82
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode 85
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
se alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perché ti racconciasse il freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Maledizione. Ahi, gente che dovresti esser devota 91
e lasciar seder Cesar nella sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda com'esta fiera è fatta fella, 94
per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.

Alberto I d'Austria. O Alberto tedesco, che abbandoni 97
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio dalle stelle caggia 100
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia;

Rodolfo d'Asburgo.

ché avete tu e il tuo padre sofferto, 103
  per cupidigia di costà distretti,
  che il giardin dell'imperio sia diserto.

Sigillo di Alberto Tedesco.
(Vienna, Museo).

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
  color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109
  de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
  e vedrai Santafior com'è sicura.

Roma.

Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
vedova e sola, e dí e notte chiama:
" Cesare mio, perché non m'accompagne? "

Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.

Mura di *Santafiora*.

E se licito m'è, o sommo Giove 118
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

o è preparazion, che nell'abisso 121
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso?

Tiranni.

Ché le terre d'Italia tutte piene 124
son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Contro Firenze.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che s'argomenta.

Marcello. Dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco; 133
ma il popol tuo sollecito risponde
senza chiamare, e grida: " Io mi sobbarco. "

Mantova, nel quadro di Domenico Moroni rappresentante «la cacciata dei Bonacolsi».
(Mantova, Palazzo Ducale).

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde: 136
tu ricca, tu con pace, tu con senno,
s'io dico 'l ver, l'effetto no 'l nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno 139
l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

Imprevidenza. verso di te, che fai tanto sottili 142
provvedimenti, che a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre, 145
legge, moneta e ufficio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!

E ben ti ricordi e vedi lume, 148
vedrai te simigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in su le piume,

ma con dar volta suo dolore scherma. 151

Avanzo di *Mulazzo,* castello dei *Malaspina.*

CANTO VII.

Virgilio e Sordello.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
fûro iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse e disse: " Voi chi siete? "

" Prima che a questo monte fosser volte 4
l'anime degne di salire a Dio,
fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio 7
lo ciel perdei, che per non aver fé. "
Cosí rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé 10
súbita vede, ond'ei si maraviglia,
che crede e no dicendo: " Ell'è, non è; "

Sordello s' inchina a Virgilio.

tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
ed umilmente ritornò vêr lui,
ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.

" O gloria de' latin, " disse " per cui 16
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond' io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19
S' io son d' udir le tue parole degno,
dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra. "

" Per tutti i cerchî del dolente regno, " 22
rispose lui, " son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non far ho perduto 25
di veder l'alto sol che tu disiri
e che fu tardi da me conosciuto.

Limbo.

Loco è là giú non tristo da martíri, 28
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31
dai denti morsi della morte avante
che fosser dall' umana colpa esenti.

Peccato originale.

Quivi sto io con quei che le tre sante 34
virtú non si vestiro, e senza vizio
conobber l'altre e seguîr tutte quante.

Filippo l'Ardito (« E quel nasetto »). - (Abazia di St. Denis in Francia).

Filippo l'Ardito (« E quel nasetto ») - figura a destra.
(Cosenza, Sepolcro d'Isabella d'Aragona).

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
dà noi, perché venir possiam piú tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio. "

Rispose: " Loco certo non c'è posto: 40
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Salita interdetta di notte.

Ma vedi già come dichina il giorno, 43
ed andar su di notte non si puote;
però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua rimote; 46
se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti fien note. "

" Com'è ciò? " fu risposto: " chi volesse 49
salir di notte, fòra egli impedito
d'altrui? o non sarría che non potesse? "

E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
dicendo: " Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:

non però che altra cosa desse briga, 55
che la notturna tenebra, ad ir suso;
quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poría con lei tornare in giuso, 58
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso. "

Allora il mio signor, quasi ammirando: 61
" Ménane dunque, " disse, " là ove dici
che aver si può diletto dimorando. "

Valle fiorita. Poco allungati c'eravam di lici, 64
quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
a guisa che i valloni sceman quici.

" Colà, " disse quell'ombra, " n'anderemo 67
dove la costa face di sé grembo,
e quivi il nuovo giorno attenderemo. "

Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove piú che a mezzo muore il lembo.

Oro ed argento fino e cocco e biacca, 73
indico legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

dall'erba o dalli fior dentro a quel seno 76
posti, ciascun saría di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto, 79
ma di soavità di mille odori
vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina. *Salve, Regina,* in sul verde e in sui fiori 82
quivi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori.

"Prima che il poco sole omai s'annidi," 85
cominciò il mantovan che ci avea vòlti,
tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Principi negligenti.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giú tra essi accolti.

Ridolfo di Asburgo e suo figlio Alberto d'Austria, miniat. del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Colui, che piú sied'alto e fa sembianti 91
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca agli altrui canti,

Ridolfo d'Asburgo.

Ridolfo imperador fu, che potea 94
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sí che tardi per altri si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta, 97
resse la terra dove l'acqua nasce,
che Multa in Albia ed Albia in mar ne porta:

Re *Pietro d'Aragona:* « quel che appar sì membruto », miniat. del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Re *Pietro d'Aragona* prepara la spedizione in Sicilia, miniat. del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Arrigo III, statua sepolcrale. - (Londra, Westminster).

Fondazione d'*Alessandria*, affresco di Spinello Aretino. – (Siena, Palazzo Pubblico).

Otàcchero II.

Otàcchero ebbe nome, e nelle fasce 100
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Filippo III. - Enrico di Navarra.

E quel nasetto, che stretto a consiglio 103
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
morí fuggendo e disfiorando il giglio:

Sigillo d'Otàcchero II.

guardate là come si batte il petto; 106
l'altro vedete c'ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia: 109
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sí li lancia.

Pietro III d'Aragona e Carlo d'Angiò.

Quel che par sí membruto, e che s'accorda 112
cantando con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda.

E se re dopo lui fosse rimaso 115
Alfonso III. lo giovinetto che retro a lui siede,
bene andava il valor di vaso in vaso;

Tomba di *Arrigo III.* – (Londra, Westminster).

che non si puote dir dell'altre rede: 118
Giacomo e Federico hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.

L'umana probitate.

Rade volte risurge per li rami 121
l'umana probitate; e questo vuole
quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno le mie parole, 124
non men ch'all'altro, Pier che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole.

Alessandria della Paglia (da silografia del 1547).

Tant'é del seme suo minor la pianta, 127
quanto, piú che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.

Arrigo III.

Vedete il re della semplice vita 130
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che piú basso tra costor s'atterra, 133
guardando in suso, è Guglielmo marchese,
per cui ed Alessandria e la sua guerra

fa pianger Monferrato e Canavese." 136

Guglielmo di Monferrato.

Fosdinovo dei *Malaspina.*

CANTO VIII.

Ave, Maria. Era già l'ora che volge il disío
ai naviganti, e intenerisce il core
lo dí c'han detto ai dolci amici addio,

e che lo novo peregrin d'amore 4
punge, se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger che si more;

quand'io incominciai a render vano 7
l'udire, ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: " D'altro non calme. "

Te lucis ante.

Te lucis ante sí devotamente 13
le uscí di bocca, e con sí dolci note
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote 16
seguitâr lei per tutto l'inno intero,
avendo gli occhi alle superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero, 19
ché il velo è ora ben tanto sottile,
certo che il trapassar dentro è leggiero.

Prìncipi.

Io vidi quello esercito gentile 22
tacito poscia riguardare in súe,
quasi aspettando pallido ed umile;

Angeli guardiani della Valle.

e vidi uscir dell'alto e scender giue 25
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate, 28
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate;

l'un poco sopra noi a star si venne 31
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
ma nelle facce l'occhio si smarría,
come virtú che a troppo si confonda.

" Ambo vegnon del grembo di Maria, " 37
disse Sordello, " a guardia della valle,
Il serpente. per lo serpente che verrà via via; "

ond' io, che non sapeva per qual calle, 40
mi volsi intorno e stretto m' accostai
tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: " Ora avvalliamo omai 43
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai. "

Solo tre passi credo ch' io scendesse, 46
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l' aer s' annerava, 49
ma non sí che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei: 52
Nino Visconti. Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando te vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque; 55
poi dimandò: " Quant' è che tu venisti
a piè del monte per le lontane acque? "

" Oh, " diss' io lui, " per entro i lochi tristi 58
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l' altra sí andando acquisti. "

E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro ad un si volse, 64
che sedea lí, gridando: " Su, Currado,
vieni a veder che Dio per grazia volse. "

Nino di Gallura è cacciato da Pisa dal *conte Ugolino*, miniat. del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Poi volto a me: " Per quel singular grado, 67
che tu dèi a colui, che sí nasconde
lo suo primo perché che non gli è guado,

quando sarai di là dalle larghe onde, 70
di' a Giovanna mia, che per me chiami
là dove agl'innocenti si risponde.

«La *vipera* che i Milanesi accampa». Stemma del principio del sec. XIV. (Milano, Museo del Castello).

Oblio di Beatrice d'Este.

Non credo che la sua madre piú m'ami, 73
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende, 76
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepoltura 79
la vipera che i Milanesi accampa,
com'avría fatto il gallo di Gallura. "

Cosí dicea, segnato della stampa 82
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

« Il *gallo* di Gallura ».
(Chiesa di S. Maria di Betlemme presso Sassari).

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.

E il duca mio: " Figliuol, che là su guarde? " 88
Le tre facelle. ed io a lui: " A quelle tre facelle,
di che il polo di qua tutto quanto arde. "

Pianta di *Milano*

(Dal *Chronicon extravagans et Chronicon maius,* di Galvaneo Flamma).

Ed egli a me: " Le quattro chiare stelle, 91
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle. "

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse 94
Il serpente. dicendo: " Vedi là il nostro avversaro; "
e drizzò il dito, perché in là guardasse.

Da quella parte, onde non ha riparo 97
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venía la mala striscia, 100
volgendo ad or ad or la testa al dosso,
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso, 103
come mosser gli astor celestiali,
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106
fuggí il serpente, e gli angeli diêr volta
suso alle poste rivolando eguali.

Corrado Malaspina. L'ombra, che s'era al Giudice raccolta 109
quando chiamò, per tutto quell'assalto
punto non fu da me guardare sciolta.

" Se la lucerna che ti mena in alto 112
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestieri infino al sommo smalto, "

cominciò ella, " se novella vera 115
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande là era.

Val di Magra.

Chiamato fui Currado Malaspina; 118
non son l'antico, ma da lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina."

Mulazzo – Avanzo detto la « Torre di Dante ».

" Oh, " diss' io lui, " per li vostri paesi 121
giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

Fama dei Malaspina.

La fama che la vostra casa onora 124
grida i signori e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada, 127
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sí la privilegia 130
che, perché il capo reo lo mondo torca,
sola va dritta e il mal cammin dispregia."

Profezia.

Ed egli: "Or va, ché il sol non si ricorca 133
sette volte nel letto che il Montone
con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

che cotesta cortese opinione 136
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,

se corso di giudizio non s'arresta." 139

Castelnuovo di Magra, dei *Malaspina*.

Mulazzo – Avanzo detto la « Casa di Dante ».

CANTO IX.

Aurora.

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;

Scorpione.

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale,
che con la coda percote la gente;

Lo *Scorpione*.
Scolt. del sec. XIV.
(Venezia, S. Marco).

e la notte de' passi, con che sale,
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e il terzo già chinava in giuso l'ale;

Sonno di Dante.

quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
ove già tutti e cinque sedevamo.

Nell' ora che comincia i tristi lai 13
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai,

e che la mente nostra, peregrina 16
piú dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue vision quasi è divina;

Sogno. L'aquila d'oro.

in sogno mi parea veder sospesa 19
un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte, ed a calare intesa:

ed esser mi parea là dove fôro 22
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: " Forse questa fiede 25
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede. "

Poi mi parea che, roteata un poco, 28
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi parea ch'ella ed io ardesse, 31
e sí l'incendio imaginato cosse,
che convenne che il sonno si rompesse.

Achille a Sciro.

Non altrimenti Achille si riscosse, 34
gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
e non sapendo là dove si fosse,

quando la madre da Chiron a Schiro 37
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss'io, sí come dalla faccia 40
mi fuggí il sonno, e diventai ismorto,
come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto, 43
e il sole er'alto già piú che due ore,
e il viso m'era alla marina torto.

" Non aver tema, " disse il mio signore; 46
" fatti sicur, ché noi siamo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Vista del Purgatorio.

Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno, 52
quando l'anima tua dentro dormía
sopra li fiori, onde là giú è adorno,

Lucia.

venne una donna, e disse: ' Io son Lucia: 55
lasciatemi pigliar costui che dorme,
sí l'agevolerò per la sua via. '

Sordel rimase, e l'altre gentil forme: 58
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò; e pria mi dimostraro 61
gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
poi ella e il sonno ad una se n'andaro."

Lucia, affresco del sec. XIV. – (Padova, Cappella di S. Giorgio).

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta 64
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità gli è discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura 67
videmi il duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro in vêr l'altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
la mia materia, e però con piú arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
che là dove pareami prima un rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

Porta del Purgatorio.

vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
per gire ad essa, di color diversi,
ed un portier che ancor non facea motto.

E come l'occhio piú e piú v' apersi, 79
vidil seder sopra il grado soprano,
tal nella faccia ch' io non lo soffersi;

Angelo portinaio.

ed una spada nuda aveva in mano, 82
che rifletteva i raggi sí vêr noi,
ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

" Dite costinci, che volete voi? " 85
cominciò egli a dire: " ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi!

Lucia.

" Donna del ciel, di queste cose accorta, 88
rispose il mio maestro a lui, " pur dianzi
ne disse: 'Andate là, quivi è la porta.' "

" Ed ella i passi vostri in bene avanzi, " 91
ricominciò il cortese portinaio;
" venite dunque a' nostri gradi innanzi. "

Là 've venimmo, allo scaglion primaio, 94
bianco marmo era sí pulito e terso
ch' io mi specchiava in esso quale io paio.

Gradini della porta del Purgatorio.

Era il secondo, tinto piú che perso, 97
d' una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante 103
l' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia 106
mi trasse il duca mio, dicendo: " Chiedi
umilemente che il serrame scioglia. "

Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
misericordia chiesi che m' aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

I sette P.

Sette *P* nella fronte mi descrisse 112
col punton della spada, e: " Fa' che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe, " disse.

Cenere o terra che secca si cavi 115
d' un color fora col suo vestimento,

Le chiavi.

e di sotto da quel trasse due chiavi;

l'una era d'oro e l'altra era d'argento; 118
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sí ch'io fui contento.

Roma, la *Rupe Tarpea.*

" Quandunque l'una d'este chiavi falla, 121
che non si volga dritta per la toppa, "
diss'egli a noi, " non s'apre questa calla.

Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 124
d'arte e d'ingegno avanti che disserri,
per ch'ell'è quella che il nodo disgroppa.

Metello. Dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

San Pietro. Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri 127
anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri."

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
dicendo: "Entrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata."

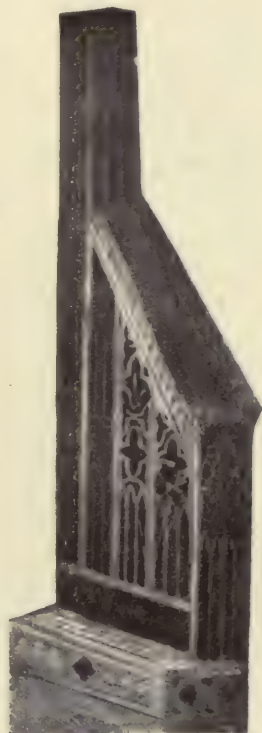
E quando fûr ne' cardini distorti
gli spigoli di quella regge sacra
che di metallo son sonanti e forti,

non rugghiò sí, ne si mostrò sí acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e "*Te Deum laudamus*" mi parea
udir in voce mista al dolce suono.

Te Deum.

Tale imagine appunto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea,

che or sí or no s'intendon le parole.

Organo, da un affresco di Andrea di Bonaiuto. (Firenze, S. Maria Novella).

L'*Annunciazione.*

(Firenze, Tabernacolo dell' Orcagna in Orsanmichele).

Angeli. – (Pomposa, S. Maria).

CANTO X.

Primo girone.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
 che il malo amor dell'anime disusa
 perché fa parer dritta la via torta,

sonando la sentíi esser richiusa; 4
 e s'io avessi gli occhi volti ad essa,
 qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa, 7
 che si moveva d'una e d'altra parte,
 sí come l'onda che fugge e s'appressa.

" Qui si convien usare un poco d'arte, " 10
 cominciò il duca mio, " in accostarsi
 or quinci, or quindi al lato che si parte. "

E ciò fece li nostri passi scarsi 13
tanto che pria lo scemo della luna
Salita. rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna; 16
ma quando fummo liberi ed aperti
su dove il monte indietro si rauna,

io stancato ed ambedue incerti 19
Sosta. di nostra via, ristemmo su in un piano
solingo piú che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
al piè dell'alta ripa, che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano:

e quanto l'occhio mio potea trar l'ale 25
or dal sinistro ed or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.

Là su non eran mossi i piè nostri anco, 28
quand'io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e adorno 31
d'intagli sí che non pur Policreto,
Bassorilievi. ma la natura lí avrebbe scorno.

Esempi d'umiltà. L'angel che venne in terra col decreto 34
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí verace 37
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

Annunciazione.

Giurato si saría ch'ei dicesse: "*Ave,*" 40
però che ivi era imaginata quella,
che ad aprir l'alto amor volse la chiave;

ed avea in atto impressa esta favella, 43
"*Ecce ancilla Dei,*" propriamente,
come figura in cera si suggella.

"Non tener pure ad un loco la mente," 46
disse il dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il core ha la gente;

per ch'io mi mossi col viso, e vedea 49
di retro da Maria, di quella costa
onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia nella roccia imposta: 52
per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
acciò che fosse agli occhi miei disposta.

Davide dinanzi all'Arca.

Era intagliato lí nel marmo stesso 55
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta 58
partita in sette cori, a due miei sensi
faceva dir l'un "No," l'altro "Sí, canta"

similemente, al fummo degl'incensi 61
che v'era imaginato, gli occhi e il naso
ed al sí ed al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso, 64
trescando alzato, l'umile salmista,
e piú e men che re era in quel caso.

David e l'Arca santa, musaico. – (Roma, S. Maria Maggiore).

D'incontra effigiata ad una vista 67
Micol. d'un gran palazzo Micol ammirava,
sí come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del loco dov'io stava, 70
per avvisar da presso un'altra storia
che di retro a Micol mi biancheggiava.

Una Provincia ai piedi di Traiano.
(Da questa o da consimile figurazione allegorica è nata forse la leggenda della *vedovella*).
(Roma, Arco di Costantino).

Gregorio Magno libera l'anima di *Traiano*, particolare di un'ancona di Jacopo da Bologna.
(Bologna, Pinacoteca).

Quivi era storiata l'alta gloria 73
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

Una Provincia (la presunta *vedovella*) inginocchiata davanti a Traiano.
(Benevento, Arco di Traiano).

Traiano e la vedovella.

io dico di Traiano imperadore; 76
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui parea calcato e pieno 79
di cavalieri, e l'aquile nell'oro
sopr'esso in vista al vento si movièno.

La miserella intra tutti costoro 82
parea dicer: " Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro; "

ed egli a lei rispondere: " Ora aspetta 85
tanto ch'io torni; " ed ella: " Signor mio, "
come persona in cui dolor s'affretta,

Traiano e la vedovella. – (Venezia, Palazzo Ducale).

" se tu non torni? " Ed ei: " Chi fia dov'io 88
la ti farà; " ed ella: " L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in obblío? "

Ond'elli: " Or ti conforta, ché conviene 91
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene. "

Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perché qui non si trova.

Mentr'io mi dilettava di guardare 97
le imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care;

Superbi.

" Ecco di qua, ma fanno i passi radi, " 100
mormorava il poeta, " molte genti:
questi ne invieranno agli alti gradi. "

Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti, 103
per veder novitadi onde son vaghi,
volgendosi vêr lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi 106
di buon proponimento, per udire
come Dio vuol che il debito si paghi.

Non attender la forma del martíre: 109
pensa la succession; pensa che, al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: " Maestro, quel ch'io veggio 112
mover a noi, non mi sembran persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio. "

Pena dei superbi.

Ed egli a me: " La grave condizione 115
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che i miei occhi pria n'ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia."

Cariatide, scolpita da Guido da Como nel 1250.
(Pistoia, S. Bartolomeo in Pantano).

O superbi cristian miseri lassi, 121
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' ritrosi passi;

non v'accorgete voi, che non siam vermi 124
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia senza schermi?

Cariatide, del sec. XII. – (Piacenza, S. Antonino).

Di che l'animo vostro in alto galla? 127
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come verme in cui formazion falla.

Cariatide.

Come, per sostentar solaio o tetto, 130
per mensola talvolta una figura
si vede giunger le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura 133
nascere a chi la vede; cosí fatti
vid' io color, quando posi ben cura.

Ver è che piú e meno eran contratti, 136
secondo ch' avean piú o meno addosso;
e qual piú pazienza avea negli atti,

piangendo parea dicer: " Piú non posso. " 139

Campagnatico.

CANTO XI.

Il Padre nostro.

" O Padre nostro, che nei cieli stai,
non circonscritto, ma per piú amore
che ai primi effetti di là su tu hai,

laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno, 7
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi 10
fan sacrificio a te, cantando 'Osanna,'
cosí facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
senza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi piú di gir s'affanna;

e come noi lo mal che avem sofferto 16
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtú, che di leggier s'adona, 19
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui, che sí la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro, 22
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color, che retro a noi restaro."

Cosí a sé e a noi buona ramogna 25
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo, 28
Primo girone. e lasse su per la prima cornice,
purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
di qua che dire e far per lor si puote
da quei c'hanno al voler buona radice?

Ben si dée loro aitar lavar le note, 34
che portâr quinci, sí che mondi e lievi
possano uscire alle stellate rote.

" Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
tosto, sí che possiate mover l'ala,
che secondo il disío vostro vi levi,

Varco al secondo girone.

mostrate da qual mano in vêr la scala 40
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne insegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per l'incarco 43
della carne d'Adamo ond'ei si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco. "

Le lor parole, che rendero a queste 46
che dette aveva colui cu'io seguiva,
non fûr da cui venisser manifeste;

ma fu detto: " A man destra per la riva 49
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso, 52
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Umberto Aldobrandesco.

Io fui latino, e nato d'un gran tósco: 58
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se il nome suo giammai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre 61
de' miei maggior mi fêr sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,

Ruderi del castello di *Campagnatico.*

ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante 64
ch'io ne morii, come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pure a me danno 67
superbia fa, ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti 70
per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
poi ch'io no 'l fei tra' vivi, qui tra morti."

Ascoltando chinai in giú la faccia; 73
ed un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che lo impaccia;

Gubbio.

e videmi e conobbemi e chiamava, 76
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.

Oderisi da Gubbio.

"Oh," dissi lui, "non sei tu Oderisi, 79
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
che 'alluminare' è chiamata in Parisi?"

Franco bolognese.

"Frate," diss'egli, "piú ridon le carte, 82
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sí cortese 85
mentre ch'io vissi, per lo gran disío
dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio; 88
ed ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Giotto, di Benozzo.
(Montefalco, Chiesa di S. Francesco).

O vanagloria dell'umane posse, 91
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

Cimabue. Credette Cimabue nella pittura 94
Giotto. tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è oscura.

Gubbio (S. Giovanni Battista e il Palazzo dei Consoli).

I due Guidi. Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido 97
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro che un fiato 100
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.

Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi 103
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

pria che passin mill'anni? Ch'è piú corto 106
spazio all'eterno, che un mover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui, che del cammin sí poco piglia 109
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia,

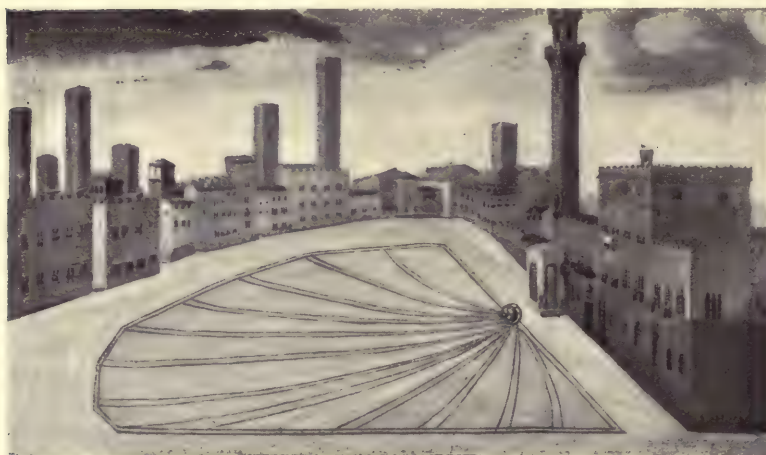
Battaglia di Montaperti. ond'era sire, quando fu distrutta 112
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo, sí com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba, 115
che viene e va, e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba."

Ed io a lui: "Lo tuo ver dir m'incora 118
buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?"

Provenzan Salvani.

" Quegli è, " rispose, " Provenzan Salvani; 121
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è cosí, e va senza riposo, 124
poi che morí; cotal moneta rende
a satisfar chi è di là tropp'oso. "

Il *Campo di Siena*, da un dipinto di G. M. Terreni.
(Firenze, Galleria degli Uffizi).

Ed io: " Se quello spirito che attende, 127
pria che si penta, l'orlo della vita,
là giú dimora e qua su non ascende,

se buona orazion lui non aita, 130
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita? "

" Quando vivea piú glorioso, " disse, 133
" liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse;

Vigna o Mino de' Mini.

e lí, per trar l'amico suo di pena, 136
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

Piú non dirò, e scuro so che parlo; 139
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

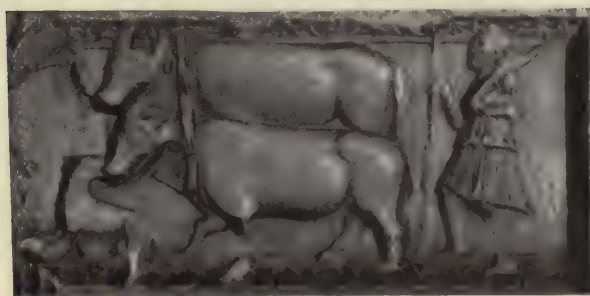
Quest'opera gli tolse quei confini." 142

Giotto, attribuito a Paolo Uccello.
(Parigi, Museo del Louvre).

San Miniato sopra Firenze.

CANTO XII.

Primo girone.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quella anima carca,
fin che il sofferse il dolce pedagogo.

« Buoi che vanno al giogo ». – (Spoleto, S. Pietro).

Ma quando disse: " Lascia lui, e varca, 4
ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può ciascun, pinger sua barca; "

dritto, sí come andar vuolsi, rifèmi 7
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguía volentieri 10
del mio maestro i passi, ed ambedue
già mostravam come eravam leggieri,

Tombe terragne. – (Roma, S. Francesco a Ripa).

Rilievi nel pavimento.

quando mi disse: "Volgi gli occhi in giue: 13
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto delle piante tue."

Tombe Terragne.

Come, perché di lor memoria sia, 16
sopra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde lí molte volte se ne piagne 19
per la puntura della rimembranza,
che solo ai pii dà delle calcagne;

Nembrot e la torre di Babele, musaico del sec. XIII.
(Venezia, S. Marco).

sí vid' io lí, ma di miglior sembianza, 22
secondo l' artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

Esempi di superbia.

Lucifero.

Vedea colui, che fu nobil creato 25
più d'altra creatura, giú dal cielo
folgoreggiando scendere da un lato.

Briareo.

Vedea Briareo, fitto dal telo 28
celestial, giacer dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.

Giganti battuti.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31
armati ancora intorno al padre loro,
mirar le membra de' giganti sparte.

Nembrot.

Vedea Nembrot a piè del gran lavoro, 34
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaar con lui superbi fôro.

Niobe.

O Niobé, con che occhi dolenti 37
vedeva io te, segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

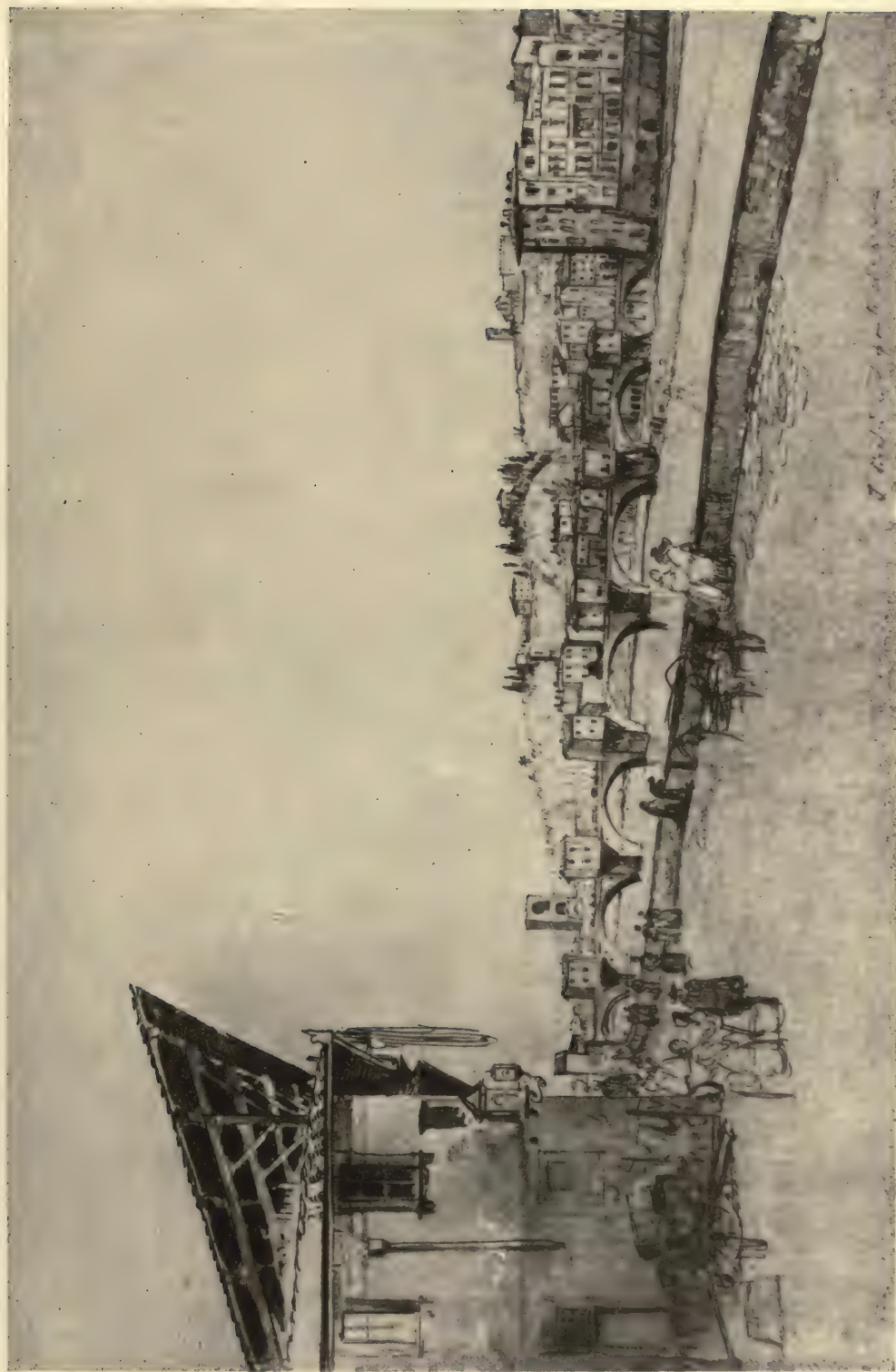
Saul.

O Saul, come in su la propria spada 40
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia né rugiada!

Aragne.

O folle Aragne, sí vedea io te 43
già mezza aragna, trista in su gli stracci
dell'opera che mal per te si fe'.

Roboan.

O Roboam, già non par che minacci 46
quivi il tuo segno; ma pien di spavento
ne 'l porta un carro prima che altri il cacci.

Ponte *Rubaconte*, oggi delle Grazie; da un disegno di Emilio Burci. – (Firenze, Raccolta Topografica).

Erifile.

Mostrava ancor lo duro pavimento 49
come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

Tamiri, di Andrea del Castagno.
(Firenze – Ex-convento di Santa Apollonia).

Sennacherib.

Mostrava come i figli si gittaro 52
sopra Sennacherib dentro dal tempio,
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Tamiri e Ciro.

Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
" Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. "

Ciro. Dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Oloferne.

Mostrava come in rotta si fuggiro 58
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
ed anche le reliquie del martíro.

Troia.

Vedeva Troia in cenere e in caverne: 61
o Ilion, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!

Giuditta col capo d'*Oloferne*, scoltura del sec. XIV.
(Venezia, Ss. Giovanni e Paolo).

Qual di pennel fu maestro o di stile, 64
che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
mirar faríeno ogn'ingegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi: 67
non vide me' di me chi vide il vero,
quant'io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero, 70
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
sí che veggiate il vostro mal sentiero.

Piú era già per noi del monte volto, 73
e del cammin del sole assai piú speso,
che non stimava l'animo non sciolto;

Troia « in cenere e in caverne ».

quando colui, che sempre innanzi atteso 76
m'andava, incominciò: " Drizza la testa;
non è piú tempo da gir sí sospeso.

L'angelo dell'umiltà.

Vedi colà un angel che s'appresta 79
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.

Mezzogiorno.

Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82
sí che i diletti lo inviarci in suso:
pensa che questo dí mai non raggiorna."

Io era ben del suo ammonir uso 85
pur di non perder tempo, sí che in quella
materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella 88
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Scala del secondo girone.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale; 91
disse: "Venite, qui son presso i gradi,
ed agevolmente omai si sale."

A questo invito vengon molto radi: 94
o gente umana per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata; 97
quivi mi battéo l'ale per la fronte,
poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte, 100
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,

Firenze.

si rompe del montar l'ardita foga, 103
per le scalée, che si féro ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga;

Scalee di S. Miniato.

Scalea del Monte alle Croci, a Firenze.

così s'allenta la ripa che cade 106
quivi ben ratta dall'altro girone:
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Canto angelico.

Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
" *Beati pauperes spiritu,* " voci
cantaron sí che nol diría sermone.

Bottai coi cerchi e le *doghe*, scoltura del sec. XIV.
(Venezia, S. Marco).

Ah! quanto son diverse quelle foci 112
dalle infernali; ché quivi per canti
s'entra, e là giú per lamenti feroci.

Già montavam su per gli scaglioni santi, 115
ed esser mi parea troppo piú lieve,
che per lo pian non mi parea davanti;

ond'io: "Maestro, di', qual cosa greve 118
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica andando si riceve?"

Un P scomparso.

Rispose: "Quando i *P*, che son rimasi 121
ancor nel volto tuo presso ch'estinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,

fien li tuoi piè dal buon voler sí vinti 124
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto lor esser su pinti."

Allor fec'io, come color che vanno 127
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui suspicar fanno,

per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
e cerca e trova, e quell'officio adempie
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita della destra scempie 133
trovai pur sei le lettere, che incise
quel dalle chiavi a me sopra le tempie:

a che guardando il mio duca sorrise. 136

Colle di Valdelsa.

CANTO XIII.

Secondo girone. Invidiosi.

Noi eravamo al sommo della scala,
ove secondamente si risega
lo monte, che salendo altrui dismala:

ivi cosí una cornice lega 4
dintorno il poggio, come la primaia,
se non che l'arco suo piú tosto piega.

Ombra non gli è, né segno che si paia; 7
par sí la ripa, e par sí la via schietta
col livido color della petraia.

"Se qui per domandar gente s'aspetta," 10
ragionava il poeta, "io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta."

Poi fisamente al sole gli occhi pòrse; 13
fece del destro lato al mover centro
e la sinistra parte di sé torse.

Lode del Sole.

" O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
per lo nuovo cammin, tu ne conduci, "
dicea, " come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sopr'esso luci; 19
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser den sempre li tuoi raggî duci. "

Quanto di qua per un migliaio conta, 22
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti, 25
non però visti, spiriti, parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

Esempi di carità.

La prima voce che passò volando, 28
" *Vinum non habent,* " altamente disse,
e retro a noi l'andò reiterando;

Maria. Oreste.

e prima che del tutto non s'udisse 31
per allungarsi, un'altra: " Io sono Oreste, "
passò gridando, ed anco non s'affisse.

" Oh, " diss'io, " padre, che voci son queste? " 34
e com'io domandava, ecco la terza
dicendo: " Amate da cui male aveste. "

E'l buon maestro: "Questo cinghio sferza 37
la colpa dell'invidia, e però sono
tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono:

ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, 43
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso."

Allora piú che prima gli occhi apersi; 46
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti, 49
udí' gridar: "Maria, òra per noi,"
gridar Michele e Pietro e tutti i santi.

"Maria, òra per noi".

Non credo che per terra vada ancoi 52
uomo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'io vidi poi:

chè, quand'io fui sí presso di lor giunto 55
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di grave dolor munto.

Pene degli invidiosi.

Di vil cilicio mi parean coperti, 58
e l'un soffería l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.

Ciechi mendicanti.

Cosí li ciechi, a cui la roba falla, 61
stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

perché in altrui pietà tosto si pogna, 64
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna:

e come agli orbi non approda il sole, 67
cosí all'ombre, là 'v'io parlava ora,
luce del ciel di sé largir non vuole;

Occhi cuciti.

ché a tutte un fil di ferro il ciglio fóra, 70
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio, 73
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto; 76
e però non attese mia domanda,
ma disse: " Parla, e sii breve ed arguto. "

Virgilio mi venía da quella banda 79
della cornice, onde cader si puote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda:

dall'altra parte m'eran le devote 82
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí che bagnavan le gote.

« Lo mento a guisa d'orbo in su levava », scoltura di Tino di Camaino.
(Pisa, Museo Civico).

Volsimi a loro, ed: " O gente sicura, " 85
incominciai, " di veder l'alto lume,
che il disío vostro solo ha in sua cura;

se tosto grazia risolva le schiume 88
di vostra coscienza, sí che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,

ditemi, chè mi fia grazioso e caro, 91
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse a lei sarà buon, s'io l'apparo."

"O frate mio, ciascuna è cittadina 94
d'una vera città; ma tu vuoi dire,
che vivesse in Italia peregrina."

Castiglion Sinibaldi.

Questo mi parve per risposta udire 97
piú innanzi alquanto che là dov'io stava;
ond'io mi feci ancor piú là sentire.

Tra l'altre vidi un ombra che aspettava 100
in vista; e se volesse alcun dir: "Come?"
lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

"Spirto," diss'io, "che per salir ti dome, 103
se tu se' quegli che mi rispondesti,
fammiti conto o per loco o per nome."

" I' fui sanese, " rispose, " e con questi 106
altri rimondo qui la vita ria,
lagrimando a colui, che sé ne presti.

Sapía senese. Savia non fui, avvegna che Sapía 109
fossi chiamata, e fui degli altrui danni
piú lieta assai che di ventura mia;

Presunta tomba di *Sapìa* a Castiglioncello presso S. Gimignano.

e perché tu non credi ch'io t'inganni, 112
odi se fui, com'io ti dico, folle,
già discendendo l'arco de' miei anni.

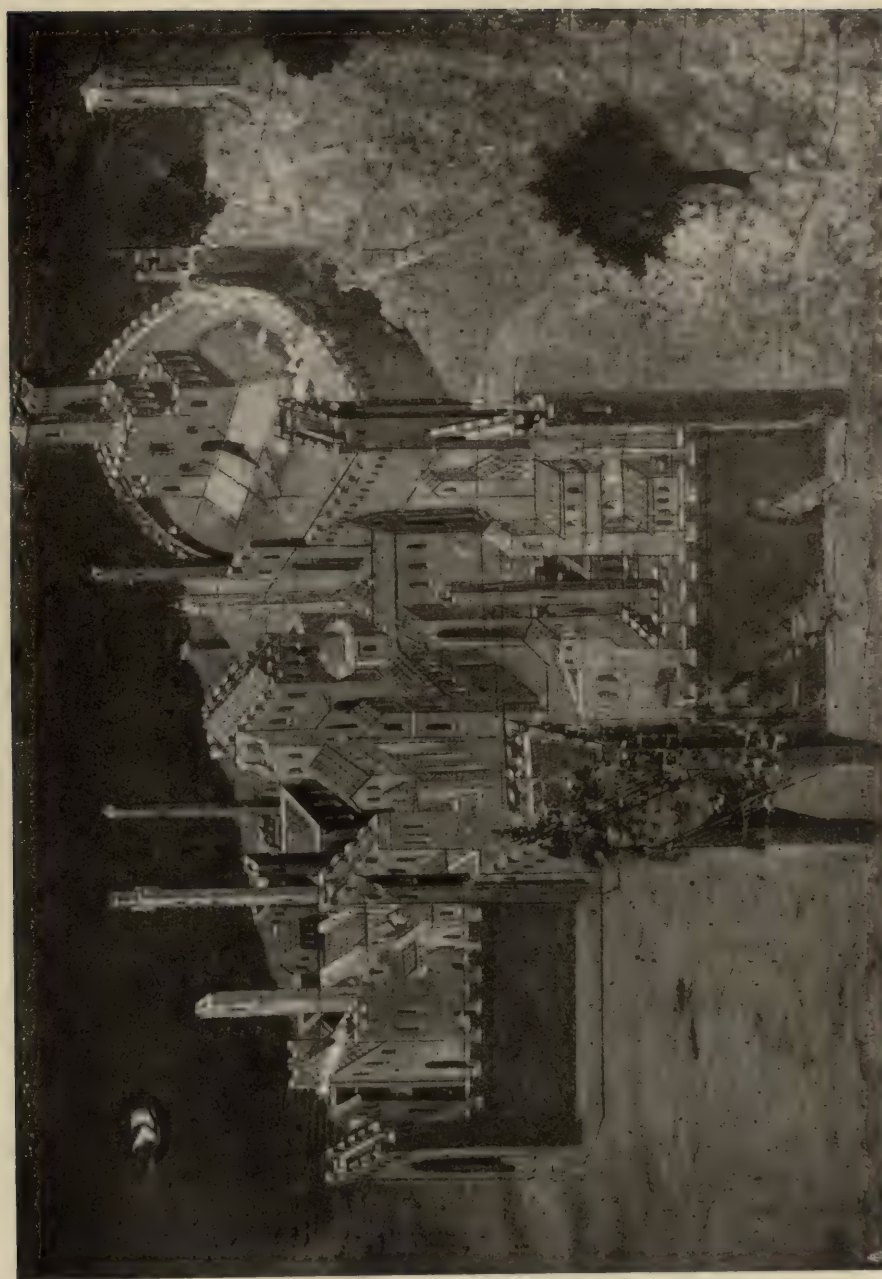
Eran li cittadin miei presso a Colle 115
in campo giunti coi loro avversari,
ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Colle. Da una tavoletta di Biccherna. – (Siena, Archivio di Stato).

Rotti fûr quivi, e volti negli amari 118
passi di fuga, e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari;

tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia, 121
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo,'
come fa il merlo per poca bonaccia.

Sconfitta dei Senesi a *Colle.* Un fante porta sull'asta la testa di *Provenzan Salvani.* – Miniatura del secolo XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Pier Pettinagno, da un dipinto del sec. XIV.
(Siena, Galleria).

Talamone, tavoletta attribuita ad Ambrogio Lorenzetti. - (Siena, Galleria).

Pentimento di Sapía.

Pace volli con Dio in su lo stremo 124
della mia vita, ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse che a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
sí come io credo, e spirando ragioni? "

" Gli occhi, " diss'io, " mi fieno ancor qui tolti; 133
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.

Troppa è piú la paura, ond'è sospesa 136
l'anima mia, del tormento di sotto,
che già lo incarco di là giú mi pesa. "

Ed ella a me: " Chi t'ha dunque condotto 139
qua su tra noi, se giú ritornar credi? "
Ed io: " Costui ch'è meco, e non fa motto.

E vivo sono: e però mi richiedi, 142
spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
di là per te ancor li mortai piedi. "

Preghiera di Sapía.

" Or questa è ad udir sí cosa nuova, " 145
rispose, " che gran segno è che Dio t'ami;
però col prego tuo talor mi giova.

E chieggioti per quel che tu piú brami, 148
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami. '

Castello di *Talamone.*

I Senesi.

Tu li vedrai tra quella gente vana 151
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza che a trovar la Diana;

ma piú vi perderanno gli ammiragli. " 154

Resti del castello di *Calboli.*

CANTO XIV.

Invidiosi.

" Chi è costui che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? "

" Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4
domandal tu che piú gli t'avvicini,
e dolcemente, sí che parli, accôlo. "

Guido del Duca e Rinieri da Calboli.

Cosí due spirti, l'uno all'altro chini, 7
ragionavan di me ivi a man dritta,
poi fêr li visi, per dirmi, supini;

e disse l'uno: " O anima, che fitta 10
nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni, e chi sei; ché tu ne fai 13
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu piú mai."

Ed io: "Per mezza Toscana si spazia 16
Val d'Arno. un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso no 'l sazia.

Dove nasce l'*Arno*.

Di sovr'esso rech'io questa persona; 19
dirvi ch'io sia, saría parlare indarno,
ché il nome mio ancor molto non suona."

"Se ben lo intendimento tuo accarno 22
con lo intelletto," allora mi rispose
quei che prima dicea, "tu parli d'Arno."

e l'altro disse a lui: "Perché nascose 25
questi il vocabol di quella riviera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?"

E l'ombra, che di ciò domandata era,
si sdebitò cosí: " Non so, ma degno
ben è che il nome di tal valle pèra:

Fonti dell'*Arno* sulla Falterona.

ché dal principio suo, dov'è sí pregno 31
l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
che in pochi lochi passa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro 34
di quel che il ciel della marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Invettiva contro i Toscani.

virtú cosí per nimica si fuga 37
da tutti, come biscia, o per sventura
del loco o per mal uso che li fruga;

Porciano.

ond' hanno sí mutata lor natura 40
gli abitator della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci, piú degni di galle 43
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.

Casentino.

Botoli trova poi, venendo giuso, 46
Aretini. ringhiosi piú che non chiede lor possa,
e da lor, disdegnosa, torce il muso.

Vassi cadendo, e, quanto ella piú ingrossa, 49
Fiorentini. tanto piú trova di can farsi lupi
la maledetta e sventurata fossa.

Castello di Poppi dei Conti Guidi.

Discesa poi per piú pelaghi cupi, 52
Pisani. trova le volpi, sí piene di froda
che non temono ingegno che le occúpi.

Né lascerò di dir, perch'altri m'oda; 55
e buon sarà a costui, se ancor s'ammenta
di ciò, che vero spirto mi disnoda.

Fulcieri da Calboli.

Io veggio tuo nipote, che diventa 58
cacciator di quei lupi, in sù la riva
del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva; 61
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sé di pregio priva.

Conti Guidi, affresco del sec. XIV nel Castello di Poppi.

Sanguinoso esce della trista selva; 64
lasciala tal, che di qui a mill'anni
nello stato primaio non si rinselva."

Come all'annunzio dei dogliosi danni 67
si turba il viso di colui che ascolta,
da qualche parte il periglio lo assanni;

L'*Arno* a Giovi, dove « torce il muso » ad Arezzo.

Rinieri da Calboli.

cosí vid' io l'altr'anima, che volta 70
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir dell'una, e dell'altra la vista 73
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
e domanda ne fei con preghi mista;

Folcieri da Calboli e le sue repressioni dei Bianchi in Firenze.
Miniatura del sec. XIV. – (Roma, Biblioteca Chigiana).

per che lo spirto, che di pria parlòmi, 76
ricominciò: " Tu vuoi ch'io mi deduca
nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi:

ma da che Dio in te vuol che traluca 79
tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch'io son Guido del Duca.

Guido del Duca.

Valbona.

Fu il sangue mio d'invidia sí riarso 82
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

La *Carpegna.*

Di mia semente cotal paglia mieto: 85
o gente umana, perché poni il core
là 'v' è mestier di consorto divieto?

Rinieri da Calboli.

Questi è Rinier, quest' è il pregio e l'onore 88
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s' è reda poi del suo valore.

Arca dei *Traversari* in Ravenna.

La Romagna.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo, 91
tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
del ben richiesto al vero ed al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno 94
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

Antichi romagnoli virtuosi.

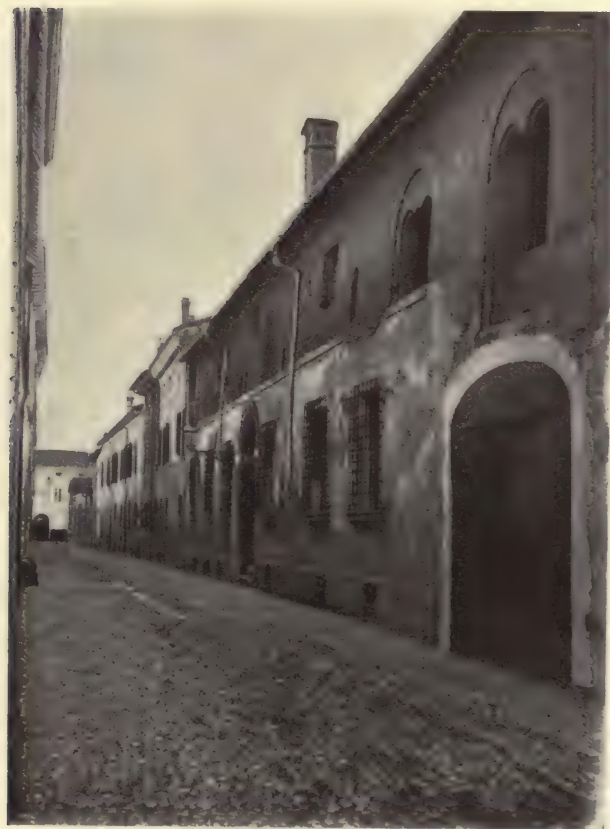
Ov' è il buon Lizio ed Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O romagnoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

Dove fu il castello di *Prata*.

Non ti maravigliar, s'io piango, tósco, 103
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata, 106
la casa Traversara e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diredata),

le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
che ne invogliava amore e cortesía,
là dove i cor son fatti sí malvagi.

Casa ritenuta dei *Traversari*, in Ravenna.

Invettiva pei nuovi Rognoli.

O Brettinoro, che non fuggi via, 112
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che il demonio 118
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa tralignando oscuro.

Pieve di *Bagnacavallo.*

Angoscia di Guido del Duca.

Ma va via, tósco, omai, ch'or mi diletta 124
troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta."

Noi sapevam che quell'anime care 127
ci sentivano andar; però tacendo
facevan noi del cammin confidare.

Esempio di invidia punitiva.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
folgore parve, quando l'aer fende,
voce che giunse d'incontra, dicendo:

Parole di Caino.

" Anciderammi qualunque m'apprende; " 133
e fuggí, come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

Antica chiesa di Barbiano, dei conti da *Conio*.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
ed ecco l'altra con sí gran fracasso
che somigliò tuonar che tosto segua:

Aglauro.

" Io sono Aglauro che divenni sasso; " 139
ed allor, per ristringermi al poeta,
indietro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta, 142
ed ei mi disse: " Quel fu il duro camo,
che dovría l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'ésca, sí che l'amo 145
dell'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pure a terra mira;

onde vi batte chi tutto discerne. " 151

Ròcca di *Castrocaro.*

Bertinoro.

CANTO XV.

Invidiosi.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e il principio del dí par della spera,
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Tre ore pomeridiane.

tanto pareva già in vêr la sera 4
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte era;

e i raggi ne ferían per mezzo il naso, 7
perché per noi girato era sí il monte
che già dritti andavamo in vêr l'occaso,

quand'io sentí' a me gravar la fronte 10
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;

ond' io levai le mani in vêr la cima 13
delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
che del soperchio visibile lima.

Come quando dall' acqua o dallo specchio 16
salta lo raggio all' opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte 19
dal cader della pietra in egual tratta,
sí come mostra esperienza ed arte;

Luce dell'Angelo.

cosí mi parve da luce rifratta 22
ivi dinanzi a me esser percosso,
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

" Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
schermar lo viso tanto che mi vaglia, "
diss' io, " e pare in vêr noi esser mosso? "

" Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia 28
la famiglia del cielo, " a me rispose:
" messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.

Tosto sarà che a veder queste cose 31
non ti fia grave, ma fiati diletto,
quanto natura a sentir ti dispose. "

Angelo dell'amor fraterno.

Poi giunti fummo all' angel benedetto, 34
con lieta voce disse: " Entrate quinci
ad un scaleo vie men che gli altri eretto. "

Noi montavam, già partiti da linci, 37
e " *Beati misericordes* " fue
cantato retro, e " Godi tu che vinci. "

Lo mio maestro ed io soli ambedue 40
suso andavamo, ed io pensava, andando,
prode acquistar nelle parole sue;

Guido del Duca.

e dirizza' mi a lui sí domandando: 43
" Che volle dir lo spirto di Romagna,
e divieto e consorto menzionando? "

Divieto dei beni materiali, consorzio dei beni spirituali.

Per ch'egli a me: " Di sua maggior magagna 46
conosce il danno; e però non s'ammiri,
se ne riprende, perché men sen piagna.

Perché s'appuntan li vostri disiri 49
dove per compagnía parte si scema,
invidia move il mantaco ai sospiri:

ma se l'amor della spera suprema 52
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;

ché per quanti si dice piú lí nostro, 55
tanto possiede piú di ben ciascuno,
e piú di caritade arde in quel chiostro. "

" Io son d'esser contento piú digiuno, " 58
diss'io, " che se mi fossi pria taciuto,
e piú di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote che un ben distributo 61
i piú posseditor faccia piú ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto? "

Ed egli a me: " Però che tu rificchi 64
la mente pure alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.

Dio.

Quello infinito ed ineffabil Bene, 67
che è là su, cosí corre ad amore,
come a lucido corpo raggio viene;

Ardore di carità.

tanto si dà, quanto trova d'ardore, 70
sí che quantunque carità si estende,
cresce sopr'essa l'eterno valore:

e quanta gente piú là su s'intende, 73
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,
e come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama, 76
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente, 79
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per essere dolente. "

Esempi di Mansuetudine.

Com'io voleva dicer: " Tu m'appaghe, " 82
vidimi giunto in su l'altro girone,
sí che tacer mi fêr le luci vaghe.

Maria.

Ivi mi parve in una visione 85
estatica di subito esser tratto;
e vedere in un tempio piú persone,

Gesù fra i Dottori.

ed una donna in su l'entrar con atto 88
dolce di madre dicer: " Figliuol mio,
perché hai tu cosí verso noi fatto?

Maria trova Gesù fra i Dottori, affresco giottesco.
(Assisi, San Francesco).

Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io 91
ti cercavamo: " e come qui si tacque,
ciò che pareva prima disparío.

Pisistrato.

Indi m'apparve un'altra con quelle acque, 94
giú per le gote, che il dolor distilla
quando per gran dispetto in altrui nacque;

e dir: " Se tu se' sire della villa, 97
del cui nome ne' dèi fu tanta lite
e donde ogni scienza disfavilla,

Il *tempio di Gerusalemme,* musaico. – (Roma, S. Maria Maggiore).

vendica te di quelle braccia ardite 100
che abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto. "
E il signor mi parea benigno e mite

risponder lei con viso temperato: 103
" Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei, che ci ama, è per noi condannato? "

Poi vidi genti, accese in foco d'ira, 106
S. Stefano. con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: " Martíra, martíra; "

Atene.

e lui vedea chinarsi per la morte, 109
che l'aggravava già, in vêr la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

orando all'alto Sire in tanta guerra, 112
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà disserra.

Ammaestramento di Virgilio. Quando l'anima mia tornò di fuori 115
alle cose, che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere 118
far sí com'uom che dal sonno si slega,
disse: " Che hai, che non ti puoi tenere,

ma se' venuto piú che mezza lega, 121
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? "

Lapidazione di santo Stefano, affresco d'Antonio Vite.
(Prato, Duomo).

" O dolce padre mio, se tu m'ascolte, 124
io ti dirò, " diss'io, " ciò che mi apparve
quando le gambe mi furon sí tolte. "

Ed ei: " Se tu avessi cento larve 127
sopra la faccia, non mi sarien chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perché non scuse 130
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno fonte son diffuse.

Non domandai, 'Che hai?' per quel che face 133
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;

Lapidazione di santo Stefano.
(Parigi, Notre-Dame).

ma domandai per darti forza al piede: 136
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede."

Noi andavam per lo vespero attenti 139
oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
contra i raggi serotini e lucenti;

Iracondi.

ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142
verso di noi, come la notte, oscuro,
né da quello era loco da cansarsi:

questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

Frammento di statua detta di *Federico II*.
(Capua, Museo).

Roma, disegno di Leonardo di Bisuccio.

CANTO XVI.

Terzo girone. Iracondi.

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sí grosso velo, 4
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;

ché l'occhio stare aperto non sofferse: 7
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò, e l'òmero m'offerse.

Il cieco guidato.

Sí come cieco va retro a sua guida 10
per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
in cosa che li molesti o forse ancida;

m' andava io per l' aere amaro e sozzo, 13
ascoltando il mio duca che diceva:
" Pur guarda che da me tu non sie mozzo. "

La preghiera degli Iracondi.

Io sentía voci, e ciascuna pareva 16
pregar, per pace e per misericordia,
l' agnel di Dio, che le peccata leva.

Agnus Dei, scoltura del secolo XIV.
(Firenze, Duomo).

Pure "*Agnus Dei*" eran le loro esordia; 19
una parola in tutti era ed un modo,
sí che parea tra esse ogni concordia.

" Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? " 22
diss' io; ed egli a me: " Tu vero apprendi,
e d' iracondia van solvendo il nodo. "

Sepolcro di *Federico II.* – (Palermo, Duomo).

Marco Lombardo.

" Or tu chi se', che il nostro fummo fendi, 25
e di noi parli pur, come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? "

Cosí per una voce detto fue; 28
onde il maestro mio disse: " Rispondi,
e domanda se quinci si va sue. "

Ed io: " O creatura, che ti mondi 31
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai se mi secondi. "

" Io ti seguiterò quanto mi lece, " 34
rispose; " e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece. "

Allora incominciai: " Con quella fascia, 37
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per la infernale ambascia;

Grazia di Dio.

e, se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
per modo tutto fuor del modern'uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte. "

" Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su diritamente vai." 49
Cosí rispose; e soggiunse: "Io ti prego
che per me preghi, quando su sarai."

Ed io a lui: "Per fede mi ti lego 52
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.

Corruzione del mondo.

Lo mondo è ben cosí tutto diserto 58
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coverto;

ma prego che m'additi la cagione, 61
sí ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;
ché nel cielo uno, ed un qua giú la pone."

Alto sospir, che duolo strinse in "hui," 64
mise fuor prima, e poi cominciò; "Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete, ogni cagion recate 67
pur suso al cielo, sí come se tutto
movesse seco di necessitate.

Libero arbitrio.

Se cosí fosse, in voi fora distrutto 70
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,

e libero voler, che, se fatica 76
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza ed a miglior natura 79
liberi soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

Però, se il mondo presente disvia, 82
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta, che sa nulla, 88
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Bene ingannevole.

Di picciol bene in pria sente sapore; 91
quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre; 94
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon man ad esse? 97
Nullo, però che il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede 100
pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta 103
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.

Due poteri di Roma antica.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facevan vedere, e del mondo e di Deo.

Poteri riuniti in uno.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 109
col pastorale; e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada,

però che, giunti, l'un l'altro non teme: 112
se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

Lombardia.

In sul paese ch'Adige e Po riga 115
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federico avesse briga:

or può sicuramente indi passarsi 118
per qualunque lasciasse per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'ên tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
l'antica età la nuova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

Vecchi virtuosi.

Corrado da Palazzo e il buon Gherardo 124
e Guido da Castel, che me' si noma
francescamente il semplice lombardo.

Sigillo di Federico II.
(Francoforte, Archivio Comunale).

Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma."

"O Marco mio," diss'io, "bene argomenti; 130
ed or discerno, perché dal retaggio
li figli di Leví furono esenti:

Gherardo da Camino.

ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio, 133
di', ch'è rimaso della gente spenta,
in rimproverio del secol selvaggio?"

" O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta, " 136
rispose a me, " ché, parlandomi tósco,
par che del buon Gherardo nulla senta:

per altro soprannome io no' l conosco, 139
s' io no' l togliessi da sua figlia Gaia;
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

Gaia da Camino.

Vedi l'albór, che per lo fummo raia, 142
già biancheggiare, e me convien partirmi,
l'angelo è ivi, prima ch' io gli appaia. "

Cosí parlò, e piú non volle udirmi. 145

Sigillo di *Gaia da Camino.*

Il *Giordano.*

CANTO XVII.

Iracondi.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
ti colse nebbia, per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe;

come, quando i vapori umidi e spessi — 4
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;

e fia la tua imagine leggiera — 7
in giugnere a veder com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi — 10
del mio maestro, uscíi fuor di tal nube,
ai raggi, morti già nei bassi lidi.

Visioni d'Ira punita.

O imaginativa, che ne rube 13
talvolta sí di fuor, ch'uom non s'accorge,
perché d'intorno suonin mille tube,

chi muove te, se il senso non ti porge? 16
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
per sé o per voler che giú lo scorge.

Ester, di Andrea del Castagno.
(Firenze – Ex-convento di Santa Apollonia).

Progne.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma 19
nell'uccel che a cantar piú si diletta,
nell'imagine mia apparve l'orma;

e qui fu la mia mente sí ristretta 22
dentro da sé, che di fuor non venía
cosa che fosse allor da lei recetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Amano. un crocifisso, dispettoso e fiero
nella sua vista, e cotal si moría:

intorno ad esso era il grande Assuero, 28
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
che fu al dire ed al far cosí intero.

E come questa imagine rompèo 31
sé per sé stessa, a guisa d' una bulla
cui manca l' acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla, 34
Amata. piangendo forte, e diceva: " O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai per non perder Lavina; 37
or m' hai perduta; io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina. "

Come si frange il sonno, ove di butto 40
nuova luce percote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;

così l' imaginar mio cadde giuso, 43
Angelo della Pace. tosto ch' un lume il volto mi percosse,
maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.

Io mi volgea per vedere ov' io fosse, 46
Salita al quarto girone. quand' una voce disse: " Qui si monta, "
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta 49
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava 52
e per soperchio sua figura vela,
cosí la mia virtú quivi mancava.

Virgilio, miniatura. – (Roma, Biblioteca Vaticana).

" Questi è divino spirito, che ne la 55
via d'andar su ne drizza senza prego
e col suo lume sé medesmo cela.

Sí fa con noi, come l'uom si fa sego; 58
ché quale aspetta prego, e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poria, se il dí non riede."

Cosí disse il mio duca, ed io con lui 64
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,

sentí' mi presso quasi un mover d'ala, 67
e ventarmi nel viso, e dir: "*Beati*
pacifici, che son senza ira mala".

Già eran sopra noi tanto levati 70
Crepuscolo. gli ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da piú lati.

"O virtú mia, perché sí ti dilegue?" 73
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove piú non saliva 76
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla piaggia arriva;

ed io attesi un poco s'io udissi 79
alcuna cosa nel nuovo girone,
poi mi volsi al maestro mio e dissi:

Teoria dell'Amore. "Dolce mio padre, di' quale offensione 82
si purga qui nel giro, dove semo?
se i piè si stanno, non stea tuo sermone."

Ed egli a me: " L'amor del bene, scemo 85
di suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo:

ma perché piú aperto intendi ancora, 88
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora. "

" Né creator né creatura mai, " 91
cominciò ei, " figliuol, fu senza amore,
o naturale o d'animo; tu il sai.

Amore istintivo.

Lo natural è sempre senza errore, 94
ma l'altro puote errar per malo obbietto,
o per poco o per troppo di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto 97
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

ma, quando al mal si torce, o con piú cura 100
o con men che non dée corre nel bene,
contra il fattore adopra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene 103
amor sementa in voi d'ogni virtude
e d'ogni operazion che merta pene.

Or, perché mai non può dalla salute 106
amor del suo suggetto torcer viso,
dall'odio proprio son le cose tute:

e perché intender non si può diviso, 109
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni affetto è deciso.

Divisione morale del Purgatorio.

Resta, se dividendo bene estimo, 112
che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

Amore perverso, affresco giottesco.
(Assisi, San Francesco).

È chi per esser suo vicin soppresso 115
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'e' sia di sua grandezza in basso messo;

Invidia.

è chi podere, grazia, onore e fama 118
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sí che il contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'adonti 121
  sí che si fa della vendetta ghiotto,
  e tal convien che il male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giú di sotto 124
  si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
  che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende, 127
  nel qual si queti l'animo, e disira:
  per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira, 130
  o a lui acquistar, questa cornice,
  dopo giusto penter, ve ne martíra.

Altro ben è che non fa l'uom felice; 133
  non è felicità, non è la buona
  essenza, d'ogni ben frutto e radice.

L'amor, ch'ad esso troppo si abbandona, 136
  di sopra noi si piange per tre cerchi;
  ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi." 139

Episodi della lotta fra i *Milanesi* e *Federico Barbarossa,* scoltura del sec. XII. (Milano, Museo del Castello).

CANTO XVIII.

Girone quarto. Accidiosi.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io parea contento;

ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
di fuor taceva e dentro dicea: " Forse
lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava. "

Ma quel padre verace, che s'accorse 7
del timido voler che non s'apriva,
parlando di parlare ardir mi porse;

ond'io: " Maestro, il mio veder s'avviva 10
sí, nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva;

però ti prego, dolce padre caro, 13
che mi dimostri amore, a cui riduci
ogni buono operare e il suo contraro."

Natura del-l'Amore.

"Drizza," disse, "vêr me l'acute luci 16
dello intelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.

L'anima umana.

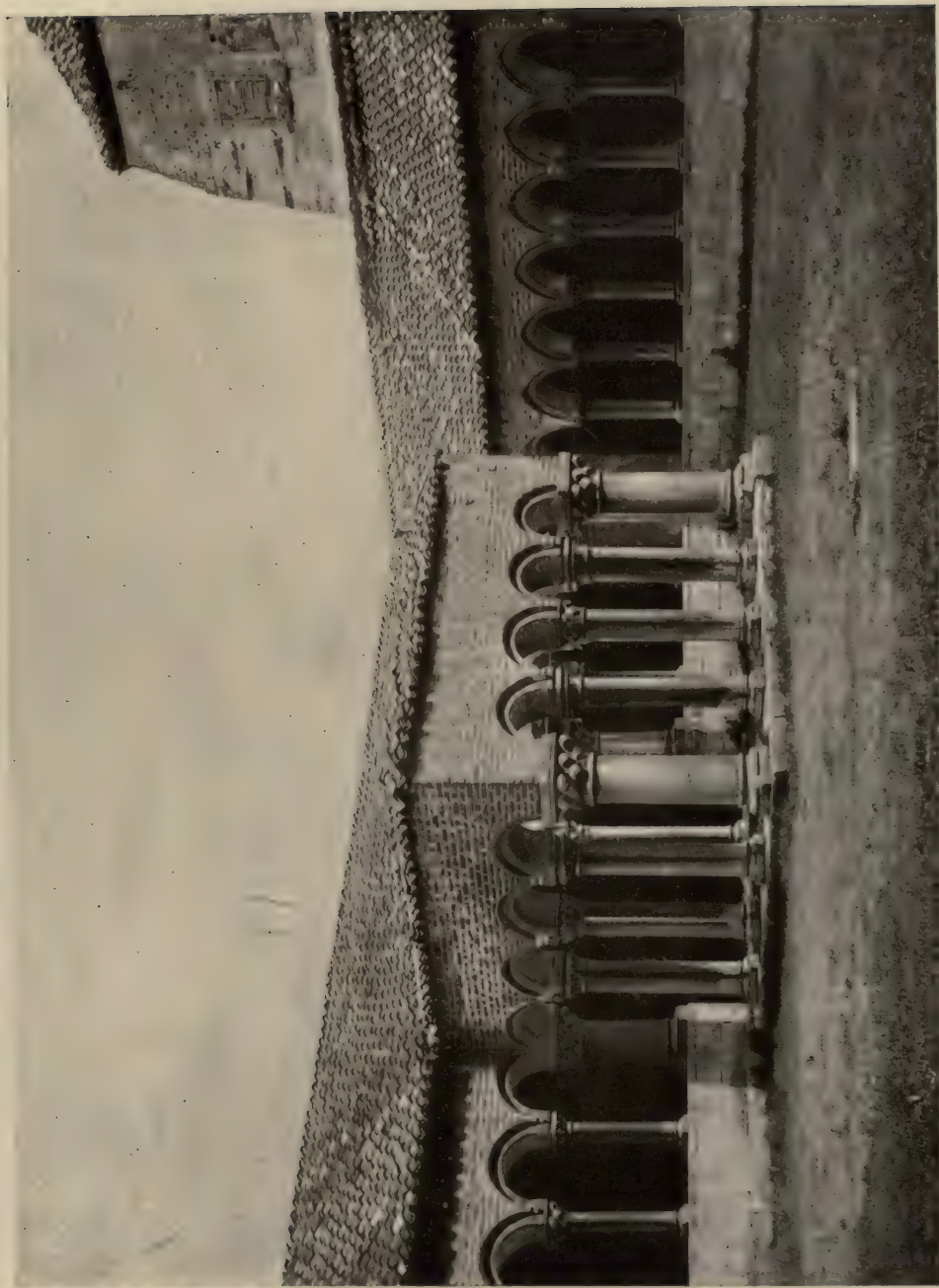
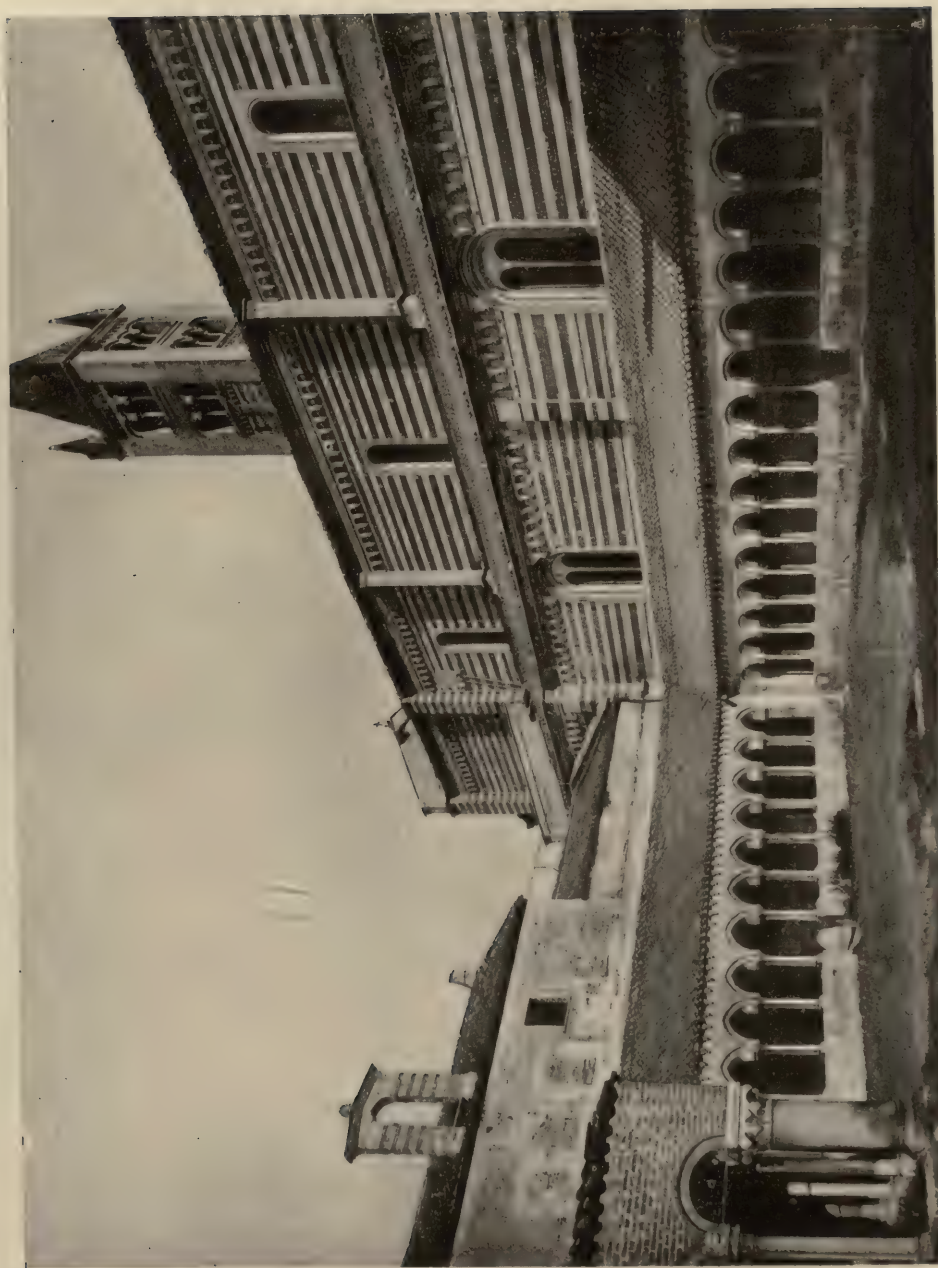
L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace 22
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, in vêr di lei si piega, 25
quel piegare è amor, quello è natura
che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come il foco movesi in altura, 28
per la sua forma, ch'è nata a salire
là dove piú in sua materia dura;

cosí l'animo preso entra in disire, 31
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa 34
la veritade alla gente, ch'avvera
ciascuno amore in sé laudabil cosa;

Chiostro di *San Zeno* in Verona.

Chiesa e chiostro di *San Zeno* in Verona.

però che forse appar la sua matera 37
sempr' esser buona, ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera."

"Le tue parole e il mio seguace ingegno," 40
risposi lui, "m' hanno amor discoperto,
ma ciò m' ha fatto di dubbiar piú pregno;

Amore e rispetto al libero arbitrio.

ché, s' amore è di fuori a noi offerto 43
e l' anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto."

Ed egli a me: "Quanto ragion qui vede 46
dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
pure a Beatrice, ch' opera è di fede.

Sostanza spirituale.

Ogni forma sustanzial, che setta 49
è da materia ed è con lei unita,
specifica virtude ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita, 52
né si dimostra ma', che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Però là onde vegna lo intelletto 55
delle prime notizie, uomo non sape,
né de' primi appetibili l' affetto,

che sono in voi, sí come studio in ape 58
di far lo mèle; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perché a questa ogni altra si raccoglia, 61
innata v'è la virtú che consiglia,
che dell'assenso de' tener la soglia.

Questo è il principio, là onde si piglia 64
cagion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Pietole (da stampa).

Color che ragionando andaro al fondo 67
s'accorser d'esta innata libertate,
però moralità lasciaro al mondo.

Libertà dell' arbitrio.

Onde, pognam che di necessitate 70
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtú Beatrice intende 73
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende."

Sonnolenza di Dante.

La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
facea le stelle a noi parer piú rade,
fatta com'un secchione che tutto arda;

La *Visitazione*, affresco di Giotto. – (Padova, Cappella degli Scrovegni).

e correa contra il ciel, per quelle strade 79
che il sole infiamma allor che quel da Roma
tra i Sardi e i Còrsi il vede quando cade:

e quell'ombra gentil, per cui si noma 82
Piétola piú che villa mantovana,
del mio carcar deposto avea la soma;

per ch'io, che la ragione aperta e piana 85
sopra le mie questioni avea ricolta,
stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
subitamente da gente, che dopo
le nostre spalle a noi era già volta:

Ilerda (Lèrida).

e quale Ismenò già vide ed Asopo 91
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Schiere di Accidiosi ed esempi di Sollecitudine.

cotal per quel giron suo passo falca, 94
per quel ch'io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fûr sopra noi, perché correndo 97
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

Il *Giordano*, nel punto dov'è tradizione che i figli d'Israele passassero per recarsi nella terra promessa.

" Maria corse con fretta alla montagna, " 100
e: " Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna. "

" Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103
per poco amor, " gridavan gli altri appresso;
" ché studio di ben far grazia rinverda. "

Marsiglia, San Vittore.

" O gente, in cui fervore acuto adesso 106
ricompie forse negligenza e indugio,
da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo io non vi bugio, 109
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ov' è presso il pertugio. "

Parole furon queste del mio duca; 112
ed un di quelli spirti disse: " Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci sí pieni 115
che ristar non potem; però perdona,
se villanía nostra giustizia tieni.

L'abate di San Zeno.

Io fui abate in San Zeno a Verona, 118
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona.

Sepolcro creduto d'*Alberto della Scala.*

E tale ha già l'un piè dentro la fossa, 121
che tosto piangerà quel monastero
e tristo fia d'averne avuto possa;

Alberto Scaligero.

perché suo figlio, mal del corpo intero, 124
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero."

Io non so se piú disse, o s'ei si tacque, 127
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi e ritener mi piacque.

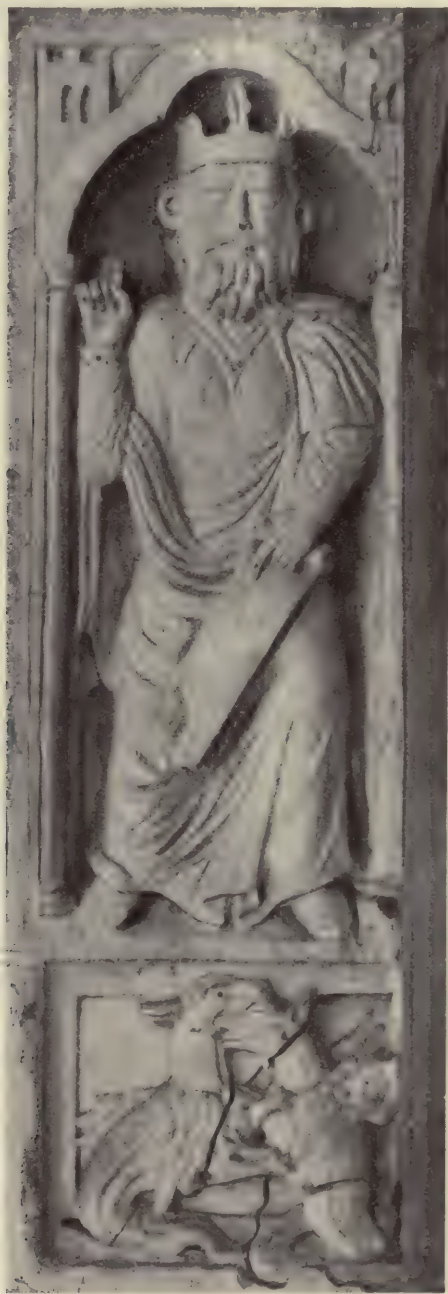
Federico *Barbarossa* al freno di Alessandro III, affresco di Spinello Aretino. (Siena, Palazzo Pubblico).

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso 130
disse: "Volgiti di qua, vedine due
venire dando all'accidia di morso."

Esempi di accidia punita.

Di retro tutti dicean: "Prima fue 133
morta la gente, a cui il mar s'aperse,
che vedesse Jordan le rede sue;"

Federico Barbarossa, scolt. del sec. XII. – (Milano, Museo del Castello).

e: " Quella, che l'affanno non sofferse 136
fino alla fine col figliuol d'Anchise,
sé stessa a vita senza gloria offerse. "

Federico Barbarossa, scolt. del sec. XII. – (Foligno, Duomo).

Poi, quando fûr da noi tanto divise 139
 quell'ombre che veder piú non potêrsi,
 nuovo pensiero dentro a me si mise,

Milano, disegno anteriore al sec. xv. – (Roma, Biblioteca Vaticana).

Sonno del poeta.

del qual piú altri nacquero e diversi: 142
e tanto d'uno in altro vaneggiai
che gli occhi per vaghezza ricopersi

e il pensamento in sogno trasmutai. 145

La costa ligure a *Sestri* Levante.

CANTO XIX.

Accidiosi.

Nell' ora che non può il calor diurno
intiepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra o talor da Saturno;

quando i geomanti lor maggior fortuna 4
veggiono in oriente, innanzi all' alba,
surger per via che poco le sta bruna;

Sogno.

mi venne in sogno una femmina balba, 7
negli occhi guercia e sopra i piè distorta,
con le man monche e di colore scialba.

La femmina simbolo dell' Avarizia, della Gola e della Lussuria.

Io la mirava; e, come il sol conforta 10
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava 13
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
come amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar sí disciolto, 16
cominciava a cantar sí che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

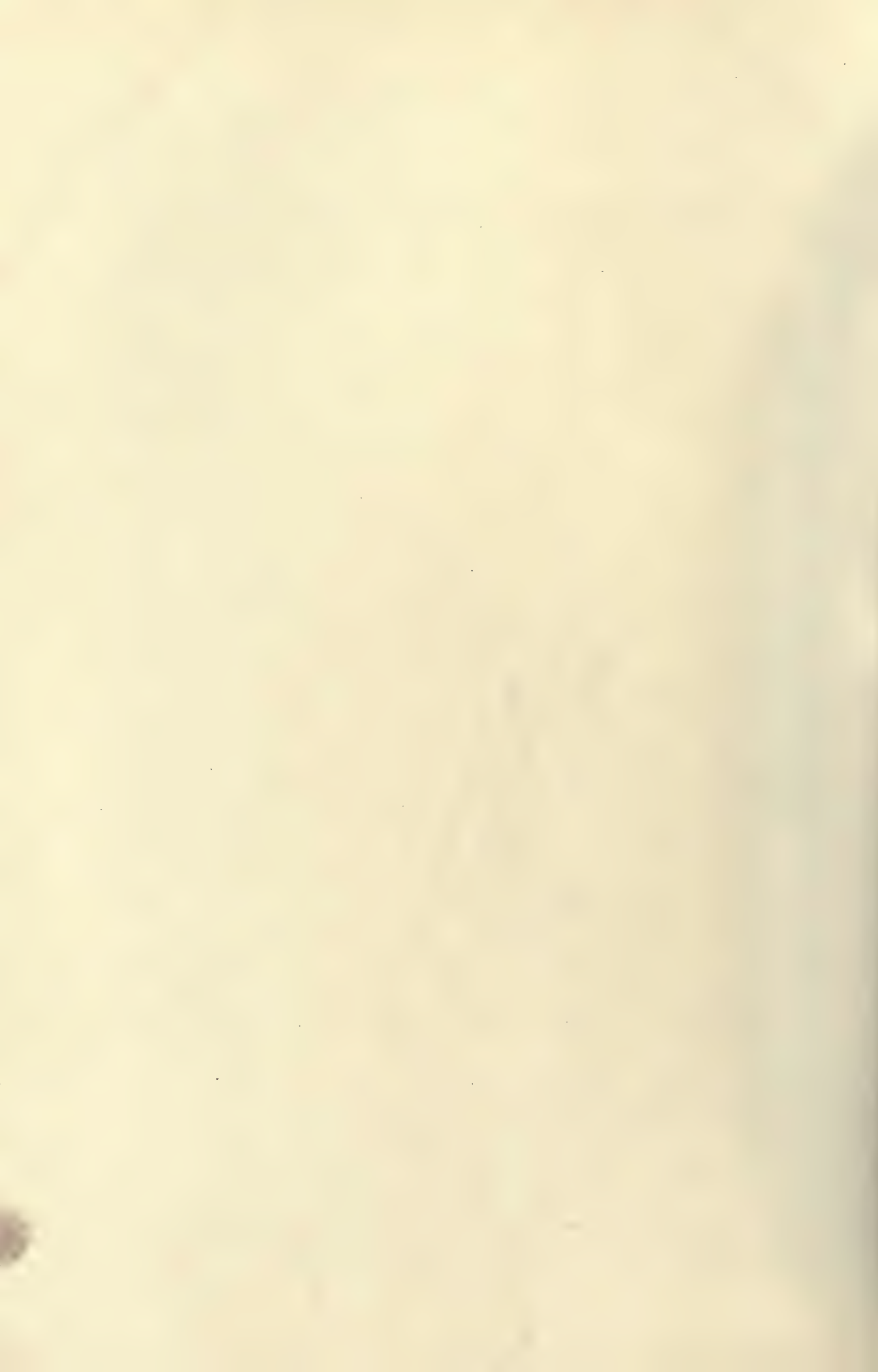
Sirena, scoltura del secolo XII.
(Parma, Battistero).

" Io son, " cantava, " io son dolce sirena, 19
che i marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22
col canto mio; e qual meco si aúsa
rado sen parte, sí tutto l'appago. "

Ancor non era sua bocca richiusa 25
quando una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.

La Ragione naturale.

Figura sepolcrale di *Adriano V.* — (Viterbo S. Francesco).

" O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? " 28
fieramente dicea; ed ei venía
con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apría 31
fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
quel mi svegliò col puzzo che n'uscía.

Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: " Almen tre 34
voci t'ho messe, " dicea: " surgi e vieni,
troviam la porta per la qual tu entre. "

Risveglio.

Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
dell'alto dí i giron del sacro monte,
ed andavam col sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte 40
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte,

quand'io udí': " Venite, qui si varca, " 43
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

Angelo della Sollecitudine.

Con l'ali aperte che parean di cigno, 46
volseci in su colui che sí parlonne,
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne, 49
'*qui lugent*' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.

" Che hai, che pur in vêr la terra guati? " 52
la guida mia incominciò a dirmi,
poco ambedue dall'angel sormontati.

Ed io: " Con tanta suspizion fa irmi 55
novella vision ch'a sé mi piega
sí ch'io non posso dal pensar partirmi. "

Virgilio spiega il sogno.

" Vedesti, " disse, " quella antica strega, 58
che sola sopra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
gli occhi rivolgi al logoro, che gira
lo rege eterno con le rote magne. "

Quale il falcon, che prima ai piè si mira, 64
indi si volge al grido, e si protende
per lo disío del pasto che là il tira;

tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infino ove il cerchiar si prende.

Avari e Prodighi. Quinto girone.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

" *Adhaesit pavimento anima mea,* " 73
sentí' dir lor con sí alti sospiri
che la parola appena s'intendea.

" O eletti di Dio, li cui soffriri 76
e giustizia e speranza fan men duri,
drizzate noi verso gli alti saliri. "

" Se voi venite dal giacer sicuri 79
e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi. "

Sestri Levante, chiesa di San Nicolò.

Cosí pregò il poeta, e sí risposto 82
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto,

e volsi gli occhi allora al signor mio; 85
ond'egli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disío.

Adriano V de' Fieschi.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno, 88
trassimi sopra quella creatura,
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: " Spirto, in cui pianger matura 91
quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché volti avete i dossi 94
al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi. "

Chiavari, castello.

Ed egli a me: " Perché i nostri diretri 97
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima,
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri si adima 100
una fiumana bella, e del suo nome — Lavagna.
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come 103
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, o me!, fu tarda; 106
ma, come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lí non si quetava il core, 109
né piú salir poteasi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

Il gran manto, stampa da pittura del sec. XIII, già in S. Giov. Lat. a Roma.

Fino a quel punto misera e partita 112
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Pena degli Avari.

Quel ch'avarizia fa qui si dichiara 115
in purgazion dell'anime converse,
e nulla pena il monte ha piú amara.

Sí come l'occhio nostro non s'aderse 118
in alto, fisso alle cose terrene,
cosí giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene 121
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tiene,

S. Salvatore e la casa de' *Fieschi,* a Cogorno.

ne' piedi e nelle man legati e presi, 124
e quanto fia piacer del giusto Sire, — Dio.
tanto staremo immobili e distesi."

Io m'era inginocchiato, e volea dire, 127
ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire:

" Qual cagion," disse, " in giú cosí ti torse? " 130
ed io a lui: " Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse. "

Casa de' *Fieschi* a Cogorno presso Chiavari.

" Drizza le gambe, e lévati su, frate, " 133
rispose; " non errar, conservo sono
teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono, 136
che dice '*Neque nubent,*' intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.

Vàttene omai; non vo' che piú t'arresti, 139
chè la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Alagia dei Fieschi.

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia, 142
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esempio malvagia;

e questa sola di là m'è rimasa." 145

Il fiume *Lavagna*, oggi Entella, presso *Chiavari*.

Antico castello di *Gand.*

CANTO XX.

Ancora nel quinto girone.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra il piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e il duca mio si mosse per li 4
lochi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretti ai merli;

ché la gente, che fonde a goccia a goccia 7
per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie, tu, antica lupa, 10
che piú che tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda 13
le condizion di qua giú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?

Cammino di ronda, nel castello di Sarteano.

Noi andavam con passi lenti e scarsi, 16
ed io attento all'ombre, ch'io sentía,
pietosamente piangere e lagnarsi;

Esempi di Povertà.

Maria.

e per ventura udí: "Dolce Maria," 19
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
come fa donna che in partorir sia;

e seguitar: " Povera fosti tanto, 22
quanto veder si può per quell'ospizio,
ove sponesti il tuo portato santo. "

Fabrizio, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Caio Fabrizio Luscinio.

Seguentemente intesi: " O buon Fabrizio, 25
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio. "

Queste parole m'eran sí piaciute 28
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto, onde parean venute.

Nicolao vescovo di Mira.

Esso parlava ancor della larghezza — 31
che fece Nicolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

S. Nicola getta l'oro «*alle pulcelle*», di Ambrogio Lorenzetti.
(Firenze, Galleria degli Uffizi).

" O anima che tanto ben favelle, — 34
dimmi chi fosti, " dissi, " e perché sola
tu queste degne lode rinnovelle?

Ugo Capeto.

Non fia senza mercé la tua parola, — 37
s'io ritorno a compièr lo cammin corto
di quella vita che al termine vola. "

Ed egli: " Io 'l ti dirò, non per conforto 40
ch' io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sii morto.

Chiesa di S. Maurizio, a *Lille*.

Capetingi.

Io fui radice della mala pianta, 43
che la terra cristiana tutta aduggia
sí che buon frutto rado se ne schianta.

Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia 46
potesser, tosto ne saría vendetta;
ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.

Porta di Valenciennes, a *Douai.*

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
di me son nati i Filippi e i Luigi,
per cui novellamente è Francia retta.

Figlio fu' io d'un beccaio di Parigi: 52
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

Gand, da disegno acquerellato del principio del sec. XVI.

trovaimi stretto nelle mani il freno 55
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,

Sigillo di *Filippo I.*

Sigillo di *Luigi VI.*

Sigillo di *Luigi VIII.*

ch'alla corona vedova promossa 58
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciâr di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote provenzale 61
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.

Sigillo di *Filippo II* (Augusto).

Sigillo di *Filippo* l'Ardito.

Roberto il Pio. – (Abazia di Saint-Denis).

Sigillo di *Luigi VII.*

Sigillo di *Luigi IX*, il Santo.

Luigi IX, il Santo, di Giotto. — (Firenze, Santa Croce).

Lí cominciò con forza e con menzogna 64
la sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia; e per ammenda 67
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Roberto il Pio, affresco di Benozzo.
(Montefalco, San Francesco).

Profezia sui Capetingi.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, 70
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e i suoi.

Senz'arme n'esce solo e con la lancia 73
con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Decapitazione di *Corradino*, miniatura del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
quanto piú lieve simil danno conta.

Carlo di Valois entra in Firenze, miniatura del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Carlo I d'Angiò. — (Abazia di Saint-Denis).

L'altro che già uscí preso di nave, 79
veggio vender sua figlia e patteggiarne,
come fanno i corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu piú farne, 82
poscia c'hai lo mio sangue a te sí tratto
che non si cura della propria carne?

Perché men paia il mal futuro e il fatto, 85
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Cattura di Bonifacio VIII.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sí crudele
che ciò no'l sazia, ma, senza decreto,
portar nel tempio le cupide vele.

Filippo il Bello.

O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo, e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,

Esempi di Avarizia.

tant'è risposta a tutte nostre prece,
quanto il dí dura; ma quand'e' s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

Colonna di *Corradino*. (Napoli, S. Croce del Purgatorio).

Pigmalione. Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
cui traditore e ladro e patricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

Mida. e la miseria dell'avaro Mida, 106
che seguí alla sua domanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

Giotto. – Presunti ritratti di *Carlo di Valois*,
di *Corso Donati*, di *Brunetto Latini*, e ritratto di *Dante*.
(Firenze, Palazzo del Podestà).

Acam. Del folle Acam ciascun poi si ricorda, 109
come furò le spoglie, sí che l'ira
di Josuè qui par ch'ancor lo morda.

Anania e Safira. Eliodoro. Indi accusiam col marito Safira, 112
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
ed in infamia tutto il monte gira

Polinnestore. Polinestor ch' ancise Polidoro; 115
Crasso. ultimamente ci si grida: ' Crasso,
dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro?'

Talor parliam l' un alto l'altro basso, 118
secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
ora a maggiore, ed ora a minor passo;

Cattura di *Bonifacio VIII* in Anagni, miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

però al ben che il dí ci si ragiona, 121
dianzi non er' io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona."

Noi eravam partiti già da esso, 124
e brigavam di soperchiar la strada
tanto, quanto al poder n'era permesso;

quand' io sentí', come cosa che cada, 127
Terremoto. tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
qual prender suol colui che a morte vada.

Il *fiordaliso* di Francia, stemma del sec. XIV.
(Roma, S. Giovanni Laterano).

L' isola di Delo. Certo non si scotea sí forte Delo, 130
pria che Latona in lei facesse il nido
a partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido 133
tal che il maestro in vêr di me si feo,
dicendo: " Non dubbiar, mentr' io ti guido. "

" *Gloria in excelsis,* tutti, *Deo,* " 136
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si potèo.

I *pastori* odono *Gloria in excelsis,* affresco di Taddeo Gaddi.
(Firenze, Santa Croce).

Noi ci restammo immobili e sospesi, 139
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò, ed ei compiési;

Il cammin santo.

poi ripigliammo nostro cammin santo, 142
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
mi fe' disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pare' mi allor pensando avere; 148
né per la fretta domandam' er' oso,
né per me lí potea cosa vedere:

cosí m'andava timido e pensoso. 151

Sigillo di *Roberto* il Pio.

Gesù, in via pel castello d'Emmaus, di Duccio di Boninsegna.
(Siena, Museo dell'Opera).

CANTO XXI.

Ancora il quinto girone.

La sete natural che mai non sazia,
se non con l'acqua onde la femminetta
samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta 4
per la impacciata via retro al mio duca,
e condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca 7
che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,

L'ombra di Stazio.

ci apparve un'ombra, e retro a noi venía 10
da piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,

dicendo: " Frati miei, Dio vi dea pace. " 13
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.

La *Samaritana* al pozzo, musaico del sec. XIII.
(Venezia, S. Marco).

Il Paradiso.

Poi cominciò: " Nel beato concilio 16
ti ponga in pace la verace corte,
che me rilega nell' eterno esilio. "

" Come? " diss' egli, e parte andavam forte, 19
" se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v' ha per la sua scala tanto scorte? "

I P nella fronte di Dante.

E il dottor mio: " Se tu riguardi i segni 22
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.

Ma perché lei che dí e notte fila 25
non gli avea tratta ancora la conocchia,
Cloto. che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28
venendo su, non potea venir sola;
però ch'al nostro modo non adocchia;

Le *Parche*. – (Roma, Museo Capitolino).

ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 31
d'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

Causa del terremoto. Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli 34
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli?"

Sí mi diè, domandando, per la cruna 37
del mio disío, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: " Cosa non è che sanza 40
Sacre leggi del Monte.
ordine senta la religione
della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione; 43
di quel che il ciel da sé in sé riceve
esserci puote, e non d'altro, cagione:

per che non pioggia, non grando, non neve, 46
non rugiada, non brina piú su cade
che la scaletta dei tre gradi breve.

Iride.
Nuvole spesse non paion né rade, 49
né corruscar né figlia di Taumante,
che di là cangia soventi contrade.

Secco vapor non surge piú avante 52
ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
ov'ha il vicario di Pietro le piante.

Trema forse piú giú poco od assai; 55
ma, per vento che in terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda 58
si sente, sí che surga, o che si mova
per salir su, e tal grido seconda.

Della mondizia sol voler fa prova, 61
che, tutta libera a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia il talento 64
che divina giustizia contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia 67
cinquecento anni e piú, pur mo sentíi
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto, e li pii 70
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su gl' invíi. "

Cosí ne disse; e però ch' ei si gode 73
tanto del ber quant' è grande la sete,
non saprei dir quant' ei mi fece prode.

E il savio duca: " Omai veggio la rete 76
che qui vi piglia, e come si scalappia,
per che ci trema e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia, 79
e, perché tanti secoli giaciuto
qui sei, nelle parole tue mi cappia. "

Vita di Stazio.

" Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto 82
del sommo rege vendicò la fóra,
ond' uscí il sangue per Giuda venduto,

col nome che piú dura e piú onora 85
era io di là, " rispose quello spirto,
" famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Roma. — che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Tito, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
La *Tebaide* e l'*Achilleide*. — cantai di Tebe e poi del grande Achille,
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fûr seme le faville, 94
che mi scaldâr, della divina fiamma,
onde sono allumati piú di mille;

dell' Eneida dico, la qual mamma — 97
fummi, e fummi nutrice poetando:
senz' essa non fermai peso di dramma.

Achille, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Stazio accenna a Virgilio.

E, per esser vissuto di là quando — 100
visse Virgilio, assentirei un sole
piú che non deggio al mio uscir di bando."

Volser Virgilio a me queste parole — 103
con viso che, tacendo, dicea: "Taci,"
ma non può tutto la virtú che vuole;

che riso e pianto son tanto seguaci 106
alla passion da che ciascun si spicca,
che men seguon voler nei piú veraci.

Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca; 109
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.

E " Se tanto lavoro in bene assommi, " 112
disse, " perché la faccia tua testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi? "

Or son io d'una parte e d'altra preso; 115
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica, ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro; e " Non aver paura, " 118
mi disse, " di parlar; ma parla e digli
quel ch'ei domanda con cotanta cura. "

Ond'io: " Forse che tu ti maravigli, 121
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.

Rivelazione di Virgilio.

Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' dèi.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
lasciala per non vera esser, e credi
quelle parole che di lui dicesti. "

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
al mio dottor; ma egli disse: " Frate,
non far, ché tu se' ombra, ed ombra vedi. "

Ed ei surgendo: " Or puoi la quantitate 133
comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
quando dismento nostra vanitate

trattando l' ombre come cosa salda. " 136

Le nozze *di Cana,* affresco di Giotto. – (Padova, Cappella degli Scrovegni).

CANTO XXII.

Angelo della Giustizia.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c'hanno a giustizia lor disiro, 4
detto n'avea beati, e le sue voci,
con *sitiunt,* senz'altro, ciò forniro;

ed io, piú lieve che per l'altre foci, 7
m'andava sí che senza alcun labore
seguiva in su gli spiriti veloci,

Il peccato di Stazio.

quando Virgilio cominciò: " Amore, 10
acceso di virtú, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde, dall'ora che tra noi discese 13
Giovenale. nel limbo dello inferno Juvenale,
che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale 16
piú strinse mai di non vista persona,
sí ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno 22
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto, per tua cura, fosti pieno?"

Queste parole Stazio mover fenno 25
un poco a riso pria; poscia rispose:
"Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente piú volte appaion cose, 28
che dànno a dubitar falsa matera,
per le vere ragion che sono ascose.

La tua domanda tuo creder m'avvera 31
esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era:

Prodigalità di Stazio. or sappi ch'avarizia fu partita 34
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura, 37
quand'io intesi là dove tu esclame,
crucciato quasi all'umana natura:

'Per che non reggi tu, o sacra fame 40
dell'oro, l'appetito de' mortali?'
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali 43
potean le mani a spendere, e pentémi
cosí di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi, 46
per ignoranza, che di questa pecca
toglie il penter vivendo e negli estremi!

E sappi che la colpa, che rimbecca 49
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca.

Però, s'io son tra quella gente stato 52
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato."

Eteocle e Polinice.

"Or quando tu cantasti le crude armi 55
della doppia tristizia di Jocasta,
disse il cantor de' bucolici carmi,

per quello che Cliò teco lí tasta, 58
non par che ti facesse ancor fedele
la fé, senza la qual ben far non basta.

Fede di Stazio.

Se cosí è, qual sole o quai candele 61
ti stenebraron sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele? "

Esempio di Virgilio.

Ed egli a lui: " Tu prima m'inviasti 64
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e poi, appresso Dio, m'alluminasti.

Le Rupi Fedriadi alle falde del *Parnaso.*

Facesti come quei che va di notte, 67
che porta il lume retro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: ' Secol si rinnova; 70
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie discende dal ciel nuova. '

Per te poeta fui, per te cristiano; 73
ma perché veggi me' ciò ch'io disegno,
a colorare stenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno 76
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;

e la parola tua sopra toccata 79
sí consonava ai nuovi predicanti,
ond'io a visitarli presi usata.

Nuovi predicanti.

Vennermi poi parendo tanto santi 82
che, quando Domizian li perseguette,
senza mio lagrimar non fûr lor pianti;

e mentre che di là per me si stette, 85
io gli sovvenni, e lor dritti costumi
fêr dispregiare a me tutte altre sette;

e pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi 88
di Tebe, poetando, ebb'io battesmo,
ma per paura chiuso cristian fûmi

Stazio "cristiano chiuso".

lungamente mostrando paganesmo; 91
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú ch'al quarto centesmo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio 94
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio

dimmi dov'è Terenzio nostro amico: 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
dimmi se son dannati, ed in qual vico."

Poeti del Limbo.

" Costoro e Persio ed io e altri assai, " 100
rispose il duca mio, " siam con quel greco
che le Muse lattâr piú ch'altro mai,

nel primo cinghio del carcere cieco: 103
spesse fiate ragioniam del monte,
che sempre ha le nutrici nostre seco.

Terenzio e *Plauto,* miniatura di Leonardo da Besozzo.

Euripide v'è nosco ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone ed altri piúe
greci, che già di lauro ornâr la fronte.

Donne antiche.

Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile ed Argía,
ed Ismene sí trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langía: 112
èvvi la figlia di Tiresia e Teti,
e con le suore sue Deidamía."

Tacevansi ambedue già li poeti, 115
di nuovo attenti a riguardare intorno,
Girone sesto. liberi dal salire e dai pareti;

e già le quattro ancelle eran del giorno 118
rimase a retro, e la quinta era al temo,
drizzando pure in su l'ardente corno;

quando il mio duca: "Io credo ch'allo estremo 121
le destre spalle volger ci convegna,
girando il monte come far solemo."

Cosí l'usanza fu lí nostra insegna, 124
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto 127
di retro, ed ascoltava i lor sermoni
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Albero mistico. un arbor che trovammo in mezza strada,
con pomi ad odorar soavi e buoni;

e come abete in alto si digrada 133
di ramo in ramo, cosí quello in giuso
cred'io perché persona su non vada.

Il " liquor chiaro".

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
cadea dall'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all'arbor s'appressaro; 139
ed una voce per entro le fronde
gridò: " Di questo cibo avrete caro. "

Cana in Galilea.

Poi disse: " Piú pensava Maria, onde 142
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;

Esempi di Tolleranza.

e le Romane antiche, per lor bere, 145
contente furon d'acqua, e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò sapere.

Lo secol primo, che quant'òr fu bello, 148
fe' saporose con fame le ghiande,
e nèttare con sete ogni ruscello.

Mèle e locuste furon le vivande, 151
che nudriro il Batista nel diserto;
per ch'egli è glorioso e tanto grande

quanto per l'evangelio v'è aperto." 154

Daniele fra i leoni, scoltura del sec. VI.
(Ravenna, Museo).

Gerusalemme. - Porta di Damasco.

CANTO XXIII.

Girone sesto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
ficcava io cosí, come far suole
chi retro all'uccellin sua vita perde,

lo piú che padre mi dicea: " Figliuole, 4
vienne oramai, ché il tempo che c'è imposto
piú utilmente compartir si vuole. "

Io volsi il viso e il passo non men tosto 7
appresso ai savi, che parlavan sie
che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udie 10
" *Labia mea, Domine,* " per modo
tal che diletto e doglia parturie.

Il salmo.

" O dolce padre, che è quel ch' i' odo? " 13
cominciai' io; ed egli: " Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo. "

Sí come i peregrin pensosi fanno, 16
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non ristanno;

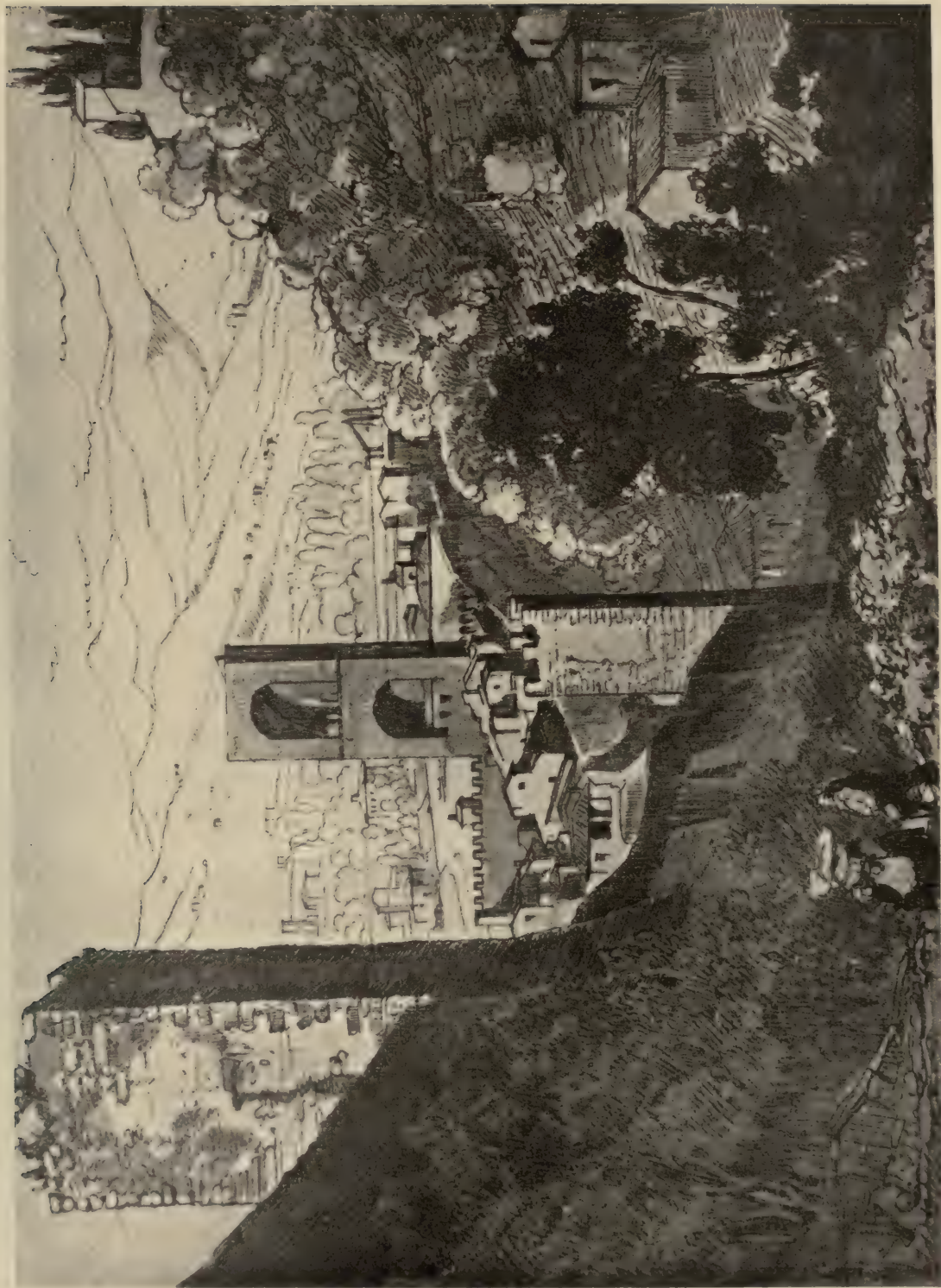
cosí di retro a noi, piú tosto mota, 19
venendo e trapassando, ci ammirava
Golosi. d' anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
pallida nella faccia, e tanto scema
che dall' ossa la pelle s' informava.

Non credo che cosí a buccia strema 25
Eresitone. Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando piú n' ebbe téma.

Io dicea fra me stesso pensando: " Ecco 28
la gente che perdé Jerusalemme,
Maria giudea. quando Maria nel figlio diè di bécco. "

Parean l' occhiaie anella senza gemme: 31
chi nel viso degli uomini legge ' omo, '
ben avría quivi conosciuto l' *emme*.

Chi crederebbe che l' odor d' un pomo 34
sí governasse, generando brama,
e quel d' un' acqua, non sapendo como?

Antiche mura di *Firenze* da Porta S. Giorgio a Porta S. Niccolò, disegno di Emilio Burci. – (Firenze, Raccolta Topografica).

Già era in ammirar che sí gli affama 37
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama;

ed ecco del profondo della testa 40
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
poi gridò forte: " Qual grazia m'è questa? "

Forese
Donati.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso; 43
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese 46
mia conoscenza alla cambiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

" Deh, non contendere all'asciutta scabbia, 49
che mi scolora, pregava, la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle. "

" La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
mi dà di pianger mo non minor doglia, "
rispos'io lui, " veggendola sí torta:

però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia; 58
non mi far dir mentr'io mi maraviglio
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia. "

Ed egli a me: " Dell'eterno consiglio 61
cade virtú nell'acqua e nella pianta
rimasa a retro, ond'io sí m'assottiglio.

Dimagramento delle anime.

Tutta esta gente, che piangendo canta, 64
per seguitar la gola oltra misura
in fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura 67
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo 70
girando, si rinfresca nostra pena
(io dico pena e dovrei dir sollazzo),

ché quella voglia all'arbore ci mena 73
che menò Cristo lieto a dire: ' Elí, '
quando ne liberò con la sua vena. "

Ed io a lui: " Forese, da quel dí, 76
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.

Morte di Forese.

Se prima fu la possa in te finita 79
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

come se' tu qua su venuto? Ancora 82
io ti credea trovar là giú di sotto,
dove tempo per tempo si ristora. "

Ed egli a me: " Sí tosto m'ha condotto 85
a ber lo dolce assenzio de' martíri
la Nella mia col suo pianger dirotto.

Nella Donati.

Donne fiorentine del sec. XIV, affresco dell' Orcagna.
(Firenze, S. Maria Novella).

Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
tratto m'ha dalla costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio piú cara e piú diletta 91
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;

Donne fiorentine del sec. XIV, affresco d'Andrea di Benvenuto.
(Firenze, S. Maria Novella).

Donne fiorentine.

chè la Barbagia di Sardigna assai — 94
nelle femmine sue è piú pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? — 97
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,

Donne fiorentine del sec. XIV, affresco di Giovanni da Milano. (Firenze, Santa Croce).

Vaticinio.

nel qual sarà in pergamo interdetto 100
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fûr mai, quai saracine, 103
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe 106
di quel che il ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrían le bocche aperte;

Prossime sventure.

ché, se l'antiveder qui non m'inganna 109
prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consoli con nanna.

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi; 112
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli."

Ricordi di conflitti fra Dante e Forese.

Per ch'io a lui: "Se tu riduci a mente 115
qual fosti meco e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui 118
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui

Virgilio.

(e il sol mostrai); costui per la profonda 121
notte menato m'ha da veri morti,
con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124
salendo e rigirando la montagna,
che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna 127
ch'io sarò là dove fia Beatrice;
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice 130
(e addita' lo), e quest'altro è quell'ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno che da sé lo sgombra." 133

« Chi retro all'uccellin sua vita perde », miniatura del 1330.
(Heidelberg, Biblioteca Universitaria).

Bolsena e il suo *lago*.

CANTO XXIV.

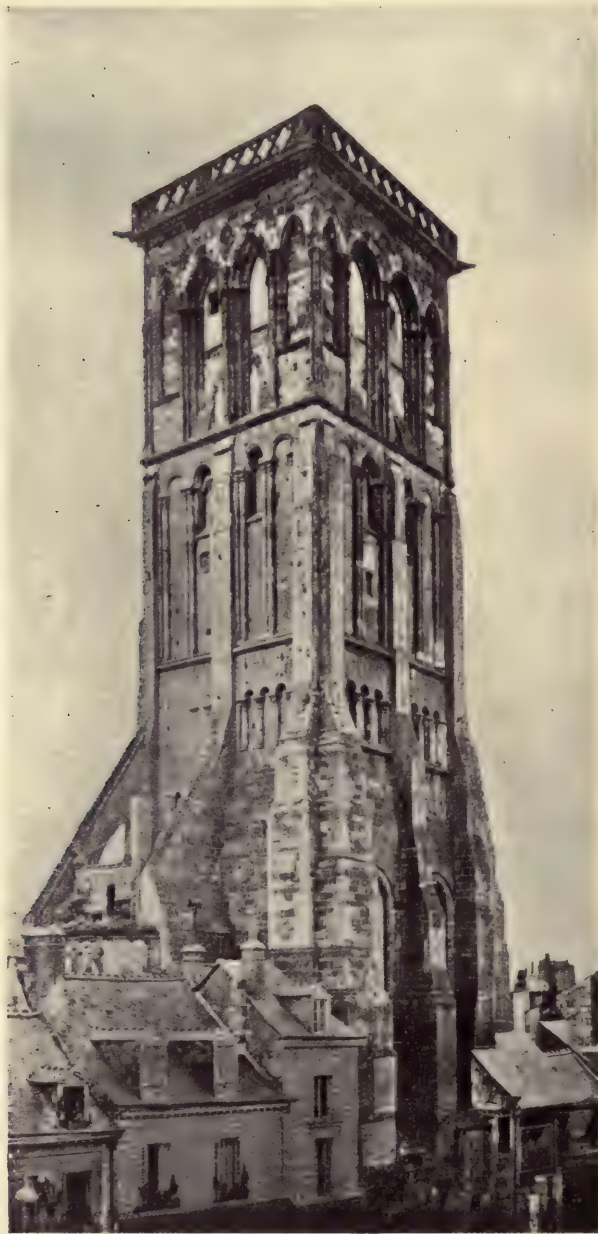
Continua il sesto girone.

Né il dir l'andar, né l'andar lui piú lento
  facea, ma ragionando andavam forte,
  sí come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte, 4
  per le fosse degli occhi ammirazione
  traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone, 7
  dissi: " Ella sen va su forse piú tarda
  che non farebbe, per l'altrui cagione.

Piccarda Donati.

Ma dimmi, se tu 'l sai, ov'è Piccarda: 10
  dimmi s'io veggio da notar persona
  tra questa gente che sí mi riguarda. "

Torre detta di Carlomagno, a *Tours.*

" La mia sorella, che tra bella e buona 13
non so qual fosse piú, trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona. "

Porta della Rocca a *Bolsena.*

Sí disse prima, e poi: " Qui non si vieta 16
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.

Bonagiunta Orbicciani.

Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta, 19
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui, piú che l'altre trapunta,

Ruderi di S. Nicolò alla *Pila.*

ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
dal Torso fu, e purga per digiuno
Martino IV. l'anguille di Bolsena e la vernaccia."

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
e del nomar parean tutti contenti,
sí ch'io però non vidi un atto bruno.

Arca del sec. VI in cui fu sepolto *Bonifacio* de' Fieschi.
(Ravenna, Duomo).

Altri golosi. Vidi per fame a vôto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio 31
già di bere a Forlí, con men secchezza,
e sí fu tal che non si sentí sazio.

Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza 34
piú d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
che piú parea di me aver contezza.

Preteso *rocco* degli arcivescovi di Ravenna.
(Ravenna, Museo).

Gentucca.

Ei mormorava; e non so che " Gentucca " 37
sentiva io là ov' ei sentía la piaga
della giustizia che sí li pilucca.

"O anima," diss'io, "che par sí vaga — 40
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga."

L'ospitalità in Lucca.

"Femmina è nata, e non porta ancor benda," — 43
cominciò ei, "che ti farà piacere
la mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere; — 46
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

Sigillo di Bernardino degli *Argogliosi.*

Dante riconosciuto.

Ma di' s'io vegg'io qui colui che fuore — 49
trasse le nuove rime, cominciando:
'Donne, ch'avete intelletto d'Amore.'"

Ed io a lui: "Io mi son un che, quando — 52
amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando."

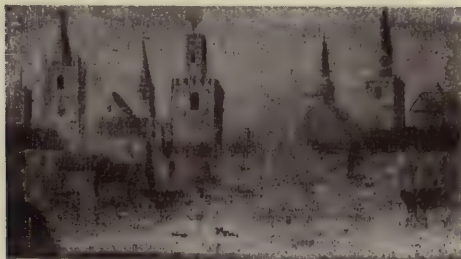
Dolce stil nuovo.

"O frate, issa vegg'io," disse, "il nodo — 55
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne 58
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;

e qual piú a riguardar oltre si mette, 61
non vede piú dall'uno all'altro stilo; "
e quasi contentato si tacette.

La gru.

Come gli augei che vernan lungo il Nilo 64
alcuna volta in aer fanno schiera,
poi volan piú in fretta e vanno in filo;

Forlì, partic. di un dipinto attribuito a Melozzo.
(Faenza, Pinacoteca).

cosí tutta la gente che lí era, 67
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso 70
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso;

sí lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e retro meco sen veniva,
dicendo: " Quando fia ch'io ti riveggia? "

Desiderio di morte.

"Non so," rispos'io lui, "quant'io mi viva; 76
ma già non fia il tornar mio tanto tosto
ch'io non sia col voler prima alla riva:

Bifora della casa detta di *Gentucca*, in Lucca.

però che il loco, u' fui a viver posto, 79
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
ed a trista ruina par disposto."

Corso Donati.

"Or va," diss'ei, "che quei che piú n'ha colpa 82
vegg'io a coda d'una bestia tratto
in vêr la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va piú ratto, 85
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote, 88
(e drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.

Morte di *Corso Donati*, miniat. del sec. XIV. – (Roma, Bibl. Chigiana).

Tu ti rimani omai, ché il tempo è caro 91
in questo regno sí ch'io perdo troppo,
venendo teco sí a paro a paro."

Qual esce alcuna volta di galoppo 94
lo cavalier di schiera che cavalchi
e va per farsi onor del primo intoppo,

Partenza di Forese.

tal si partí da noi con maggior valchi; 97
ed io rimasi in via con esso i due,
che fûr del mondo sí gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi entrato fue, 100
che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci 103
d'un altro pomo, e non molto lontani,
per esser pure allora volto in làci.

Albero mistico.

Vidi gente sott'esso alzar le mani 106
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,

che pregano, e il pregato non risponde, 109
ma per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disío e nol nasconde.

Poi si partí sí come ricreduta; 112
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti preghi e lagrime rifiuta.

L'albero del Paradiso Terrestre.

" Trapassate oltre senza farvi presso; 115
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso:

sí tra le frasche non so chi diceva; 118
per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.

Esempi di Golosità.

" Ricordivi, " dicea, " dei maladetti 121
nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti;

e degli Ebrei, ch'al ber si mostrâr molli, 124
per che no' i volle Gedeon compagni,
quando vêr Madiàn discese i colli."

Sí, accostati all'un de' due vivagni, 127
passammo, udendo colpe della gola,
seguite già da miseri guadagni.

Eva dopo il peccato, affresco d'Antonio Vite.
(Pistoia, ex-convento del T).

Poi, rallargati per la strada sola, 130
ben mille passi e piú ci portaro oltre,
contemplando ciascun senza parola.

"Che andate pensando sí voi sol tre?" 133
súbita voce disse; ond'io mi scossi,
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
e giammai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,

com'io vidi un che dicea: " S'a voi piace 139
montare in su, qui si convien dar volta;
quinci si va, chi vuole andar per pace. "

L'aspetto suo m'avea la vista tolta: 142
per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

Soffio dell'ala angelica.

E quale, annunziatrice degli albori, 145
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

tal mi sentii un vento dar per mezza 148
la fronte, e ben sentí' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

E sentí' dir: " Beati cui alluma 151
tanto di grazia che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,

esuriendo sempre quanto è giusto. " 154

Angeli cantanti, della maniera di Pietro Cavallini. — (Napoli, Donna Regina).

CANTO XXV.

Salita al settimo girone.

Ora era onde il salir non volea storpio,
chè il sole avea lo cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge;

così entrammo noi per la callaia, 7
uno innanzi altro, prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.

L'esitanza di Dante.

E quale il cicognin che leva l'ala 10
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta 13
di domandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, 16
lo dolce padre mio, ma disse: " Scocca
l'arco del dir che insino al ferro hai tratto. "

Allor sicuramente aprii la bocca, 19
e cominciai: " Come si può far magro
là dove l'uopo di nutrir non tocca? "

Meleagro.

" Se t'ammentassi come Meleagro 22
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fòra, " disse, " a te questo sí agro;

e se pensassi come al vostro guizzo 25
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage, 28
ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
che sia or sanator delle tue piage. "

Stazio.

" Se la veduta eterna gli dislego, " 31
rispose Stazio, " là dove tu sie,
discolpi me non potert'io far nego. "

Poi cominciò: " Se le parole mie, 34
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fieno al come che tu díe.

Sangue perfetto, che mai non si beve 37
dall'assetate vene, e sì rimane
quasi alimento che di mensa leve,

Generazione.

prende nel core a tutte membra umane 40
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vàne.

Ancor digesto, scende ov'è piú bello 43
tacer che dire; e quindi poscia geme
sopr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 46
l'un disposto a patire e l'altro a fare,
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare, 49
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua materia fe' constare.

Virtù attiva.

Anima fatta la virtute attiva, 52
qual d'una pianta, in tanto differente
che quest'è in via e quella è già a riva,

tanto opra poi che già si move e sente, 55
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
la virtú ch'è dal cor del generante,
ove natura e tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante, 61
non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Averroè. che piú savio di te fe' già errante;

sí che, per sua dottrina, fe' disgiunto 64
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto, 67
e sappi che, sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto, 70
Anima sopra tant'arte di natura, e spira
razionale. spirito nuovo, di virtú repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira 73
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente, e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola, 76
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'umor che dalla vite cola.

La Parca. E quando Lachesís non ha piú lino, 79
solvesi dalla carne, ed in virtute
seco ne porta e l'umano e il divino:

l'altre potenze tutte quante mute; 82
memoria, intelligenza e volontade,
in atto molto piú che prima acute.

Senz'arrestarsi, per sé stessa cade 85
mirabilmente all'una delle rive;
quivi conosce prima le sue strade.

Anima che sopravvive al corpo.

Tosto che loco lí la circoscrive, 88
la virtú formativa raggia intorno,
cosí e quanto nelle membra vive;

e come l'aer, quand'è ben piovorno, 91
per l'altrui raggio che in sé si riflette
di diversi color diventa adorno,

cosí l'aer vicin quivi si mette 94
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi alla fiammella, 97
che segue il fuoco là 'vunque si muta,
segue allo spirto sua forma novella.

L'ombra.

Però che quindi ha poscia sua paruta, 100
è chiamat'ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, 103
quindi facciam le lagrime e i sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i desiri 106
e gli altri affetti, l'ombra si figura,
e questa è la cagion di che tu ammiri."

Gabriele, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

Settimo girone.
Lussuriosi.

E già venuto all' ultima tortura 109
s' era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112
e la cornice spira fiato in suso,
che la riflette, e via da lei sequestra;

Vergine Annunziata, di Giotto.
(Padova, Cappella dell'Arena).

onde ir ne convenía dal lato schiuso 115
ad uno ad uno, ed io temeva il foco
quinci, e quindi temea cadere giuso.

Lo duca mio dicea: " Per questo loco 118
si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
però ch' errar potrebbesi per poco. "

"*Summæ Deus clementiæ*" nel seno 121
del grande ardore allora udíi cantando,
che di volger mi fe' caler non meno:

e vidi spirti per la fiamma andando; 124
per ch'io guardava loro ed a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.

Esempi di Carità.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi, 127
gridavano alto: *Virum non cognosco;*"
indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo anco, gridavano: "Al bosco 130
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tòsco."

Indi al cantar tornavano; indi donne 133
gridavano e mariti, che fûr casti,
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti 136
per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
con tal cura convien, con cotai pasti

che la piaga dassezzo si ricucia. 139

Limoges.

CANTO XXVI.

Girone settimo.

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: " Guarda; giovi ch'io ti scaltro, "

feríami il sole in su l'omero destro, 4
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro:

ed io facea con l'ombra piú rovente 7
parer la fiamma; e pure a tanto indizio
vid'io molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio 10
loro a parlar di me; e cominciârsi
a dir: " Colui non par corpo fittizio. "

Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fossero arsi.

Maraviglia per Dante vivo.

" O tu che vai, non per esser piú tardo, 16
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me che in sete ed in foco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo; 19
che tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.

Dinne com'è che fai di te parete 22
al sol, come se tu non fossi ancora
di morte entrato dentro dalla rete. "

Sí mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparse allora;

Schiere opposte di Lussuriosi.

ché per lo mezzo del cammino acceso 28
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lí veggio d'ogni parte farsi presta 31
ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
senza restar, contente a breve festa:

cosí per entro loro schiera bruna 34
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a espiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
prima che il primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica,

Esempi di lussuria.

la nuova gente: " Soddoma e Gomorra, " 40
e l'altra: " Nella vacca entra Pasife,
perché il torello a sua lussuria corra. "

Poi come gru, ch'alle montagne Rife 43
volasser parte e parte in vêr l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife;

l'una gente sen va, l'altra sen viene, 46
e tornan lagrimando ai primi canti,
ed al gridar che piú lor si conviene.

Risposta attesa.

E raccostârsi a me, come davanti, 49
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar nei lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato, 52
incominciai: " O anime sicure
d'aver quando che sia di pace stato,

non son rimase acerbe né mature 55
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser piú cieco: 58
donna è di sopra che n'acquista grazia,
per che il mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
tosto divegna, sí che il ciel v'alberghi,
ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,

ditemi, acciò che ancor carte ne verghi, 64
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro ai vostri terghi."

Non altrimenti stupido si turba 67
lo montanaro e rimirando ammuta,
quando rozzo e selvatico s'inurba,

Stupore delle anime

che ciascun'ombra fece in sua paruta; 70
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual negli alti cor tosto s'attuta,

"Beato te, che delle nostre marche," 73
ricominciò colei che pria m'inchiese,
"per morir meglio esperienza imbarche!

La gente, che non vien con noi, offese 76
di ciò per che già Cesar, trionfando
'Regina' contra sé chiamar s'intese;

però si parton 'Soddoma' gridando, 79
rimproverando a sé, com'hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito; 82
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
quando partiamci, il nome di colei
che s'imbestiò nell'imbestiate scheggie.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
se forse a nome vuoi saper chi semo,
tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo: 91
son Guido Guinizelli, e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'all'estremo."

Guido Guinizelli.

Quali nella tristizia di Licurgo 94
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

Toante ed Euneo.

quand'i' odo nomar sé stesso il padre 97
mio e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usâr dolci e leggiadre:

Lode al Guinizelli.

e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui, 100
né per lo foco in là piú m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui, 103
tutto m'offersi pronto al suo servigio,
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: "Tu lasci tal vestigio, 106
per quel ch'i' odo, in me e tanto chiaro,
che Letè no 'l può tòrre, né far bigio.

Ma, se le tue parole or ver giuraro, 109
dimmi che è cagion, per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro. "

L'uso moderno.

Ed io a lui: " Li dolci detti vostri 112
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri. "

Cristo, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

" O frate, " disse, " questi ch'io ti scerno 115
col dito (ed additò uno spirto innanzi)
fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi. Gerault de Borneil.

Versi d'amore e prose di romanzi 118
soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
che quel di Lemosí credon ch'avanzi.

A voce piú ch'al ver drizzan li volti, 121
e cosí ferman sua opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Guittone.

Cosí fer molti antichi di Guittone, 124
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con piú persone.

Or, se tu hai sí ampio privilegio, 127

Il Paradiso.

che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,

fagli per me un dir di paternostro, 130
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è piú nostro."

Poi, forse per dar loco altrui, secondo 133
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua pesce andando al fondo.

Arnaldo Daniello.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire: 139
"*Tan m'abelis vostre cortes deman,*
qu'ieu no me puesc, ni-m vueil a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan: 142
Car, sitot vei la passada folor,
eu vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor 145
que vos guida al som de l'escalina,
sovegna vos a temps de ma dolor."

Poi s'ascose nel foco che gli affina. 148

Angelo, d'Andrea di Bonaiuto.
(Firenze, S. Maria Novella).

Donne in danza, di Andrea di Bonaiuto.
(Firenze, S. Maria Novella).

CANTO XXVII.

Girone settimo. Lussuriosi.

Sí come quando i primi raggi vibra
  là dove il suo fattor il sangue sparse,
  cadendo Ibero sotto l'alta Libra

e l'onde in Gange da nona riarse, 4
  si stava il sole, onde il giorno sen giva,
  quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Angelo.

Fuor della fiamma stava in su la riva 7
  e cantava: " *Beati mundo corde,* "
  in voce assai piú che la nostra viva.

Poscia: " Piú non si va, se pria non morde, 10
  anime sante, il foco; entrate in esso,
  ed al cantar di là non siate sorde; "

ci disse come noi gli fummo presso: 13
per ch'io divenni tal, quando lo intesi,
quale è colui che nella fossa è messo.

Spavento di Dante d'entrar nelle fiamme.

In su le man commesse mi protesi, 16
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte, 19
e Virgilio mi disse: "Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati.... e, se io 22
sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora presso piú a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo;

Incitamento di Virgilio.

e se tu credi forse ch'io t'inganni, 28
fàtti vêr lei e fàtti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú ogni temenza; 31
volgiti in qua, e vieni oltre sicuro."
Ed io pur fermo e contro a coscienza!

Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
turbato un poco disse: "Or vedi, figlio,

Beatrice.

tra Beatrice e te è questo muro."

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
allor che il gelso diventò vermiglio;

cosí, la mia durezza fatta solla, 40
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

Sorriso di Virgilio.

Ond'ei crollò la fronte e disse: " Come? 43
volemci star di qua? " indi sorrise,
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.

Dante nelle fiamme.

Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi, 52
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: " Gli occhi suoi già veder parmi. "

Il canto dell'angelo.

Guidavaci una voce che cantava 55
di là; e noi, attenti pure a lei,
venimmo fuor là dove si montava.

" *Venite benedicti patris mei,* " 58
sonò dentro ad un lume che lí era,
tal che mi vinse e guardar no 'l potei.

"Lo sol sen va," soggiunse, "e vien la sera: 61
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non s'annera."

Salita.

Dritta salía la via per entro il sasso, 64
verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso;

e di pochi scaglion levammo i saggi, 67
che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo retro ed io e li miei saggi.

E pria che in tutte le sue parti immense 70
fosse orizzonte fatto d'un aspetto
e notte avesse tutte sue dispense,

Riposo.

ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir piú che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
le capre, state rapide e proterve
sopra le cime, avanti che sien pranse,

Le capre e i pastori.

tacite all'ombra, mentre che il sol ferve, 79
guardate dal pastor, che in su la verga
poggiato s'è e lor di posa serve;

e quale il mandrian, che fuori alberga, 82
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;

« *Umani corpi.... accesi* », di Andrea da Bologna. - (Assisi, S. Francesco).

tali eravamo tutti e tre allotta, 85
io come capra ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco potea parer lí del di fuori; 88
ma per quel poco vedev'io le stelle,
di lor solere e piú chiare e maggiori.

Capre e pastori meriggianti, partic. dell'Arca di San Donato.
(Arezzo, Duomo).

Sí ruminando e sí mirando in quelle, 91
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che il fatto sia, sa le novelle.

Sonno di Dante.

Nell'ora, credo, che dell'oriente 94
prima raggiò nel monte Citerea
che di foco d'amor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi parea 97
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

Sogno mistico.

" Sappia, qualunque il mio nome domanda, 100
Lia. ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
Rachele. ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
com' io dell' adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l' oprare appaga. "

E già, per gli splendori antelucani, 109
che tanto ai peregrin surgon piú grati
quanto tornando albergan men lontani,

le tenebre fuggían da tutti i lati, 112
Risveglio. e il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
veggendo i gran maestri già levati.

" Quel dolce pome, che per tanti rami 115
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami. "

Virgilio inverso me queste cotali 118
parole usò, e mai non fûro strenne
che fosser di piacere a queste eguali.

Salita al Paradiso Terrestre. Tanto voler sopra voler mi venne 121
dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
al volo mi sentía crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi 124
fu corsa, e fummo in sul grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

e disse: " Il temporal foco e l'eterno 127
veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
ov'io per me piú oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.

Congedo di Virgilio.

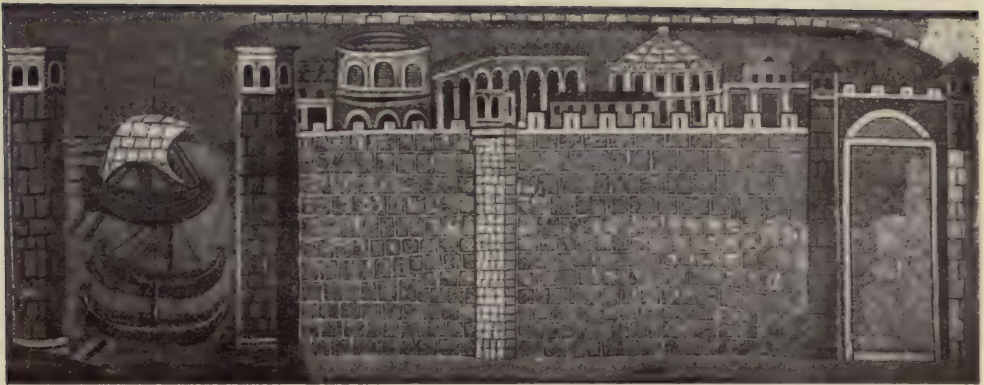
Vedi là il sol che in fronte ti riluce; 133
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136
che lagrimando a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú, né mio cenno: 139
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:

perch'io te sopra te corono e mitrio." 142

Pineta in sul lido di Chiassi.

Pineta di Ravenna.

Chiassi, musaico del sec. VI. – (Ravenna, S. Apollinare Nuovo).

CANTO XXVIII.

Paradiso Terrestre.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 la divina foresta spessa e viva,
 ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

senza piú aspettar lasciai la riva, 4
 prendendo la campagna lento lento
 su per lo suol che d'ogni parte oliva.

La foresta divina.

Un'aura dolce, senza mutamento 7
 avere in sé, mi feria per la fronte
 non di piú colpo che soave vento,

per cui le fronde tremolando pronte, 10
 tutte quante piegavano alla parte
 u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal lor esser dritto sparte 13
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte:

ma con piena letizia l'ôre prime, 16
cantando, ricevíeno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime;

Nella pineta di Ravenna.

tal qual di ramo in ramo si raccoglie 19
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi 22
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi:

ed ecco piú andar mi tolse un rio, 25
che in vêr sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che in sua riva uscío.

Lete.

Tutte l'acque che son di qua piú monde 28
parríeno avere in sé mistura alcuna,
verso di quella che nulla nasconde;

Purezza delle acque di Lete.

avvegna che si mova bruna bruna 31
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi, né luna.

Coi piè ristetti e con gli occhi passai 34
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion dei freschi mai;

e là m'apparve, sí com'egli appare 37
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt'altro pensare,

Matelda. una donna soletta, che si gía 40
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.

" Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore 43
ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti, " 46
diss'io a lei, " verso questa riviera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar, dove e qual'era 49
Proserpina. Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera. "

Come si volge, con le piante strette 52
a terra ed intra sé, donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in sui vermigli ed in sui gialli 55
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli:

e fece i preghi miei esser contenti, 58
sí appressando sé, che il dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono 61
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono:

Serse, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

non credo che splendesse tanto lume 64
sotto le ciglia a Venere trafitta
dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Riso di Matelda.

Ella ridea dall'altra riva dritta, 67
traendo piú color con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

La contessa *Matilde*, miniatura.
(Roma, Bibl. Vaticana).

Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
ancora freno a tutti orgogli umani,

piú odio da Leandro non sofferse, 73
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perché allor non s'aperse.

« *Intra Sesto ed Abido* ».

" Voi siete nuovi, e forse perch'io rido, " 76
cominciò ella, " in questo loco eletto
all'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto: 79
ma luce rende il sangue *Delectasti,*
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu, che sei dinanzi e mi pregasti, 82
di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
ad ogni tua question, tanto che basti."

Cagione del vento nel Paradiso Terrestre.

"L'acqua," diss'io, "e il suon della foresta, 85
impugnan dentro a me novella fede
di cosa, ch'io udí' contraria a questa."

Ond'ella: "Io dicerò come procede 88
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace, 91
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
per sua diffalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché il turbar, che sotto da sé fanno 97
l'esalazion dell'acqua e della terra,
che, quanto posson, dietro al calor vanno,

all'uomo non facesse alcuna guerra, 100
questo monte salío verso 'l ciel tanto;
e libero n'è d'indi, onde si serra.

La Porta del Purgatorio.

Or, perché in circuito tutto quanto 103
l'aer si volge con la prima volta,
se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

in questa altezza, che in tutto è disciolta 106
nell'aer vivo, tal moto percote,
e fa suonar la selva perch'è folta;

Virtù seminali delle piante.

e la percossa pianta tanto puote, 109
che della sua virtude l'aura impregna,
e quella poi girando intorno scote;

e l'altra terra, secondo ch'è degna 112
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtú diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
udito questo, quando alcuna pianta
senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa, 118
ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

Cagione dell'acqua nel Paradiso Terrestre.

L'acqua che vedi non surge di vena, 121
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena,

ma esce di fontana salda e certa, 124
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtú discende, 127
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, cosí dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esto è di sopra: 133
ed avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua, perch'io piú non ti scopra,

darotti un corollario ancor per grazia; 136
né credo che il mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.

Età dell'Oro.

Quelli, che anticamente poetaro 139
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice; 142
qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
nèttare è questo di che ciascun dice."

Io mi volsi di retro allora tutto 145
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;

poi alla bella donna torna' il viso. 148

Roma, disegno della fine del sec. XV. – (Escorial in Spagna, Biblioteca).

CANTO XXIX.

Paradiso Terrestre.

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
" *Beati, quorum tecta sunt peccata.* "

E come ninfe che si givan sole 4
per le selvatiche ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra il fiume, andando 7
su per la riva, ed io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu cosí nostra via molta, 13
Matelda. quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: " Frate mio, guarda, ed ascolta. "

Ed ecco un lustro súbito trascorse 16
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse;

Luce. ma perché il balenar, come vien, resta, 19
e quel durando piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea: " Che cosa è questa? "

Melodia. Ed una melodia dolce correva 22
per l'aer luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

che, là dove ubbidía la terra e il cielo, 25
Eva. femmina sola, e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto il qual, se devota fosse stata, 28
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e piú lunga fiata.

Mentr'io m'andava tra tante primizie 31
dell'eterno piacer, tutto sospeso,
e disioso ancora a piú letizie,

dinanzi a noi tal, quale un foco acceso, 34
ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
e il dolce suon per canto era già inteso.

Invocazione alle Muse.

O sacrosante vergini, se fami, 37
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona, ch'io mercé ne chiami.

Simboli degli Evangelisti, di Guglielmo da Pisa.
(Pistoia, S. Giovanni Fuoricivitas).

Or convien ch'Elicona per me versi, 40
ed Urania m'aiuti col suo coro,
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piú oltre sette arbori d'oro 43
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

ma quando fui sí presso di lor fatto, 46
che l' obbietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,

la virtú, ch'a ragion discorso ammanna, 49
sí com'elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare, " Osanna. "

Sette candelabri.

Grifone, fuso nel 1281. — (Perugia, Palazzo Pubblico).

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
piú chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose, 58
che si moveano incontro a noi sí tardi
che fòran vinte da novelle spose.

I simboli degli Evangelisti, pittura del sec. XIII.
(Roma, Sancta Sanctorum).

La donna mi sgridò: " Perché pur ardi 61
sí nell'aspetto delle vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi? "

I ventiquattro seniori.

Genti vid'io allor, com'a lor duci, 64
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua giammai non fúci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
e rendea a me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante, 73
lasciando retro a sé l'aer dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;

Sette liste.

sí che lí sopra rimanea distinto 76
di sette liste, tutte in quei colori,
onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.

Questi ostendali retro eran maggiori 79
che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto sí bel ciel, com'io diviso, 82
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati veníàn di fiordaliso.

Maria benedetta.

Tutti cantavan: Benedetta túe 85
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue! "

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, 88
a rimpetto di me dall'altra sponda,
libere fûr da quelle genti elette,

Quattro animali, simboli degli Evangelisti.

sí come luce luce in ciel seconda, 91
vennero appresso lor quattro animali,
coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali, 94
le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
se fosser vivi sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo 97
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
tanto che a questa non posso esser largo.

Visione di Ezechiele.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
come li vide dalla fredda parte
venir con vento, con nube e con igne;

e quali i troverai nelle sue carte, 103
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
un carro, in su due rote, trionfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Carro col grifone.

Esso tendea in su l'una e l'altr'ale 109
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla fendendo facea male.

Tanto salivan che non eran viste; 112
le membra d'oro avea quanto era uccello,
e bianche l'altre di vermiglio miste.

Scipione Africano, miniatura di Leonardo da Besozzo.

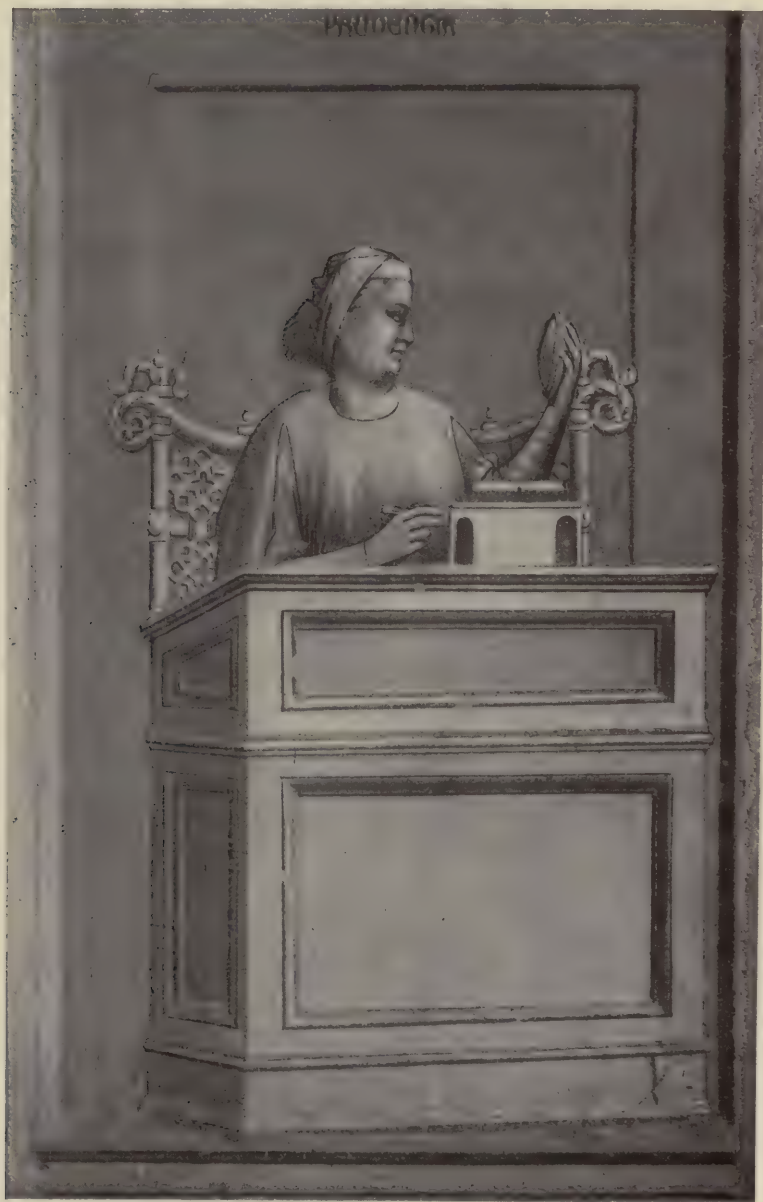
Trionfi romani.

Non che Roma di carro cosí bello 115
rallegrasse Affricano o vero Augusto,
ma quel del sol saría pover con ello;

quel del sol, che sviando fu combusto, 118
per l'orazion della Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.

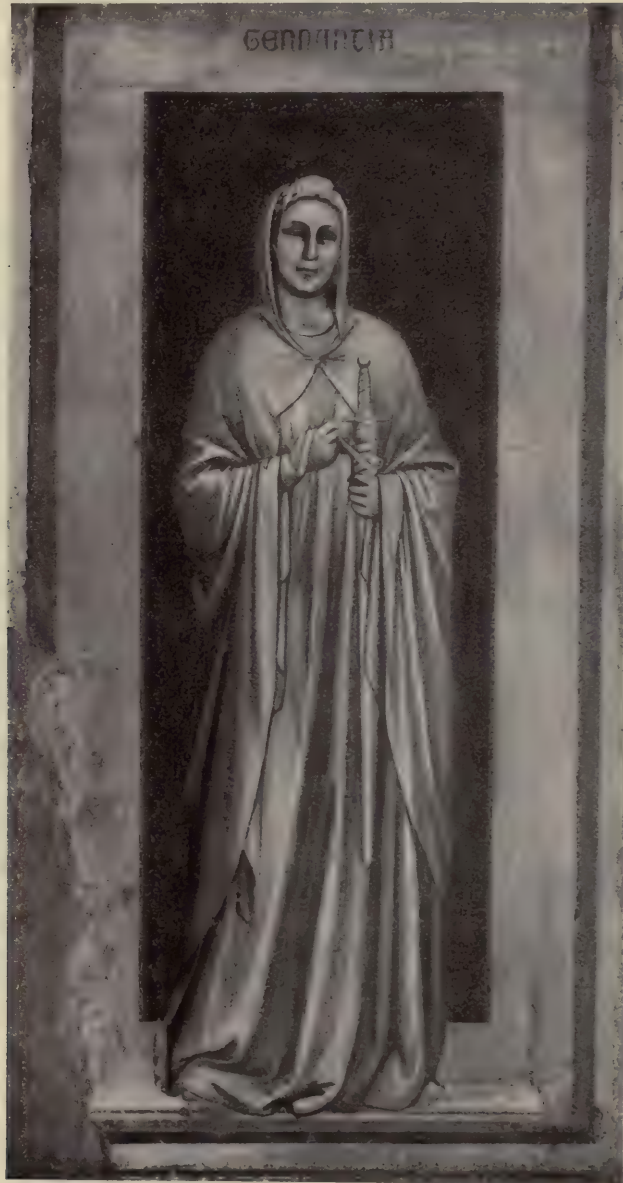
La *Giustizia*, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

Virtù teologali.

Tre donne in giro, dalla destra rota, 121
venían danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fòra dentro al foco nota,

La *Prudenza*, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

l'altr'era come se le carni e l'ossa 124
fossero state di smeraldo fatte,
la terza parea neve testé mossa;

La *Forza*, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

ed or parevan dalla bianca tratte, 127
or dalla rossa, e dal canto di questa
l'altre togliean l'andare e tarde e ratte.

La *Temperanza*, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

Virtù cardinali.

Dalla sinistra quattro facean festa, 130
in porpora vestite, retro al modo
d'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

Personificazioni.

Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
vidi due vecchi in abito dispàri,
ma pari in atto, ed onesto e sodo:

Ippocrate. — Da una miniatura del secolo XIII.
(Roma, Biblioteca Casanatense).

San Luca.

l'un si mostrava alcun de' famigliari 136
di quel sommo Ippocràte, che natura
agli animali fe' ch'ell'ha piú cari;

San Paolo.

mostrava l'altro la contraria cura 139
con una spada lucida ed acuta,
tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta, 142
e di retro da tutti un veglio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo 145
erano abituati; ma di gigli
dintorno al capo non facevan brolo,

San Giovanni Evangelista.

anzi di rose e d'altri fior vermigli: 148
giurato avría poco lontano aspetto,
che tutti ardesser di sopra dai cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
un tuon s'udí; e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,

I candelabri.

fermandos'ivi con le prime insegne. 154

Angeli, di Pietro Cavallini. — (Napoli, Donna Regina).

CANTO XXX.

Paradiso Terrestre.

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto,
né d'altra nebbia che di colpa velo,

e che faceva lí ciascuno accorto 4
di suo dover, come il piú basso face
qual timon gira per venire a porto,

fermo si affisse; la gente verace, 7
venuta prima tra il grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace;

ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
"*Veni, sponsa, de Libano*" cantando,
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Il Cantico dei Cantici.

Quali i beati al novissimo bando 13
surgeran presti ognun di sua caverna,
la rivestita voce alleluiando,

cotali, in su la divina basterna, 16
si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
Angeli. ministri e messaggier di vita eterna.

Libano.

Tutti dicean: " *Benedictus, qui venis;* " 19
e, fior gittando di sopra e dintorno:
" *Manibus o date lilia plenis.* "

Io vidi già nel cominciar del giorno 22
la parte oriental tutta rosata
e l'altro ciel di bel sereno adorno,

e la faccia del sol nascere ombrata, 25
sí che per temperanza di vapori
l'occhio la sostenea lunga fiata;

Angelo del « Novissimo bando » attribuito a Francesco Traini, nel Camposanto di Pisa.

così dentro una nuvola di fiori, 28
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giú dentro e di fuori,

Apparizione di Beatrice.

sopra candido vel cinta d'oliva 31
donna m'apparve, sotto verde manto,
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto 34
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,

senza degli occhi aver piú conoscenza, 37
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse 40
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi alla sinistra col rispitto 43
col quale il fantolin corre alla mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,

L'antica fiamma.

per dicere a Virgilio: " Men che dramma 46
di sangue m'è rimaso, che non tremi;
conosco i segni dell'antica fiamma. "

Scomparsa di Virgilio.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 49
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi:

Eva.

né quantunque perdé l'antica madre 52
valse alle guance nette di rugiada,
che lagrimando non tornassero adre.

I *Seniori*, musaico del IX secolo. — (Roma, S. Prassede).

" Dante, perché Virgilio se ne vada, 55
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti convien per altra spada. "

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora 58
viene a veder la gente che ministra
per gli altri legni, ed a ben far la incuora,

in su la sponda del carro sinistra 61
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,

I *Seniori*, musaico del IX secolo. – (Roma, S. Prassede).

Beatrice rimprovera Dante.

vidi la donna, che pria m'apparío 64
velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
cerchiato dalla fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta;

regalmente nell'atto ancor proterva 70
continuò, come colui che dice
e il piú caldo parlar dietro riserva:

" Guardami ben: ben son, ben son Beatrice! 73
come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice? "

Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte; 76
ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Pietade acerba.

Cosí la madre al figlio par superba, 79
com'ella parve a me; perchè d'amaro
sente 'l sapor della pietade acerba.

Pietà degli angeli.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro 82
di subito: " *In te, Domine, speravi,* "
ma oltre " *pedes meos* " non passaro.

Sí come neve tra le vive travi 85
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi,

poi liquefatta in sé stessa trapela, 88
pur che la terra, che perde ombra, spiri,
sí che par foco fonder la candela;

cosí fui senza lagrime e sospiri 91
anzi il cantar di quei, che notan sempre
retro alle note degli eterni giri.

Ma, poi che intesi nelle dolci tempre 94
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: " Donna, perché sí lo stempre? "

lo gel, che m'era intorno al cor ristretto, 97
spirito ed acqua féssi, e con angoscia
per la bocca e per gli occhi uscí del petto.

Pianto di Dante.

Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
del carro stando, alle sustanzie pie
volse le sue parole cosí poscia:

" Voi vigilate nell'eterno die, 103
sí che notte né sonno a voi non fura
passo, che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con piú cura 106
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per opra delle rote magne, 109
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne;

ma per larghezza di grazie divine, 112
che sí alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal nella sua vita nuova 115
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro 118
si fa il terren col mal seme e non cólto,
quant'egli ha piú del buon vigor terrestro.

Virtù morale di Beatrice.

Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

Sí tosto come in su la soglia fui 124
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita 127
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

Sviamento di Dante.

e volse i passi suoi per via non vera, 130
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Né impetrare spirazion mi valse, 133
con le quali ed in sogno ed altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse.

Tanto giú cadde che tutti argomenti 136
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio dei morti, 139
ed a colui che l'ha qua su condotto
li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto

Necessità di pentimento.

di pentimento che lagrime spanda." 145

Angelo, da un affresco del sec. XIV.
(Chiesa di Pomposa).

Le Virtù teologali: *Fede, Speranza* e *Carità*, affresco di Giotto. – (Padova, Cappella degli Scrovegni).

CANTO XXXI.

Paradiso Terrestre. Beatrice a Dante.

" O tu che sei di là dal fiume sacro, "
volgendo suo parlare a me per punta
che pur per taglio m'era paruto acro,

ricominciò; seguendo senza cunta, 4
" di', di', se questo è vero; a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta "

Dante confuso.

Era la mia virtú tanto confusa 7
che la voce si mosse e pria si spense,
che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse, poi disse: " Che pense? 10
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense. "

Confusione e paura insieme miste 13
mi pinsero un tal " sí " fuor della bocca,
al quale intender fûr mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca 16
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca;

sí scoppia' io sott'esso grave carco, 19
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

Rimproveri di Beatrice a Dante.

Ond'ella a me: " Per entro i miei disiri, 22
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene 25
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi 28
nella fronte degli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi? "

Dopo la tratta d'un sospiro amaro, 31
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.

Dante a Beatrice.

Piangendo dissi: " Le presenti cose 34
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che il vostro viso si nascose. "

Ed ella: " Se tacessi, o se negassi 37
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua; da tal giudice sàssi.

Altra rampogna di Beatrice.

Ma quando scoppia dalla propria gota 40
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra il taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte 43
del tuo errore, e perché altra volta
udendo le sirene sie piú forte,

pon giú il seme del piangere, ed ascolta; 46
sí udirai come in contraria parte
mover doveati mia carne sepolta.

Bellezza di Beatrice.

Mai non t'appresentò natura o arte 49
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

e se il sommo piacer sí ti fallío 52
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disío?

Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era piú tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso, 58
ad aspettar piú colpi, o pargoletta
o altra vanità con sí breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
rete si spiega indarno o si saetta. "

Vergogna di Dante.

Quali i fanciulli, vergognando muti, 64
con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
e sé riconoscendo, e ripentuti,

tal mi stav' io; ed ella disse: " Quando 67
per udir sei dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando. "

Con men di resistenza si dibarba 70
robusto cerro, o vero al nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,

Il velen dell'argomento.

ch' io non levai al suo comando il mento; 73
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese, 76
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l' occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure, 79
vider Beatrice volta in su la fiera,
ch' è sola una persona in due nature.

Sotto suo velo ed oltre la riviera 82
vincer pareami piú sé stessa antica,
che vincer l' altre qui quand' ella c' era.

Pentimento.

Di pentèr sí mi punse ivi l'ortica 85
che, di tutt'altre cose, qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.

Ricono-scenza.

Tanta riconoscenza il cor mi morse 88
ch'io caddi vinto, e quale ora femmi,
sàlsi colei che la cagion mi porse.

Tessitrice con la *spola* nella destra, di Andrea Pisano.
(Firenze, Campanile del Duomo).

Dante sommerso in Lete.

Poi, quando il cor di fuor virtú rendemmi, 91
la donna, ch'io avea trovata sola,
sopra me vidi, e dicea: " Tiemmi, tiemmi. "

Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
e, tirandosi me dietro, sen giva
sopr'esso l'acqua, lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva, 97
"*Asperges me*" sí dolcemente udissi
ch'io no 'l so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi, 100
abbracciommi la testa, e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse 103
dentro alla danza delle quattro belle,
e ciascuna del braccio mi coperse.

Virtù cardinali.

"Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle; 106
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo."

Dante d'innanzi a Beatrice.

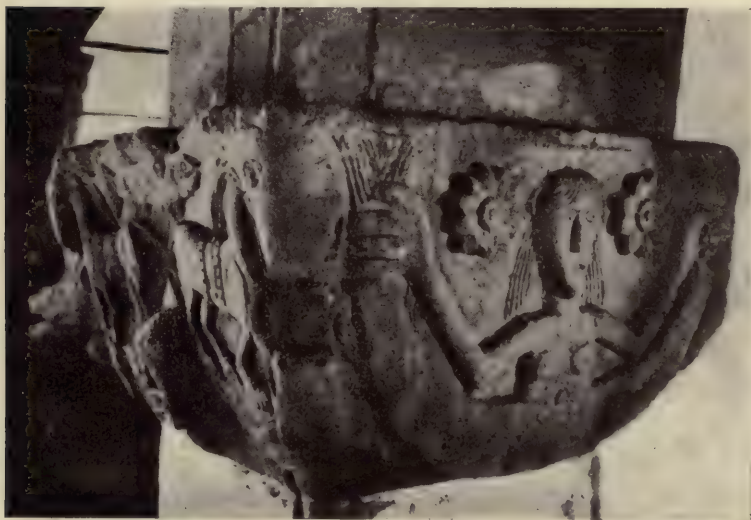
Cosí cantando cominciaro; e poi 112
al petto del grifon seco menârmi,
ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: "Fa che le viste non risparmi; 115
posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
ond'Amor già ti trasse le sue armi."

Gli occhi di Beatrice.

Mille disiri piú che fiamma caldi 118
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sopra il grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava 124
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo suo si trasmutava.

Capitello del sec. XII con *Sirena*. — (Cortazzone, S. Secondo).

Mentre che, piena di stupore e lieta, 127
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, saziando di sé, di sé asseta;

sé dimostrando di piú alto tribo 130
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

Le Virtù teologali per Dante.

"Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi," 133
era la lor canzone, "al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti.

La bocca di Beatrice.

Per grazia fa noi grazia che disvele 136
a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele."

Beatrice svelata.

O isplendor di viva luce eterna, 139
chi pallido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra, 142
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,

quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

Il *Drago*, affresco del sec. XII. – (Civate, S. Pietro).

CANTO XXXII.

Paradiso Terrestre.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
e disbramarsi la decenne sete
che gli altri sensi m'eran tutti spenti;

ed essi quinci e quindi avean parete — 4
di non caler, cosí lo santo riso
a sé traeali con l'antica rete;

quando per forza mi fu volto il viso — 7
vêr la sinistra mia da quelle Dee,
perch'io udía da loro un " Troppo fiso. "

E la disposizion, ch'a veder èe — 10
negli occhi pur testé dal sol percossi,
senza la vista alquanto esser mi fée;

ma poi che al poco il viso riformossi 13
(io dico al poco, per rispetto al molto
sensibile, onde a forza mi rimossi),

Ritorno della Processione.

vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
il glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.

Grifone del sec. XI. – (Tuscania, S. Pietro).

Come sotto gli scudi per salvarsi 19
volgesi schiera, e sé gira col segno
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno, 22
che precedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi alle rote si tornâr le donne, 25
e il grifon mosse il benedetto carco;
sí che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco 28
e Stazio ed io seguitavam la rota,
che fe' l'orbita sua con minore arco.

Sí passeggiando l'alta selva, vôta 31
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
disfrenata saetta, quanto eràmo
rimossi, quando Beatrice scese.

Albero mistico.

Io sentii mormorare a tutti: "Adamo!"; 37
poi cerchiaro una pianta, dispogliata
di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:

la coma sua, che tanto si dilata 40
piú quanto piú è su, fora dagl'Indi
nei boschi lor per altezza ammirata.

Grifone.

" Beato sei, grifon, che non discindi 43
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi."

Cosí d'intorno all'arbore robusto 46
gridaron gli altri; e l'animal binato:
" Sí si conserva il seme d'ogni giusto."

E volto al temo ch'egli avea tirato, 49
trasselo al piè della vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca 52
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia retro alla celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinnovella 55
di suo color ciascuna, pria che il sole
giunga li suoi corsier sott'altra stella;

men che di rose e piú che di viole 58
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sí sole.

Io non lo intesi, e qui non si canta 61
Inno celeste. l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro 64
Sonno. gli occhi spietati udendo di Siringa,
gli occhi a cui piú vegghiar costò sí caro;

come pittor che con esemplo pinga, 67
disegnerei com'io m'addormentai:
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Risveglio. Però trascorro a quando mi svegliai; 70
e dico ch'un splendor mi squarciò il velo
del sonno, ed un chiamar: " Surgi, che fai? "

Quale a veder dei fioretti del melo, 73
che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,

Adamo ed Eva, d'Antonio Vite. – (Pistoia, ex-convento del T.).

Bonifacio VIII, della Scuola d'Arnolfo di Cambio (1301-1304).
(Firenze, Duomo).

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti, 76
e vinti ritornaro alla parola,
dalla qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scuola, 79
cosí di Moisè come d'Elía,
ed al maestro suo cangiata stola;

tal torna' io, e vidi quella pia 82
sopra me starsi, che conducitrice
fu de' miei passi lungo il fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: "Ov'è Beatrice?" 85
Beatrice sotto l'albero.
ond'ella: "Vedi lei sotto la fronda
nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda; 88
gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
con piú dolce canzone e piú profonda."

E se piú fu lo suo parlar diffuso 91
non so, però che già negli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera, 94
come guardia lasciata lí del plaustro,
che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sé claustro 97
Le sette Virtù.
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che sono sicuri d'Aquilone e d'Austro.

" Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
e sarai meco, senza fine, cive
di quella Roma, onde Cristo è romano.

Aquila, da un codice del sec. xv. – (Roma, Biblioteca Casanatense).

Però, in pro del mondo che mal vive, 103
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive. "

Cosí Beatrice: ed io, che tutto ai piedi 106
de' suoi comandamenti era devoto,
la mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con sí veloce moto 109
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,

L'aquila abbatte il carro.

com'io vidi calar l'uccel di Giove 112
per l'arbor giú, rompendo della scorza,
non che dei fiori e delle foglie nuove;

e ferí il carro di tutta sua forza, 115
ond'ei piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onde, or da poggia or da orza.

Volpe cacciata da Beatrice.

Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
del trionfal veiculo una volpe,
che d'ogni pasto buon parea digiuna.

Ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
la donna mia la volse in tanta futa,
quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta, 124
l'aquila vidi scender giú nell'arca
del carro, e lasciar lei di sé pennuta.

E qual esce di cuor che si rammarca, 127
tal voce uscí del cielo, e cotal disse:
" O navicella mia, com' mal sei carca! "

Drago.

Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
che per lo carro su la coda fisse:

Costantino, da una tavola di Jacopo di Paolo (sec. XIV).
(Pesaro, Ateneo).

e, come vespa che ritragge l'ago, 133
a sé traendo la coda maligna
trassen del fondo e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna 136
vivace terra, della piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse; e funne ricoperta 139
e l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformazione del carro.

Trasformato cosí, il dificio santo 142
mise fuor teste per le parti sue,
tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue; 145
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
seder sopr'esso una puttana sciolta
m'apparve, con le ciglia intorno pronte;

La meretrice e il gigante.

e, come perché non gli fosse tolta, 151
vidi di costa a lei dritto un gigante,
e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma, perché l'occhio cupido e vagante 154
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo in fin le piante.

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, 157
disciolse il mostro, e trassel per la selva
tanto, che sol di lei mi fece scudo

alla puttana ed alla nuova belva. 160

Palazzo dei Papi in Avignone.

Bonifacio VIII, statua sepolcrale scolpita da Arnolfo di Cambio.
(Roma, Grotte Vaticane).

CANTO XXXIII.

Paradiso Terrestre.

"*Deus, venerunt gentes*" alternando
or tre or quattro, dolce salmodía
le donne incominciaro, e lagrimando:

Canto e sospiro.

e Beatrice sospirosa e pia 4
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco 7
a lei di dir, levata dritta in piè,
rispose, colorata come foco:

Parole di Cristo.

"*Modicum, et non videbitis me,* 10
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me."

Poi le si mise innanzi tutte e sette, 13
e dopo sé, solo accennando, mosse
me e la donna e il savio che ristette.

Matelda e Stazio.

Cosí sen giva, e non credo che fosse 16
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto: " Vien piú tosto, " 19
mi disse, " tanto che s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto. "

Sí com'io fui, com'io doveva, seco, 22
dissemi: " Frate, perché non ti attenti
a domandarmi omai venendo meco? "

Come a color, che troppo reverenti 25
dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me, che senza intero suono 28
incominciai: " Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. "

Beatrice incuora Dante.

Ed ella a me: " Da tema e da vergogna 31
voglio che tu omai ti disviluppe,
sí che non parli piú com'uom che sogna.

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe, 34
fu e non è, ma chi n'ha colpa creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda 37
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne mostro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però il narro, 40
Vaticinio. a darne tempo già stelle propinque,
sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

Sfinge, scoltura di frate Pasquale romano (1286). – (Viterbo, Museo).

D. X. V. nel quale un cinquecento diece e cinque, 43
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion, buia 46
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo intelletto attuia;

ma tosto fien li fatti le Naiàde, 49
che solveranno questo enigma forte,
senza danno di pecore o di biade.

La missione di Dante.

Tu nota; e, sí come da me son porte, 52
così queste parole segna ai vivi
del viver ch'è un correre alla morte;

Albero sacro dell'Impero.

ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
di non celar qual' hai vista la pianta,
ch'è or due volte dirubata quivi.

Gesù Cristo, di Pietro Cavallini. - (Roma, S. Cecilia).

Qualunque ruba quella o quella schianta, 58
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disío 61
cinquemil'anni e piú l'anima prima
bramò Colui che il morso in sé punío.

Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto, e sí travolta nella cima.

e se stati non fosser acqua d'Elsa 67
li pensier vani intorno alla tua mente,
e il piacer loro un Piramo alla gelsa,

L'inviolabilità dell'albero.

per tante circostanze solamente 70
la giustizia di Dio, nello interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

Ma, perch'io veggio te nello intelletto 73
fatto di pietra ed, impietrato, tinto,
sí che t'abbaglia il lume del mio detto,

voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
che il te ne porti dentro a te, per quello
che si reca il bordon di palma cinto."

L'ultimo rimprovero.

Ed io: "Sí come cera da suggello, 79
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sopra mia veduta 82
vostra parola disiata vola,
che piú la perde quanto piú s'aiuta?"

"Perché conoschi," disse, "quella scuola 85
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;

e veggi nostra via dalla divina 88
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che piú alto festina."

Ond'io risposi lei: " Non mi ricorda 91
ch'io straniassi me giammai da voi
né honne coscienza che rimorda. "

Il fiume *Eufrate*, da un musaico pavimentale del sec. XII. (Aosta, Duomo).

Oblio di Dante.

" E se tu ricordar non te ne puoi, " 94
sorridendo rispose, " or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta, 97
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

I quattro Fiumi del Paradiso, affresco del sec. XII-XIII.
(Civate, S. Pietro).

Veramente oramai saranno nude 100
le mie parole, quanto converrassi
quelle scoprire alla tua vista rude."

E piú corrusco, e con piú lenti passi, 103
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi,

Il fiume *Tigri*, da un musaico pavimentale del sec. XII. (Aosta, Duomo).

quando s'affisser, sí come s'affigge 106
chi va dinanzi a gente per iscorta,
se trova novitate in sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 109
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Eufrate e Tigri.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
veder mi parve uscir d'una fontana,
e quasi amici dipartirsi pigri.

" O luce, o gloria della gente umana, 115
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio, e sé da sé lontana? "

Per cotal prego detto mi fu: " Prega 118
Matelda che il ti dica; " e qui rispose,
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: " Questo, ed altre cose 121
dette gli son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose. "

E Beatrice: " Forse maggior cura, 124
che spesse volte la memoria priva,
fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Eunoè.

Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
menalo ad esso, e, come tu sei usa,
la tramortita tua virtú ravviva. "

Com'anima gentil che non fa scusa, 130
ma fa sua voglia della voglia altrui,
tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa;

cosí, poi che da essa preso fui, 133
la bella donna mossesi, ed a Stazio
donnescamente disse: " Vien con lui. "

S'io avessi, lettor, piú lungo spazio 136
da scrivere, io pur canterei in parte
lo dolce ber che mai non m'avría sazio;

ma perché piene son tutte le carte 139
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.

Dante purificato.

Io ritornai dalla santissim'onda 142
rifatto sí, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire alle stelle. 145